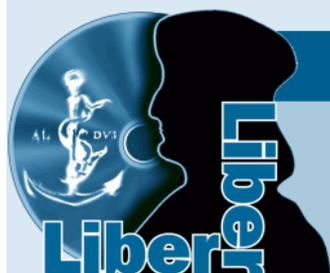


Progetto Manuzio



Anna Maria Mozzoni

La liberazione della donna



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La liberazione della donna

AUTORE: Mozzoni, Anna Maria

TRADUTTORE:

CURATORE: Pieroni Bortolotti, Franca

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Anna Maria Mozzoni
La liberazione della donna
A cura di Franca Pieroni Bortolotti
Gabriele Mazzotta Editore, Milano, 1975
Collana: Storia e classe, N. 7

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 2 agosto 2007

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICATO DA:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

LA LIBERAZIONE DELLA DONNA

DI

ANNA MARIA MOZZONI

INDICE

- I La donna e i suoi rapporti sociali
 - 1. La donna e l'opinione
 - 2. La donna e la religione
 - 3. La donna e la famiglia
 - 4. La donna e la società
 - 5. La donna e la scienza
 - 6. La donna in faccia al diritto
 - 7. La donna nell'esclusione del diritto
 - 8. Il da farsi
- II La donna in faccia al progetto del nuovo codice civile italiano
- III Risposta all'opuscolo della signora Elvira Ostacchini
- IV La questione dell'emancipazione della donna in Italia
- V «Mogli e mariti» di Malvina Frank
- VI Petizione per il voto politico alle donne
- VII Discorso al Congresso internazionale per il diritto delle donne a Parigi
- VIII Parole al comizio dei comizi
 - 1. Seduta 11 febbraio
 - 2. Seduta 12 febbraio
- IX Lettera all'on Zanardelli
- X Soccorso ai profughi russi
- XI Alle fanciulle
 - 1. Alle fanciulle che studiano
 - 2. Alle figlie del popolo
- XII La donna nella famiglia, nella città e nello Stato
- XIII L'organizzazione dei lavoratori
- XIV I socialisti e l'emancipazione della donna

I LA DONNA E I SUOI RAPPORTI SOCIALI¹

La donna e i suoi rapporti *sociali* è, dopo l'operetta giovanile *La masque de fer, 4 atti in francese scritti per il teatro a 18 anni, il primo libro di A. M. Mozzoni, stampato a Milano nel 1864 dalla Tipografia Sociale.*

È anche il suo lavoro più lungo, scritto prima che l'interesse politico la portasse a tradurre in termini di attualità i diversi aspetti della questione femminile.

Come si noterà, l'espressione usata nel testo è «il risorgimento della donna», tratta dal linguaggio dei gruppi democratici dell'epoca, come del resto il titolo; ma, in entrambi i casi, si avverte una concezione del problema diversa da quella tradizionale, dato che i mazziniani dicevano di solito «missione», per indicare il fine delle loro organizzazioni femminili, che avevano di mira non il mutamento della società, ma l'educazione delle donne.

Sono state riportate parti dell'Introduzione e di ciascun capitolo, tranne l'ultimo, molto breve, riportato per intero.

Lo scritto fu spedito agli abbonati del giornale «Il dovere» di Genova, come omaggio per l'anno 1865, insieme a un opuscolo di Osvaldo Gnocchi Viani, Questioni sociali.

Mentre i miei deboli sforzi dirigo all'utile della femminil gioventù e, tracciando alla donna i suoi doveri, e rivendicando i suoi diritti, tento sollevarla all'altezza della missione, alla quale Dio e la natura la sortivano adornandola d'intelligenza e di sentimento, io non posso porre in migliore accordo coll'argomento la mia mente ed il mio cuore che a Te consacrando questa mia fatica.

A Te, che al venerando e santo carattere materno sí degnamente rendi l'onore, che ne ricevi; a Te, che il comun pregiudizio non dividesti che alla donna interdica il libero pensiero; a Te, che vita mi desti, latte ed insegnamento, questa mia dedica è tutt'insieme debito ed omaggio.

Da tutt'altri implorerei indulgenza e generosa venia alle molte imperfezioni del mio lavoro; ma dal cuor di madre è colpa dubitare, non altrimenti che dalla divina illimitata bontà; laonde aspetto nel Tuo aggradimento l'ampia mercede al mio buon volere.

*L'affezionatissima tua Figlia
A. MARIA*

Alle Giovani Donne

La revisione del Codice Civile Italiano per opera del parlamento nazionale mi poneva fra le mani un argomento - La donna, per vieto costume esclusa dai consigli delle nazioni, ha sempre subito la legge senza concorrere a farla, ha sempre colla sua proprietà e col suo lavoro contribuito alla pubblica bisogna, e sempre senza compenso.

Per lei le imposte, ma non per lei l'istruzione; per lei i sacrifici, ma non per lei gl'impieghi; per lei la severa virtù, ma non per lei gli onori; per lei la concorrenza alle spese nella famiglia, ma non per lei neppur il possesso di sé medesima; per lei la capacità che la fa punire, ma non per lei la capacità che la fa indipendente; forte abbastanza per essere oppressa sotto un cumulo di penosi doveri, abbastanza debole per non poter reggersi da sé stessa...

... Se non che prevedo l'obiezione, che mi può esser fatta anche da qualche amico generoso della redenzione femminile; che cioè in mano all'ignorante ed al pregiudicato potrebbe assai facilmente servire il diritto ad uccidere il diritto; che pur troppo al dí che corre, subendo la donna le antiche influenze, e né potendo d'un tratto diradarsi dinnanzi gli occhi la fitta tenebría di sessanta secoli, essa finirebbe o per non comprendere il suo diritto e trascurarlo o, che peggio è, per mal appli-

¹ *La donna e i suoi rapporti sociali*, Milano, Tipografia Sociale, 1864.

carlo, non altrimenti che un coltello, utilissimo arnese in mano al savio ed all'adulto, si fa pericoloso e funesto fra mani al bambino od al mentecatto.

Nulla di piú vero, e di piú giusto in verità, che siffatto timore; laonde ciò considerando risolsi di rivolgere a voi, giovani donne, il mio libro, e parlare a voi dei vostri doveri prima, poscia dei vostri diritti, né passerò a parlar di questi, se non quando mi lusingherò di avervi a sufficienza provato che il diritto sul dovere si fonda, non altro quello essendo che lo strumento col quale questo si compie.

Ognun vede e sa, che potente ed efficace si è destato il bisogno d'istruzione nella donna in questo quinquennio di libera vita. Ognun vide l'entusiasmo che la donna italiana portò nel patrio risorgimento, la devozione sua agli interessi nazionali, i sacrificii che lieta compì sull'altare dei patrii bisogni.

Se ciò tutto non rivela massima intelligenza della pubblica cosa; se l'aver scossa l'inconscia pace dell'ignoranza; se il suo caldo parteggiare per cose, per individui o per principii, non prova ampiamente in lei sazietà della vieta apatia, e bisogno supremo di nuova vita, di piú libera atmosfera e di piú ampio orizzonte; se ciò non è, dico, allora noi assistiamo ad un fenomeno che non ha ragione d'essere, epperò non possibile soluzione.

Negare alla donna una completa riforma nella sua educazione, negarle piú ampii confini alla istruzione, negarle un lavoro, negarle una esistenza nella città, una vita nella nazione, una importanza nella opinione non è ormai piú cosa possibile; e gli interessi ostili al suo risorgimento potranno bensì ritardarlo con una lotta ingenerosa, ma non mai impedirlo.

Ma ogni ragione e l'esperienza di tutti i secoli prova che l'iniziativa d'ogni redenzione incombe all'oppresso medesimo; epperò è d'uopo, studii la donna il suo terreno, e sciogasi prima ad un tratto da ogni influenza che tenti piegarla e formarla ad interessi non suoi; ed ecco ragion per cui io tento riscattarla dai vietati principii d'una morale relativa per sostituirvi una morale assoluta, che non già sé stessa, ma le sole forme sue modifica in faccia ai rapporti...

... Ma aborrendo per natura dalla polemica pura che le passioni solleva e poco giova all'argomento; convinta che, piú col fatto che colla parola si trionfa dei secolari pregiudizii se, come questo, basati su numerosi e forti interessi; desiderosa prima, e sopra tutto, d'esservi utile, persuasa che il conquisto del bene esige sforzo e violenza, ammaestrata dalla storia, che diritto ed importanza mai non si concedono gratuitamente, ma fa d'uopo conquistarseli; io mi rivolsi a voi, onde incoraggiarvi a tentare l'impresa; onde esortarvi a chiarire coi fatti quanto s'ingannino coloro, che bassamente di voi pensarono, che vi credettero incapaci di applicare lo innato ingegno a studii utili e severi, che crearono per voi una morale relativa, la quale vi pieghi ad interessi speciali, che non altro sembrano vedere in voi d'amabile se non ciò che non è vostro ma dono gratuito della natura, che di niuna influenza vi credono potenti oltre quella che sui ciechi istinti si fonda; dottrine queste che non è d'uopo mostrarvi come al nulla vi riducano quando, per fatto di natura matrigna, o d'età, o di circostanze, cessate d'essere oggetto di passione e di simpatia.

E tanto basti per chiarirvi il punto mio di partenza - Il mio lavoro, siccome diretto all'utile vostro materiale e morale, e tendendo ad affermare il vostro individualismo, era d'uopo cominciasse per mostrarvi quali siete e non attraverso le lenti della opinione.

Dalle leggi eterne della morale all'infuori non v'ha arbitrato che pesi sulle umane azioni, il quale non sia continuamente modificato da circostanze di luogo, di tempo, di condizione e di persona, e capovolto affatto talora dai progressi della civiltà e dell'intelligenza. Un secolo fa, l'immortale Molière, colle sue *Preziose Ridicole*, faceva argomento al sarcasmo la dottrina femminile; ed il pubblico francese applaudiva freneticamente all'autore, all'opera, all'argomento; in oggi l'istruzione femminile ha avanzato. Sovente la donna dirige al pubblico la parola, ed è volentieri sentita e spesso lodata - Ecco l'opinione.

È evidente che talune dovettero per prime affrontarla, ma siccome desse non gettavano il guanto che al pregiudizio, questo dovette pur far posto alla ragione...

... Ed ecco in qual modo, sollevando la donna dall'opinione, intendo avviarla alla morale.

La religione fu sempre e dovunque potentissimo mezzo a dominare la donna, e sta bene; ma io vorrei che questo sentimento, ch'è in lei tanto sentito e dominante, non in mano altrui fosse, ma in sua mano; non diretto a farla schiava perpetua dell'altrui avviso, epperò dell'interesse altrui talora cieco strumento, ma sollievo le fosse e guida attraverso i delirii dell'umana mente e gli errori d'una peranco non adulta filosofia.

Gli è in vista di ciò che, partendo io dalla semplice ragione religiosa ad appagamento dello intelletto (dacché voi a qualunque culto apparteniate siete in possesso delle religiose dottrine), più che della teoria, della pratica applicazione mi sollecito di questo nobilissimo fra i sentimenti dell'anima umana. Laonde non sopito e latente vorrei rimanesse in voi, oppure sterilmente espresso con atti esterni convenzionali che, per quanto moltiplicantisi, poco costano all'uomo, e meno onorano Iddio.

Il dovere, fonte del diritto, è cosa santa ed equa, ma il dovere solo è schiavitù ed oppressione.

Tutte le rivoluzioni sociali, politiche, religiose, tutte ebbero, o segreta o palese, sempre però una movenza interessata. Non si accagioni dunque per avventura la donna di strettezza di cuore se chiede il suo diritto.

Ogni lavoro vuol la mercede, ogni martirio vuol la corona; l'uomo ha proceduto per questa via al conquisto della sua libertà, non v'ha ragione che ne escluda la donna.

Ed eccomi perciò a considerarla in faccia al diritto parziale ed al Codice Civile Sardo dopo averla guardata in faccia al diritto primitivo ed ingenuo, davanti al quale ogni veduta d'interesse, di convenienza, d'opportunità, deve tacere, e la parzialità della legge non iscusava, né la debolezza del muscolo che non sarà mai equa base di diritto, né l'ignoranza che si può vincere, né l'incapacità ch'è sempre affermata, provata non mai.

Ché se talora, discutendo lo spirito delle nostre istituzioni avverrà che la penna distilli qualche amarezza, dichiaro anticipatamente non aver io rancore con niuna personalità al mondo, ma scaturire queste involontarie dal vedere quanto sia impossibile all'uomo astrarre da' suoi personali interessi anche quando si dà ad intendere di far di proposito della giustizia, e questo spirito d'egoismo salire fino a mala fede, quando l'essere che si afferma debole ed incapace per ispogliarsi di diritti, si riconosce forte e responsabile per gravarsi di pene e di doveri...

... Le considerazioni fatte sulla situazione creata alla donna da leggi, che ancor troppo risentono lo spirito del secolo che precedette il 1789, mi conducono naturalmente a chiedere delle riforme che, se sono limitate, hanno in compenso il vantaggio di essere possibili, ed è in me profonda la convinzione che un miglioramento nelle condizioni presenti della donna non è vantaggio suo soltanto, ma altrettanto e più dell'umanità, che in tanta parte della donna si compone ed in altrettanta da lei dipende ed è influenzata...

... I tempi avanzano. Il vecchio edificio del dispotismo, che tutto l'uomo incatena dal più intimo escogitato dell'anima fino al più indifferente degli atti umani, scricchiola sui cardini, scrolla e rovina. Pochi giorni ancora e lo spirito del cristianesimo sfolgorante della nuova sua luce, l'amore universale, precetto unico e nuovo, il raggio della sapienza, diffuso come lo spirito di Dio sulla faccia della terra, raccogliendo sulle ceneri di quello spento l'ultima zolla di terra, gli diranno, *parce sepultis*.

1. La donna e l'opinione

*«Anima che per biasmo si dibassa
O per lode s'innalza è debil canna
Cui move a scherzo il venticel che passa»*

Molti e molti parlarono della donna, i quali anche pretesero parlarne seriamente, ma io non istimo che il difficile problema ch'ella presenta, all'uomo, alla famiglia, alla società, svolto sí dotta-

mente e finalmente da tanti, in epoche diverse, e svariate località, abbia tutti interi raccolti i dati onde completi ne risultino i criterii; oserei anzi asserire che niun scrittore forse trovossi, parmi, fin qui che, se uomo, sapesse appieno dimenticare le passioni, se donna, gl'interessi, onde sarei per dire desiderabile cosa nell'ardua tesi un criterio neutro affatto che, non punto interessato ad esagerare i vizii o i pregi del sesso femminile, né a coprirli, ce ne desse la pittura imparziale e con essa i dati e gli estremi ove basare un solido raziocinio, a derivarne poi analoghe ed assennate le istituzioni che debbono moderarne le condizioni e gl'interessi.

Dissi vizii o pregi, se pur tali possono esattamente chiamarsi le attribuzioni, o meglio, i naturali elementi, costituenti in un complesso logico, ed omogeneo, una natura ordinata ad un dato scopo, elementi tutti concomitanti e necessari a far della donna un essere essenzialmente distinto dall'uomo, ed in pari tempo destinato a vivergli a fianco sempre utile e necessario, a somministrargli i proprii mezzi arricchendolo così d'un'altra potenza senza sommersi con lui, identificarsi nelle sue viste e ne' suoi interessi per modo da essergli un *alter ego* senza cessare d'esser da lui distintissimo a perpetuare quella simpatica attrazione, che distingue i rapporti dell'uomo colla donna e li fa così soavi sopra ogni altro vincolo sociale, e che sparirebbero in una completa fusione.

G. G. Rousseau considerò la donna in natura; Balzac ne disse dal punto di vista degli interessi virili; La Bruyère l'assoggettò a fina analisi senza che da questa si curasse poi derivarne riforma alcuna in lei od attorno a lei; Madame Neker non la vide che dal punto di vista di istituzioni locali, facenti spesso a pugni colla vera natura degli esseri e delle cose. Nessuno, fra tanti, studiò di proposito l'influenza delle istituzioni sul suo carattere e sulle sue condizioni.²

Tutti i poeti, dai grandi ai piccoli, dagli immortali ai *pria morti che nati*, la cantarono in ogni tono, e in ogni metro, vedendola ora colle traveggole del delirio amoroso, ora coi lividi occhiali dell'orgoglio e dell'odio per affetti incorrisposti od incompresi.

Tutte le filosofie, tutti i sistemi se ne occuparono e tutti i legislatori. E chi pretese esser ella la pura e semplice femmina dell'uomo, e non dover egli perciò conservarla che nei soli interessi della generazione, deplorando di non poter precorrere il tempo del suo sviluppo e non disfarsene dappoi. Altri considerando invece che la donna non è atta alla generazione che in una fase relativamente avanzata della sua vita, e vedendola sopravvivere tanto tempo al disimpegno delle materne cure ne derivarono, non fosse con quelle la sua missione esaurita, e pensarono potesse nelle cose del mondo portare la sua influenza, ed intervenire siccome essere intelligente e volitivo, potente di mezzi proprii. Di qui la gelosa insistenza di tutte le leggi sovente ad impedire, e sempre a sfavorire implicitamente sí, ma non meno potentemente, il sapere ed i mezzi del sapere alla donna.

Molti scrittori capirono il programma di convenienza del sesso virile, raccolsero al volo la segreta parola, e maestri dalle cattedre, oratori dai pergami, giudici dal tribunale dell'opinione, ganimedi dagli eleganti e voluttuosi gabinetti, padri con affettuosi sermoni, predicarono quotidianamente alla donna non convenirle la scienza.

Tu non sei capace di lunghi e severi studii, le disse lo scienziato, e le dimostrava, come due e due fanno quattro, che la conformazione del suo cervello, la delicatezza de' suoi tessuti, la debolezza della sua fibra, la molteplicità de' suoi bisogni, la dimostrano irrecusabilmente non nata alla scienza; ed ella si volse alla teologia. Non ti è lecito, rispose questa, sta contro te l'opinione della sacra serie dei piú illustri padri della Chiesa cominciando da S. Paolo fino al sacrosanto Concilio Tridentino. D'altronde, qual bisogno hai tu di sapere? Credi ciò ch'io ti dico, e basta; la debolezza della tua mente non s'attenti di fissar lo sguardo nelle sacre cose; astienti anzi del tutto anche dalle profane *et non plus sapere quam oportet*. Ed ella si volse all'opinione. Questa, simile alla liquida massa dell'Oceano, ora spinge i suoi flutti come adamantini proiettili sino al cielo, ora li preme fino all'abisso; fluttuante sempre, è determinata dai piú, ed è sempre indipendente da ogni pressione che non sia numero. Le sue risposte sono categoriche; ella non si crede in dovere di motivare, non si dà pena di far analisi, di stabilir confronti, non si cura di premesse, non pensa a conseguenze, ed ella rispose alla donna, non voglio, non mi piace. Ed ella si volse a chi l'amava, ed egli le rispose: Co-

² Parecchi moderni scrittori, propugnatori della redenzione della donna, studiarono anche l'influenza delle istituzioni sul suo carattere, ma le loro idee non sono per anco volgarizzate.

me! Tu dunque disconosci tanto i vezzi di che ti fornì natura da voler andar in cerca d'altri meno attraenti? Lascia ad una bocca meno piccola della tua la difficile articolazione di barbari paroloni, e non voler annuolare il liscio marmo della tua fronte colle rughe dei calcoli, né voler perdere il tuo celeste sorriso fra le gravi meditazioni, né impallidir le rose del viso fra le veglie prolungate. Natura t'informò con tale studio, e di tal predilezione ti amò, che fece in te pregio l'ignoranza, e tu tutto sai, nulla sapendo. Era quasi convinta, pur s'attentò a scartabellar qualche volume della paterna biblioteca; ed ecco radunarsi a grave consiglio la famiglia ed il suo capo decidere che, consultata la religione, il costume e l'opinione, che esser debbono e sono, con ragione o senza, i tre padroni assoluti sotto i quali la donna stupida od intelligente, volente o non volente, deve piegare la testa; tutti ad unanimità decisero che la donna, se povera all'ago, se ricca all'ozio, passi la vita, ed altro scopo alla sua esistenza non cerchi oltre quello della *femmina*; che se poi s'annoiasse, libero a lei di sbadigliare a tutto suo agio.

Esclusa dal sapere, la donna, rimaneva esclusa eziandio dal potere; ed eccola ridotta a passività assoluta, *cosa* e non *essere*, di maggiore o minor valore relativo, di nessun valore intrinseco, orba d'ogni coscienza di sé, ch'è la prima ragione d'ogni forza.

Sostituitosi, collo stabilimento del cristianesimo, il regno della intelligenza a quello della forza bruta, la donna divenne strumento tuttora vitale e poderoso alla politica sacerdotale.

I religiosi terrori, certi affetti artificiali, specie di aberrazioni, di sovraccitazioni nervose, ibride creazioni del misticismo, furono allora poste in opera dai ministri di religione per averla piedi e mani legate, cieco e docile strumento ad ogni esorbitanza. E, per mezzo suo, Stati e famiglie posti a soqquadro, fatalmente compromessi e scalzati dalle radici rimangono nella storia a documento imperituro del quanto siano funeste la ignoranza e la morale passività nella donna.

E sgraziatamente eravamo al punto in cui questa ignoranza e passività, non più un puro fatto era, ma era sistema. L'uomo aveva riescito a convincerla non esserle lecito formare il minimo criterio, né possibile formarne alcuno assennato, in base a che, avea ella abbandonato ogni studio siccome a lei improba quanto vana fatica; e questa estrema risultanza dello egoismo d'un sesso e dell'ignoranza dell'altro, diveniva infine la pubblica opinione, assicurando al primo un tranquillo dominio.

Ma ecco ai nostri tempi sorgere col programma di tutte le possibili libertà anche alla donna un'era novella, ed in mezzo ad assennate e serie riforme affacciarsi le umoristiche esorbitanze inseparabili da ogni epoca di transizione; e tornar in campo, sublime per idealismo siccome venerata per vetustà di concetto, la repubblica platoniana. Ed ecco che, mentre l'orientalismo proclama la donna puro stromento di piacere, il cattolicesimo la vuole serva rispettata, la cavalleria scopo delle imprese e premio dei tornei, la teologia, come il vasaio colla sua creta, ne fa vasi d'onore e d'obbrobrio,³ la poesia il bersaglio a tutte le sue esagerazioni, il nostro secolo un'addizione al sesso virile; che fa la donna? La donna, siccome un attore che si orna per la scena, deve chiedersi ogni giorno qual commedia si rappresenti e davanti a qual pubblico, per sapere qual più le s'addica di tutti i costumi di che si vorrebbe coperta. Nessuna lusinga per lei d'uscirne coll'unanime aggradimento. Condannata ad esser relativa ai tempi, ai costumi, ai luoghi, agli individui, curva sotto il ponderoso fardello dei pregiudizii sociali, portando sola, la pena della licenza e degli errori dell'altro sesso, è, e sarà, finché non si desti alla coscienza di sé, il *paria* fra gli esseri viventi.

Ma ecco il tempo di domandarci la ragione di sí svariati giudizi sulla donna, mentre i rapporti, che la accostano all'uomo, sono semplici, sono costanti. Il senno e la buona fede, che alcuni scrittori usarono scrivendo di lei, pare avrebbero dovuto condurli a conclusioni più assennate e meno ingenerose. Ciò accusa una viziatura di sistema forse più che non passione di dominio o gelosia di proprietà: ed il secolo, che aspira al conquista d'ogni ragionevole libertà, non troverà esorbitante che la donna cerchi e studii il modo per dove iniziare la propria...

³ Mentre la donna riscuote nella cattolica canonizzazione l'onore degli altari, e nella persona della Vergine Maria è divinizzata (*Deipara*), St. Pier Damiani scrive esser le donne « Dulpamenta diaboli, virus mentium, aconita bibentium, gineceoe hostis antiqui, upupoe, ululae, sanguisugae, scorta, prostibula, volutabra porcorum pinguum, cubilia spirituum immundorum, nymphae, sirenae, lamiae, diana, ecc., ecc. ».

... Tale è la legge fatale del progresso, legge che non mai tanto apparve come a dí nostri per la portentosa facilità delle comunicazioni, ed il generale sviluppo della vigente generazione sensibile, operosa e concitata...

... Se all'ignoranza delle verità morali e speculative avvien che s'aggiunga la ignoranza della storia e degli usi e costumi di tutti i popoli (che maggior estensione suol dare alle idee, e maggior quantità di dati presenta all'esattezza del giudizio come per lo piú nelle masse), allora l'opinione pubblica diviene non già organo d'intelligenza, ma misura d'ignoranza.

Basta la piú leggiera tinta di storia per provarci quanto siano fluttuanti e precarie le opinioni, che non si fondano sui semplici e sovrani emanati della ragione; e siccome di assai poche verità assiomatiche trovasi l'uomo in possesso, cosí veggiamo lo spirito d'un secolo e d'una generazione differire enormemente dalle antecedenti e dalle susseguenti, adottarsi e ripudiarsi i sistemi, modificarsi assiduamente usi, costumi, ed istituzioni ormeggiando lente, ma indefesse il progressivo sviluppo dei popoli, il quale, attraverso a queste molteplici e svariate gradazioni morali, per legge fatale di natura e di provvidenza, sempre sale verso il meglio.

Da tutto il fin qui detto emerge che questo formidabile fantasma della opinione vuol essere guardato in faccia senza timore, e ben disquisito vuol essere, ed analizzato prima di accettarlo ed inchinarcelgli siccome a supremo arbitrato. Esaminiamo se le forme solenni, che assume, siano per avventura il puntello di interessi parziali, la tonaca lunga ed affibbiata dell'ipocrisia, la legge caduca della forza, o il semplicissimo *cosí facea mio padre*, tanto potente sulle masse incolte che un bello spirito non chiamava senza ragione animal d'abitudine. Ben sovente ci accadrà di trovarci di fronte ad un colosso dal piè d'argilla; e le mie parole vi si appaleseranno ben vere, se riflettiate un istante ad un fatto gigante, che veggiamo svolgersi sotto late dimensioni nella nostra Italia in un solo quinquennio di libera vita.

Ché se a' pii esercizi rivolgerai l'animo a pietà inchinevole, sarai tosto nello spirito del volgo ipocrita o bigotta; se agli studii addestrar vorrai lo innato ingegno, sarai pedante; se alla tavoletta intenta le lunghe ore ogni cura adoprerai ad esser bella, sarai tosto leggiera e vanerella; se del moto o del passeggio bisognosa ed amante, di spirito ozioso e svagato avrai la fama; se società raccogli nelle tue interne sale e di frequente sarai nei teatri vista, mille, piú o men veri, galanti aneddoti circoleran sul conto tuo; se, della prole amante e del consorte, trarrai oscura e laboriosa vita fra domestici affetti e doveri, non mancherà chi a difetto di spirito e d'attrattiva la volontaria solitudine attribuisca. Se, bella essendo e corteggiata, sarai costretta per genio o per dovere a chi il cuore negare, a chi la mano, di superba o di fiera t'acquisterai rinomanza. Se natura avesti matrigna e di bellezza manchi e d'attrattive, per ciò solo d'imperdonabile delitto sei già rea, e la grazia sarà per te affettazione, la dignità pretesa, smodato sfarzo la decenza, ogni virtù ti scemerà di pregio, ed ogni neo salirà fino a deformità mostruosa.

Laonde, a premunire dalla ingiusta e dolorosa pressione di sí sventati e crudeli giudizi, la donna, che per la natia timidezza dell'animo già li soffre e li teme (e per la sua debolezza è ben già di soverchio esposta agli oltraggi) ben lunge dal curvarle vieppiú la testa sotto il giogo ingeneroso, che il filosofo ginevrino si affatica a premerle sul collo, io le fo coraggio e le ripeto:

*«Anima che per biasmo si dibassa
E per lode s'innalza è debil canna
Cui muove a scherzo il venticel che passa.»*

Epperò informata alle imprescrittibili leggi della morale, non d'altri schiava che del principio che a guida togliesti del tuo operare, coll'occhio fiso al nobile fine che programma facesti della tua vita, l'occhio e l'orecchio chiudi alle migliaia che tutti importarsi vorrebbero a legislatori e tiranni, e fa

*«Come il Villan che posto in mezzo
Al rumor delle stridule cicale*

*Senza curare il rauco strido loro
Segue tranquillamente il suo lavoro.»*

2. La donna e la religione

Dilicatissimo e difficoltoso argomento è questo che impendo a trattare, e tanto più oggidì in cui, questioni vitali si agitano nel paese in cui io scrivo, questioni di vita e di morte per tutta una casta che il proprio parziale carattere ne ritrae, questione interessantissima ad ogni regione del globo, ad ogni popolo, ad ogni intelletto che si travagli nelle filosofiche disquisizioni, ad ogni cuore che palpiti nella incertezza degli umani destini oltre la tomba.

Come procedere senza sollevare obiezioni, senza sconcertare credenze, senza urtare suscettibilità, senza sconcertare interessi? Come non cozzare qui colla sistematica negazione, là colla gratuita asserzione, a diritta colle astrazioni di Fourier, di Leroux, a manca con De l'Orgue e De Maître, davanti con Reynaud, dietro con tutta la miriade degli ascetici? E davvero assai peritosa e timida stommi del come mi condurrò, del punto da cui partirò nel vastissimo terreno che mi si apre a discorrere, della scelta che far convienmi fra le idee che copiose invadono la mente, dell'arte con cui eviterò l'urto dei triboli e la puntura delle spine in una strada che tutta l'umanità percorre, eppure, più fu battuta, e meno si fa praticabile a chi non voglia sollevarsi di fronte una guerra di scandali e di pregiudizii che più lacera il cuore, che non guerra di spade.

Non si tratta per me di persuadere ad altrui le convinzioni mie: non intendendo fare né polemiche né controversie. Io parlo alla donna d'ogni paese, ma specialmente italiana, e parlo alla sua indipendente ragione, al suo libero intelletto, per cui, a partire da basi concordi ed a meglio comprenderci, dal fatto partiremo e dallo assioma.

La religione, metafisicamente considerata, è il *sentimento innato della divinità*. Essa fu siccome tale sentita da tutti i popoli e da tutti i tempi; e che ciò sia stato, lo provano gli innumerevoli monumenti e le tradizioni che la primigenia umanità legava alle posteriori generazioni; le quali poi a loro volta, anziché sperdere quelle tradizioni e quei monumenti della fede dei padri loro, come fatto avrebbero quando non ne avessero ampiamente accolto il legato, altri ne aggiunsero, ed ogni generazione accrebbe così alle vengenti il patrimonio delle credenze.

Questo fatto che, siccome basato sulla semplice autorità, poco proverebbe se chiamato fosse a stabilire la verità d'una scientifica sposizione, od a convalidare la solidità d'un raziocinio che a sé stesso non basti (avvegnaché e storia e filosofia cospirino a non ammettere l'umanità degradata sibbene primitivamente ignorante), questo fatto, dico, diviene categorico e perentorio quando a provare la generalità e costanza di tal sentimento lo indirizziamo.

Ora, siccome è vero che, l'effetto non nasce che dalla causa, la conseguenza tradisce la premessa, lo edificio rivela l'architetto, così l'universo predica una ragion prima. Il caso, che l'ateo volle a ragione di questo fatto, se è per lui ragione sufficiente, per lui *il caso è Dio*, e non v'è fra lui e il general sentimento che una questione di vocaboli; ma s'egli la considera siccome ragione accidentale egli da sé bene inesperto si proclama, avvegnaché, sopra qualunque cosa egli esperimenti le combinazioni del caso, sempre le avrà avvertite, vaghe, disordinate e soprattutto incostanti; cosicché il comun senso definisce col vocabolo *caso* ogni combinazione, che manca affatto d'ordine, di durata e di leggi; il ché senza impugnare il testimonio della scienza (che va ogni dí scoprendo la ragion delle forze nel meccanismo universo, e potentemente le applica), senza rifiutare in ogni filosofia il supremo emanato della ragione fatto eminentemente ordinato, senza accagionare di allucinazione i nostri sensi tuttodì colpiti dall'armonia inalterabile della natura, sarebbe deplorabile follia diniegare...

... Ammessa l'esistenza della divinità, l'uomo le deve omaggio e riconoscenza, ed ecco sorgere la religione donde i culti ed i riti; ammessa l'immortalità, ecco sorgere con essa l'infinito progresso; ammesso il premio e la pena, ecco sorgere la ragione della morale, donde la sociale felicità.

Premesse queste poche parole a prevenire le nostre lettrici del punto da cui partiamo, né potendo noi più inoltrarci nelle religiose teorie senza specializzare, epperò renderci a molte impossibili (e non trovando pur necessario il farlo dacché abbiám già trovato la ragione religiosa), passiamo a disquisirne i caratteri, segnalarne le viziose applicazioni e le vere.

Essenzial carattere dell'ossequio, che l'uomo prestar deve alla divinità, è l'esser questo ragionevole, essendo ragionevole chi lo presta, e verità assoluta, e ragion d'ogni cosa, l'essere supremo a cui è rivolto; perciò l'assurdo è insulto a Dio, né può essere scusato che dall'invincibile ignoranza. Assurdo perciò non potea ch'essere, a mo' d'esempio, il sacrificio, il quale intendeva onorar Dio col distruggere la sua fattura: ciò non potea scusarsi che dall'ignoranza, ma il sacerdote il quale godeva le parti comestibili delle vittime sacrificate, epperò eccitava continuamente i popoli ai sacrificii, non era più ignorante, era furbo; e l'iterato fumo de' suoi incensi non era che un insulto a Dio, ch'egli faceva servire a suoi interessi.

Piú d'una vedrà forse altra cosa, che l'infanzia dello spirito umano, in questi riti dell'umanità primitiva, ma noi risponderemo con una sola osservazione. I sacrificii cruenti, criminosi, se di vittime umane, assurdi se di ostie brutali, cessarono sotto l'impero di due autorità. La prima fu il Vangelo, che promulgò la piú razionale delle religioni; la seconda fu il progresso della civilizzazione, che chiarí allo spirito umano la vanità di cotali ossequi e la loro absurdità. Ora se i progressi della ragione resero incompatibile il sacrificio, ciò basta per dare il nome alla cosa.

Dovendo l'umano ossequio alla divinità essere razionale, ne emerge di natural conseguenza, che non debbano le esterne sue manifestazioni superchiare agli occhi nostri in importanza l'intimo sentimento che li produce...

... L'umanità bambina che, simile all'uomo di poco tempo, era incapace d'un lavoro affatto speculativo, ma trovavasi tuttavia sotto il dominio delle sensazioni, avendo col senso morale l'idea della virtù, ammirava però maggiormente quelle doti di natura e di fortuna, per le quali un uomo sugli altri acquista materiale e sensibile superiorità. Laonde meglio che la mitezza era stimato il coraggio, meglio che il generoso perdono la valorosa vendetta, piú che la sublime lealtà dell'anima, l'astuzia feconda di mezzi e ricca di successi, piú che riverenza dei diritti, il feroce sterminio e la prepotente conquista; piú che la castigata verecondia, la dissoluta e facile bellezza. Di tal maniera di giudizio dell'antica umanità hassi pena più presto a sceverarne le troppe prove che ad adunarle. Tutto ce lo insegna, dall'*Iliade* d'Omero fino ai sontuosi monumenti alle ceneri di Pitonice, fino agli incensi bruciati ad Alessandro, fino al divinizzamento dei Cesari.

Queste dottrine vellicanti le passioni, e così ben maritate agli interessi, non potevano che condurre di ragione il mondo ad una general corruzione di cuore e depravazione di mente, di cui la storia ci ripete il racconto dalla caduta della Romana Repubblica in poi.

Era ben logico e voluto dalla natura delle cose che là come dovunque, il riparo ormeggiasse dappresso il male; e sorsero in allora le dottrine a cui accennavamo; dottrine che lottavano colle passioni corpo a corpo, e disputavano palmo a palmo il terreno agli interessi, isolando l'uomo dal contagioso contatto dei suoi simili, livellando le caste, staccando dalle perniciose ricchezze mezzi di feroce dispotismo, e sforzandosi di spiritualizzare l'uomo degradato per corruzione fino ai bruti tutta la sua vita concentrando nell'espiazione di un male divenuto ormai sí radicale ed universo, che impotente affatto era contro di lui l'opera dello individuo. Nulla di meglio infatti resta a farsi al sano, frammezzo alli appestati, che trarsi in disparte fin quando la scienza non ha ancor provvisto ai malati.

Quelle dottrine ci vennero dall'Oriente e più precisamente dalle Indie, e dal loro istitutore si chiamarono Buddismo.

Nell'epoca in cui le leggi e le istituzioni dei Bramini erano in maggior forza, e s'erano diffuse in tutto il paese senza eccezione, sorse dalla casta dei guerrieri, e dalla famiglia dei Sackija, Gautama, detto poi Budda (lo suscitato), figlio di re. Nacque egli nel 628 avanti Cristo. Si uní, secondo il costume del paese, a tre mogli; ma a 29 anni abbandonò padre, mogli ed un figlio, non che ogni diritto di successione al trono, e si ritirò nel deserto per darsi tutto a penitenza alla guisa dei Brami-

ni. Rimase colà 6 anni e superò nella rigidezza della vita tutti coloro. A 36 anni sorse a predicare, e scorse fino agli 85 tutta l'India.

Educato nella solitudine dei deserti, alla meditazione ed alla penitenza, dotato di sommi talenti, concepì l'ardito pensiero che il Braminismo, d'assurdi ripieno, se forse bastava fino allora all'India, non certo al resto del mondo. Primo nell'antichità superò i pregiudizii della nazionalità, e concepì l'idea dell'universale rigenerazione del mondo corrotto, e parlò di partecipare altrui il proprio bene.

Il Buddismo sorse circa nel tempo in cui la Giudea diveniva provincia romana e con essa si eclissava la mosaica religione.

«In quel tempo», dice Costantino Hofler nella *Storia universale*, «si nota nell'Oriente un sentimento di dolore e direi quasi di disperazione come se la sua vita fosse finita.»

Nell'India la predicazione di Budda addita al mondo la cagione di tal disperazione nella nullità delle cose, e riduce lo scopo della vita alla *distruzione di noi stessi*. - (A ché altro si riduce l'ascetica cattolica dei nostri giorni?)

In massima le sue dottrine non differivano punto da quelle dei Bramini; ma differivano in questo, doversi da tutti, senza distinzione, raggiungere lo scopo della vita, come avendo egli per primo superato i pregiudizii di caste e di nazionalità.

Non occorre per Budda le divisioni di quelle (prima politica braminiiana), né le opprimenti leggi ch'erano di quella politica i naturali corollari; tutti, senza eccezione, erano chiamati alla cognizione della verità, a tutti libero quindi di togliersi al giogo braminiico.

Egli, poi Budda, era stato dal cielo mandato a segnare la via.

«La vita è un sogno», dicea Budda. «Quanto più l'uomo lavora colla propria distruzione alla propria santificazione, e tanto più scioglie il legame che tiene avvinto il mondo alla colpa.» - Notisi il desolante ed antifilosofico concetto che il mondo sia fatalmente portato alla colpa, quasi l'umano arbitrio, donde l'umana responsabilità, non esistesse. - Senza questo concetto dominante sarebbe stato impossibile chiamare l'uomo all'isolamento ed alla propria distruzione. Solo l'universale corruzione dei tempi, la ferocia dei costumi, il degradamento cui era scesa l'umana progenie, poteva ispirare una simile filosofia...

... Certo le dottrine buddistiche erano un gran passo in quei tempi oltre misura materializzati e corrotti, ed ebbero appunto in quelle condizioni la loro ragion d'essere; ma venne il Cristo ad aprire all'umanità una nuova fase, ed allora principiarono ad essere spostate e retrive.

Chiamati gli uomini ad amarsi ed a soccorrersi, iniziata la dottrina della giustizia e del perdono, costituita l'umanità in una repubblica di fratelli che altro *dottore*, altro *maestro*, altro *signore* non riconosce che la verità predicata dal Cristo colla luce della ragione, colla mite ma vittoriosa forza della persuasione; eguagliati i doveri ed i diritti, chiamati tutti al lavoro ed alla cooperazione al comun bene, proclamato ogni uomo al suo simile solidale col precetto dell'amore e della diffusione; chiamato l'amico a dar per l'amico la vita, ed a beneficiare al nemico; udita, ammirata ed accolta questa dottrina dal mondo, tenuta salda contro le lotte, uscita vittoriosa da secolari battaglie, la vecchia dottrina dell'isolamento, e della distruzione dell'uomo, non aveva più ragion d'essere ed era condannata a perire. Dopo aver demolito era ben d'uopo riedificare.

Il risorgimento, la vita, la libertà, lo sviluppo di tutte le forze morali, i collettivi conati delle masse verso il bene comune, ecco il programma del Cristo, ed ecco la fase che ora percorre l'umanità.

L'amore universale, precetto *unico e nuovo*, nel quale quella dottrina si compendia, importa a natural conseguenza il compatimento, la tolleranza, la vicendevole riverenza, e pone al bando dell'umanità ogni dispotismo di fatto e di sistema, ogni autorità che si erge al dissopra della forza delle cose, dell'unanime consenso, del generale interesse.

Ora la cattolica ascetica, che tante forze isola e paralizza, che tante intelligenze riduce a schiavitù, che tanti fervori raffredda, che tanti nobili slanci raffrena, che tanti generosi entusiasmi riveste delle grette forme del partito, che tante esistenze si tiene eternamente oscillanti e dubitative

sul grave problema d'un moto primo, d'un estemporaneo escogitato, orbo di conseguenza perché intimo, di un motto oziosamente ed inavvertitamente sfuggito, d'uno svagamento intempestivo anche, ma tutto proprio della mobilità dell'organo pensante, tutto questo sistema non vi par egli, ditelo voi, roba da bambini e compassionevole miseria?...

... Laonde, tutto il fin qui detto in poche parole riassumendo; il culto che alla divinità si deve, vuol essere razionale, sendo il rapporto d'un ente ragionevole colla ragion suprema di tutto; dignitoso, come lo esige riverenza dell'essere infinitamente superiore; intimo, siccome trovando nello spirito la sua ragione, nel cuore l'innato suo sentimento...

... E veramente quel giorno preconizzato dal Cristo è giunto, e quelle sue parole, allora incomprese, sono nel nostro secolo un aperto programma.

Lo ridestarsi dei popoli oppressi, la caduta imminente d'ogni tirannide, l'affermazione di tutti i diritti, lo sollevarsi delle caste, la coscienza dei doveri, il progresso dell'umanitarismo, la emancipazione delle intelligenze, l'amplesso fraterno che lega gli uomini d'ogni regione, la nausea del gratuito, il culto profondo del vero, questi dogmi del nostro secolo hanno staccato l'uomo dalle illusorie e speciose dottrine, dal culto della forza e dell'autorità, dai vietati pregiudizii di caste, di nazionalità, di confessioni e lo portano potentemente e fatalmente al vero, all'equo, al morale, alla sintesi del divino concetto creativo, al culto in ispirito e verità.

Ed ecco il programma che deve la donna capire ed abbracciare e a non inceppare il comune lavoro, e non disconoscere il concetto della provvidenza, e discostare egualmente e l'ipocrisia ed il pregiudizio, che, emanati da diverse fonti, si accordano in questo, nel preferire la forma all'ente, la cortecchia al midollo...

... Cadono e sorgono popoli ed imperi, fra loro contrastano i principi e le genti, leggi e sistemi veggono la luce a tempo loro, regnano e muoiono; grandi unità, unità colossali attraversano qua e colà l'orizzonte della storia, segnandovi come luminose meteore una striscia di luce, e frattanto Iddio vede dall'alto svolgersi il dramma umano, conta i dolori e le gioie, compatisce agli errori, ed il suo sole sui buoni fa risplendere e sui malvagi, la terra tutta del suo fervido raggio rallegra, e tutti i viventi paternamente riscalda.

Imitiamolo, anziché imporre leggi alla sua giustizia, segnar confini alla sua bontà e farci appo i nostri simili feroci zelatori di interessi che gli supponiamo, od interpreti di passioni che son tutte nostre.

L'amore unisce ed armonizza, il terrore divide ed uccide; la bontà compra, seduce, trascina; lo esclusivismo discosta, irrita, reagisce; la religione può fargli uomini nemici e può farli fratelli; tocca alla nostra ragione ed al nostro cuore giudicare quale Iddio voglia di questi due risultati, e quale dei due l'umanità conduca al benessere ed alla perfettibilità.

3. La donna e la famiglia

Sendo questa mia fatica diretta all'utile insegnamento della femminil gioventù, non sarà affatto inutile, cred'io, uno sguardo retrospettivo onde disquisire, donde ci venga la famiglia, che cosa sia, in qual modo s'è formata, qual parte vi tocchi alla donna di diritti e di doveri, poiché la famiglia, siccome tutte l'altre istituzioni, si modificò, seguendo le fasi descritte dalla civiltà e dall'intelligenza umana. Laonde sarete già convinte, lettrici mie gentili, ch'io non intendo farvi una poetica apologia della famiglia, ma una semplice argomentazione sui rapporti ch'ella crea, seguendo l'ordine naturale delle cose, nel quale il sentimento scaturisce dal vedere e dal comprendere. E un tal sistema sembrami tanto più utile in quanto che tutti coloro, che della donna scrissero, tutti ripeterono in coro e fino alla nausea, che la donna sente più che non pensi, asserzione che, per vero dire, mi è sempre sembrata un terribile assurdo, non potendosi in buona logica né amare, né temere, né riverire, né odiare cosa, della quale non si apprezzino i pregi, o non si vedano i pericoli, non si riconosca la supe-

riorità, o non si stimino i difetti; per cui il sentire è per lo appunto l'effetto necessario del vedere e del comprendere.

Oltre allo avere influito sulla famiglia il carattere dei tempi e delle nazioni, si occuparono di lei, e ne moderarono le sorti, le leggi e la teologia, la timidezza ed i pregiudizii nella donna, il troppo facile abuso della forza e l'arbitrio nell'uomo, la barbarie, gl'interessi e le passioni. Grazie alla filosofia, la mente, nella sua piena emancipazione, può oggi collocarsi ad un alto punto di veduta e portar libero ed imparziale giudizio sul lavoro di tanti secoli.

È passato il tempo nel quale non la ragione, ma un'autorità qualunque diceva all'uomo, maschio o femmina, giovine o vecchio, principe o plebeo, «è così perché te lo dico io; e, dacché io te lo dico, non è, e non può essere altrimenti». La verità predicata oggidì, sotto forma d'oracolo fa poca breccia; ed anziché muoverne querela cogli uomini, coi tempi e coi costumi, come avviene a certi spiriti, non puri per avventura da segrete movenze d'interessi (i quali vorrebbero fosse l'umano spirito di più facile accontentatura) parmi meglio d'assai congratularsene coll'umanità negli interessi della verità, che non mai tanto fulgida emerge quanto dalla libera discussione, non altrimenti che dallo atrito si sviluppa fosforica la scintilla.

Divise sono le opinioni, se la famiglia dalla natura ci venga e sia originaria creazione di Dio, o se siasi svolta dalle umane istituzioni. I primi uomini doveano propagarsi per tutta la faccia della terra, epperò doveano scindersi continuamente le famiglie; laonde non altre donne s'aveano che le prime che incontravano, costume che oggidì conservasi ancora presso diverse selvaggie tribù; e questo fatto appoggia la seconda di quelle opinioni.

Comunque sia la origine di questo fatto, che ha ora innegabilmente ricevuto la sanzione dei secoli, certo è ch'egli presenta alla filosofia ed alla legislazione un quesito di grave importanza, sendo essa la culla delle umane generazioni, il teatro delle prime impressioni, la scuola ove ogni uomo s'inizia ai misteri della vita...

... Famiglia vera non può essere quella, nella quale havvi servo e padrone, tirannia e schiavitù. Non sono questi i rapporti di famiglia! Essi non sono finora riconosciuti ed applicati in niuna parte del mondo, ed anche nelle più colte e gentili regioni della civilissima Europa, certo non potrà dirsi abbia dessa raggiunto il suo ideale. Fino a quando i diritti ed i doveri saranno dai codici distribuiti con più o meno esorbitanti sproporzioni, fino a quando durerà nella famiglia la forma monarchica, essa altro non sarà che una pura e semplice frazione della società, nella quale il sentimento non è che accidentale, ed assai compromesso da un dispotismo senza controllo, e da una dipendenza scoraggiata dal non sentirsi tutelata...

... Negli Stati Unionisti d'America, al sud, mentre la legislazione, che riguarda i bianchi, rivela l'opera di sublimi intelligenze informate ad umanitarie dottrine, e sollecita si mostra di svolgere e maturare i fecondi portati della libertà, quella che riguarda la razza nera, non riconosce di punto in bianco neppur la famiglia. Fra la lunga serie dei patimenti inflitti, con qual giustizia lo sa Dio, a quella razza, che per la rivoltante oppressione in cui geme è la macchia incancellabile di quegli Stati e di quei legislatori, la quotidiana separazione delle famiglie è certo uno di quelli che più sollevano ogni cuor sensibile, ogni spirito non isprovisto della naturale equità...

... Il matrimonio, anche ridotto ad istituzione religiosa, consacrò nelle sue formole la violenza e lo invilimento della donna.

Quando la sposa non era rapita a forza come una preda od un bottino, il cui legittimo possesso non era più contestabile, era mercanteggiata e pagata come un oggetto qualunque. L'ultima cerimonia componente il complicato rito nuziale presso i Romani era una finta violenza; presso i Canciti (nell'Africa) il rapimento convenuto, ed il pagamento stipulato, è una formola sacramentale. La formola del rapimento trovasi anche presso gli Americani. Nell'Araucania il padre, che ha accordata sua figlia in isposa, la spedisce con un incarico qualunque, indicandole un cammino. Il marito, posto in agguato co' suoi amici, la rapisce e la porta nella sua capanna.

Nelle vecchie Indie la donna non mangia mai col marito. Nella giovine Oceania, a Nonkahi-va, alle Isole Washington, ecc., non solo non mangiano le spose mai coi mariti, ma sono loro vietate per sovrappiù molte vivande all'uomo solo permesse. Nella Nubia è crudelmente punita se osa toccare la tazza o la pipa del marito. In tutto il regno di Coango, durante il pranzo del marito, la donna si tiene in piedi in disparte e non gli dirige la parola che genuflessa. In tutta la Nigrizia le cure dell'allattamento, l'apparecchio degli alimenti e dei liquori, le cure del focolare, la conservazione delle vesti, non sono tenuti per nulla. Ella deve ancora coltivare il tabacco, estrarre l'olio dalle palme, macinare il miglio, fornir la casa d'acqua e di legna, eppoi, come null'altro avesse a fare, mentre il marito dorme deve guardarlo dalle mosche. Durante le lunghe marcie, ogni peso, ogni imbarazzo le tocca di pien diritto. I Gallas lasciano le loro donne fendere penosamente la terra, lavorare, seminare, mietere, battere e raccogliere il grano.

Lo stesso lavoro è rigorosamente imposto alla donna nel Congo, nella Guinea, nella Senegambia, nel Benin, nel Bournou, nel Mataman, nella Caffreria. Quel motto, *Ce n'est rien - c'est une femme qui se noie*, è praticato dagli indiani con una bonomia men fina, ma piú vera di quella di Giovanni Lafontaine. Nelle improvvise inondazioni del Nilo, essi si occupano dapprima dei loro armenti, poi dei bambini, quindi dei vecchi, e finalmente, e dopo tutto, si ricordano delle donne.

Agli Stati Uniti, all'epoca in cui gli inviati dei popoli che comprano ogni anno coi presenti la lor libertà, fanno ritorno ai nomadi penati, una folla di piroscafi risalgono il fiume maestoso. Gli uomini fumano pacificamente nel fondo delli schifi la loro pipa, e le donne, oppresse dalla fatica, tirano le barche colle corde; e nelle ore di sosta, stendono le reti e gli altri utensili da pesca, tagliano legna, prendono cura dei bambini, e preparano il pranzo agli oziosi mariti e li servono in tutto.⁴

Attraverso le vergini foreste gemono dolori secolari. I dolori della donna vi si moltiplicano piú che le sue gravidanze, piú che i peli delle sue palpebre sí sovente bagnati di lagrime. Presso i Mohawkse, e generalmente nelle tribú dei cacciatori, la donna deve cercare e portare come un cane la caccia fatta dal marito, che crederebbe offendere la sua dignità caricandola sulle proprie spalle. Sia questa un capriolo, un orso, un cinghiale, la donna coll'aiuto delle sue vicine soccombenti sotto il peso, lo trascina dalla foresta alla casa, dove riposa pacifico il padrone. Il disprezzo per la donna è tale che l'atto di emancipazione del figlio si constata sul volto o sul dorso della madre. Il giorno in cui conta il suo quindicesimo anno, deve insultarla e batterla. Presso altre nazioni la donna può essere cambiata, venduta, permutata a piacere del marito, anche uccisa e mangiata s'egli crede farne un buon piatto.

Eccettuata qualche tribú, in cui i Sechems aprono i loro consigli alle matrone, l'oppressione della donna è consacrata da vecchi costumi. Presso altre tribú, alla nascita d'un bambino, il marito si corica come colpito da grande sventura. Il neonato e l'intiera casa sono sottomessi ad una gran purificazione. Altrove, ai primi sintomi di fecondità, la donna è condotta con lugubre cerimonia al mare, e durante il tragitto piovono sopra di lei l'arena ed il fango, immondizie ed imprecazioni. E cotali costumi con poche varianti sono comuni alle due Americhe...

... L'uomo sarà egli sempre il supremo arbitro della famiglia, chiudendo cosí a forza intorno a lui gli affetti della donna che nulla di meglio cercano, che di espandersi a tutto, circondarlo della tiepida atmosfera della benevolenza, e dello spontaneo e lieto sacrificio?

«V'è un angelo nella famiglia», scrive Giuseppe Mazzini, «che rende con una misteriosa influenza di grazie, di dolcezza e d'amore il compimento dei doveri meno amari. Le sole gioie pure e non miste, che sia dato all'uomo di goder sulla terra sono, mercè quell'angiolo, le gioie della famiglia. Chi non ha potuto, per fatalità di circostanze, vivere sotto l'ali dell'angiolo la vita serena della famiglia, ha un'ombra di mestizia stesa sull'anima, un vuoto che nulla riempie nel cuore; ed io, che scrivo per voi queste pagine, io lo so. Benedite Iddio, che creava quell'angiolo, o voi, che avete le gioie e le consolazioni della famiglia! Non lo tenete in poco conto perché vi sembri di poter trovare altrove gioie piú fervide, e consolazioni piú rapide ai vostri dolori. La famiglia ha in sé un elemento

⁴ Ciò accade tutti gli anni alla presenza d'una folla d'Europei, i quali non hanno mai tentato una parola a favore di quelle infelici.

di bene raro a trovarsi altrove, la durata. Gli affetti in essa si estendono intorno lenti, inavvertiti, ma tenaci e durevoli siccome l'ellera intorno alla pianta; vi seguono d'ora in ora, si immedesimano taciti colla vostra vita. Voi spesso non li discernete, perché fanno parte di voi, ma quando li perdete, sentite come un non so che di intimo, di necessario al vivere vi mancasse. Voi errate irrequieti e a disagio: potete ancora procacciarvi brevi gioie e conforti, non il conforto supremo, la calma, la calma dell'onda del lago, la calma del sonno della fiducia, che il bambino dorme sul seno materno.

«L'angiol della famiglia è la donna madre, sposa, sorella! La donna è la carezza della vita, la soavità dell'affetto diffusa sulle sue fatiche, un riflesso sull'individuo della provvidenza amorevole che veglia sull'umanità. Sono in essa tesori di dolcezza consolatrice, che bastano ad ammorzare qualunque dolore. Ed essa è per ciascun di noi la iniziatrice dell'avvenire.»

In questi concetti scaturiti da una gran mente e da un gran cuore, voi leggete che cosa esser debba la donna nella famiglia secondo il divino concetto; ma tale non potrà essere veramente che quando ella sarà stimata e coltivata: se non quando l'educazione e la stima le avranno data la coscienza di ciò che da lei esige la natura, che l'ha con tanto studio elaborata. Ella non sarà l'angelo della famiglia e dell'umanità se non quando e l'umanità e l'individuo la vorranno aver tale, sacrificando all'interesse di tutte le generazioni la vanità del dispotismo brutale, dello antifilosofico esclusivismo...

... Ora, in tutta la serie da noi citata dei costumi più o meno selvaggi, certo noi non abbiamo riscontrata la famiglia, co' suoi affetti, co' suoi legami più dal sentimento voluti, che non esatti dalla forza delle leggi. Tutti i costumi da noi fin qui percorsi, non ci parlano che della patria e della marital potestà, d'una monarchia insomma, nella quale i doveri dei sudditi si riducono a sforzarsi di piacere al despota, e i diritti di questo a volgere al miglior utile proprio le persone, che da lui dipendono, e l'opera loro.

Certo i costumi dei popoli d'Occidente sono ben lungi da quelle esorbitanze, che troviamo presso le selvagge nazioni ed in tutta l'antichità, ma sono egualmente ben lungi dallo effettuare fra l'uomo e la donna quella eguaglianza di diritti, che sola può dare ai loro rapporti quella soavità di relazione, che stabilisce la mutua confidenza e la reciproca fiducia.

Né si dica che la perfetta eguaglianza di diritti e di doveri, fra l'uomo e la donna, introdurrebbe il disordine, l'incoerenza e l'anarchia fra le domestiche pareti. Viete scuse son queste che poca riflessione sulla natura delle cose non permette di porre seriamente innanzi. Se al governo della famiglia preponeste due elementi perfettamente simili, la rivalità e la discordia ne sarebbero l'effetto immediato, ma la natura ha già provveduto innanzi che noi la temessimo a cotale sconvenienza...

... Dal fin qui detto potrebbe per avventura qualche mia lettrice ricavare, ch'io creda avere il matrimonio per solo scopo la propagazione e la conservazione della specie, né potersi egli in mia mente disporre eziandio a più nobile fine.

Diversi fra i moderni scrittori hanno considerato l'uomo e la donna non già come unità, ma quali esseri che aspettano dall'unione loro il completamento della loro personalità. Se in faccia agli interessi della specie ciò è assolutamente vero, non lo posso egualmente ammettere nel campo morale, vedendo ognun dei due autonomamente, nel pieno possesso delle facoltà dello spirito, attivo e produttore.

Mentre invece nel matrimonio per fatto delle istituzioni nostre la donna, abbandonata affatto all'arbitrio del consorte, ben lungi dal completarsi, si evira, ben lungi dall'acquistare, perde, se pure per lo suo meglio eleggerà di sacrificar sé stessa alla pace...

... Ed invero, che volete mai impari l'uomo da una creatura priva di senso morale, educata né più né meno che per piacergli, per obbedirgli, per ammirarlo, per adorarlo, per credere nella sua portentosa sapienza, per piegarsi in tutto e sempre alla sua volontà onnipotente, per toglierlo a norma e legge d'ogni suo operare? Se quest'uomo si tiene un po' di ragione e di moral dignità, deve sen-

tirsi a stringere il cuore di vedersi a fianco una creatura così nichilita, o meglio questa larva di essere umano.

Voi mi direte; egli la può educare, e risollevar l'anima sua; vi domando scusa, gli bisogna rifarla. Quando tutta una educazione non ha avuto per iscopo che di cancellare fino all'ultima traccia ogni sintomo di vita morale, in ragion d'ordine col quale si manifestava; quando una educazione non ha avuto per iscopo che di degradare l'essere umano al vile stato di cosa, quasi adirandosi con Dio e colla natura, che abbiano voluto intelligenza e volontà locare là dove l'uomo non crede averne d'uopo, credetemi, è utopia supporre, che possa quell'anima riabilitarsi non meno che risorgere un cadavere fradicio.

E che volete mai, a volta sua, impari la donna, da un uomo beatamente convinto della propria eccellenza; la qual convinzione gli fu in cuore piantata e ribadita dai costumi che creano per lui una morale dagli ampi margini; dalle leggi che lo estimano sempre *capace* anche quando è ignorante, sempre moderato ed onesto anche quando gli abbandonano la donna senza controllarlo, sempre virtuoso anche quando le sostanze sciupa o disperde per conto di vizii e passioni? Credente fermamente nella legittimità della sua potestà, egli sa dare fino all'amore l'impronta e il suggello del dispotismo, ed è ben lungi dal credere che la sposa sua possa direttamente o indirettamente pretendere a modificarlo...

4. La donna e la società

Ovunque pensa, parla e si agita una esistenza, la sua vita importa a necessaria conseguenza un movimento, una modificazione, uno spostamento, per così esprimersi, fra le altre che sono intorno a lei, che cercano stabilire e conservare con essa armonici rapporti.

Così, fin da quando natura ci dà, al dire di Madama Sand, alla libera espansione della vita, noi ci vediamo circondati da una piccola società composta da amici e consanguinei, raccolti a festeggiare la nostra entrata nel mondo, a stringere con noi vincoli di benevolenza, alla quale per dovere di esseri sociali dobbiamo rispondere. Ma i diritti ed i doveri datici ed impostici da codesti rapporti sono troppo noti, troppo naturali, troppo costanti perché occorra arrestarvici. Il naturale buon senso, e gli usi della nostra società rispettano ed amano questi rapporti, che, cresciuti e sviluppatisi con noi, fanno parte delle nostre abitudini, ed estendono per così dire i confini della famiglia.

I rapporti più importanti per noi sono quelli che noi stessi forniamo col nostro carattere speciale, coll'educazione che ci viene impartita, che ci porta verso un dato elemento sociale piuttosto che verso un altro. I doveri scaturiscono e dallo elemento col quale siamo assiduamente a contatto, e dal grado di suscettibilità che con noi rechiamo intellettuale e morale, e dai bisogni dei tempi e dei luoghi. Laonde, sviluppato lo spirito, il cuore educato, più non rimane a farsi da noi che la semplice applicazione delle apprese dottrine.

Farà egli bisogno per esempio di dire ad una creatura, che ha cuore, ché si faccia al letto del malato, o di che abbisogni il poverello, o di che cosa difetti l'ignorante?

A niuna di voi, gentili signore, che onorate questo mio libro della vostra lettura, a niuna di voi, per fermo, mancò nella colta educazione, che riceveste, nozioni sì elementari di virtù e di morale, e già tutte le praticate. Non foste voi viste pochi anni or sono, durante la guerra dell'indipendenza, tutte quante trasformate in infermiere? Gli annali della beneficenza non si adornano dessi forse dei vostri nomi dalla prima all'ultima pagina? E non forse voi fondaste sotto mille forme e denominazioni scuole, asili, istituti d'educazione per figli del popolo? Io non posso che altamente lodare queste espressioni molteplici e proteiformi dell'innata gentilezza e sensibilità che fa l'onore del sesso femminile, e mi rende orgogliosa d'appartenervi; ma se tutto ciò bastava in altri tempi di più scarsa luce intellettuale a far di voi gli angeli della umanità, ciò è troppo poco per oggi in cui la filosofia deve averci meglio illuminate sui veri interessi della umana specie.

Fare ad altrui del bene non solo è dovere per tutti, è anche per tutti un diritto, ed un diritto che l'anima generosa si divora nell'impotenza di compiere; ed oh quale ingiustizia se al sol denaro fosse possibile questa suprema gioia del cuore! Ma no; a tutti la rese il Vangelo possibile rivelando

agli uomini l'amore, e facendone loro una soavissima legge all'infuori della quale l'umanità si travaglierà in un affanno perpetuo nella confusione delle idee e dei sistemi.

Sí, la sapienza degli uomini è all'apice. E statisti e filosofi, legislatori ed economisti portarono alternativamente, esperienze e principii, istituzioni e sistemi, ma nessuno di questi farmaci riescì ancora a guarire l'umana società dall'angoscia intestina. Il quadro dell'umanità ci presenta una lunga scala sulla quale sfilano i dolori e le miserie di tutti i secoli, dalla bestiale antropofagia fino alla servitù dei due terzi della specie, fino ai sistemi applicati del più satanico machiavellismo.

Nelle vergini foreste del nuovo mondo abbiamo uomini tuttora ai quali non è data notizia neppur d'umana favella; interi popoli abbiamo viventi di preda come le belve in fertilissime terre; in Africa è l'esportazione dei negri che fende il cuore; nella China è l'infanzia esposta e derelitta; in tutto l'Oriente è la servitù della donna, è l'evirazione di tante migliaia, è l'infame abrutimento degli oppressori. In tutto il mondo incivilito è la lotta della oppressione e della tirannide, dei principii e degli interessi, della ragione e della forza, del sentimento e dello egoismo bruto. Oh chi soccorre a tanti mali, chi diraderà sí fitte tenebre d'ignoranza, chi consolerà tante miserie, chi domerà tante passioni, chi imporrà silenzio a sí spudorati interessi, chi curerà questo gran malato che è l'umanità, che indarno sempre sperimentò medici e trattamenti? L'abbandoneremo noi alla sola forza medica-trice che dà natura col suo perpetuo desiderio d'equilibrio e di benessere? Sí, il tempo avvanza e non indarno; ma questo cammino non ci condurrà alla meta che con dei secoli, e frattanto? E frattanto si demoralizza la società, si comprano e si vendono anime umane, si sparge sangue di popolo, si versano lacrime, si combatte, si soffre, si bestemmia e si muore...

... Non tema la legislazione di affidare alla donna un largo insegnamento. I confini della sua intelligenza furono dessi esplorati? Le risorse del suo spirito son esse dunque esaurite? E come, se da tanti secoli di nullità morale e di morale oppressione, è risorta più animata, più intelligente che mai; e nei tempi in cui l'urto potente delle idee, la lotta delle opinioni, il cozzo dei sistemi, l'agitazione delle filosofie abbuiano lo intelletto virile, adesso appunto ella principia a capire, ed ha affermato la segreta parola che stassene latente nell'umanità, impossibilitata a farsi strada dagli inverecondi rumori che sollevano nel mondo gli interessi dei pochi?

L'umanità e la patria, la civiltà e la morale hanno bisogno della donna. Una più lunga assenza morale le confermerebbe sul capo la sentenza, che non fu finora che abuso di forza e figlia di pregiudizio, sentenza di morale inettitudine, che la consegna piedi e mani legati, e colla bocca imbavagliata, in balía dello spregio insolente, dello scherno inverecondo.

Ed invero non puossi negare ch'ella non abbia sentito la loro chiamata e risposto sollecita al loro appello.

Essa ha risposto con Madama Sand, nome caro alle lettere e alla filosofia e che di tanta luce d'intelligenza fe' risplendere il suo sesso con quella miriade di volumi, che combattono ad oltranza ogni regresso ed oscurantismo; ha risposto con Miss Beecher Stowe, apostolo della civiltà e del diritto nel nuovo mondo, che sola alzò già da tempo la voce poderosa e la parola eloquente a far arrossire l'umanità, che tollera la schiavitù ed il commercio delle anime umane; ella ha risposto coll'indirizzo delle donne del Nord alle donne del Sud, contro la schiavitù dei negri; ella ha risposto con Catterina II, nei suoi tentativi di civilizzazione nelle Russie, che facevano dire al signor di Voltaire, *la lumière nous vient du Nord*. Ella ha risposto colle centinaia, che diffusero e diffondono nella società utili produzioni letterarie, filosofiche e scientifiche; ella ha risposto colle migliaia che si consacrano al conforto dell'umanità sofferente (sia col pubblico esercizio della medicina come nell'Inghilterra e nell'America; sia coll'assistenza agli infermi negli spedali come in tutta la cristianità), all'insegnamento dell'infanzia d'ambo i sessi, e della gioventù femminile; ella ha risposto fondando, dotando, dirigendo asili, spedali, orfanotrofi e ricoveri per ogni sventura, per ogni bisogno, erigendo dei comitati e delle associazioni per provvedere alle vittime delle patrie guerre, ai rifuggiti delle serve provincie: ella ha risposto e risponde tuttavia con quell'entusiasmo, che s'allieta dei sacrificii alla patria chiamata in tanti anni di reazione, e nella aperta lotta in Italia, ed in Polonia; e di troppa

luce rifulge la sua solenne risposta perché altro non sia mestieri dire al miscredente se non che, *aprite gli occhi e vedete.*

Se taluna di voi, che mi leggete, vita neghittosa e vacua trascinasse, si desti al generoso esempio e vergogni la inutile esistenza in faccia a tanto lavoro ed a tanto bisogno. Pensi, che non è lecito viver quaggiù la vita parassita dell'edera che s'aviticchia intorno all'albero e ne succhia l'umore, arrampica sul muro e ne rode il cemento. Chi è inutile quaggiù non è inutile solo, è nocivo, epperò nemico dell'umanità, la quale a giusta vendetta lo opprime sotto il pondo del suo più tremendo disprezzo.

Non chiamate lavoro la insignificante direzione d'una casa o le industrie d'Aracne, le son queste manualità e dettagli opportuni, e necessari eziandio, ma che non costituiranno mai un essere utile alla società; parlo a voi, donne ricche e colte. Fra voi, più d'una ammazzerà la vita in cotali cose, ch'io chiamerò, e tutta con me l'umanità, esistenza parassita. Ogni vita importa molto, epperò che il nostro corpo agiti più o meno utilmente le sue membra sta bene, ma che lo spirito nostro debba starsene eternamente latente e sopito, egli che è vocato a progredire, egli che vive della vita ragionevole, egli che dai bruti e dai vegetali vi scerne, la è cosa questa, che non da altri mai verravvi predicata che da chi trovi interesse nelle tenebre della vostra mente, nella nullità dello spirito vostro.

Non ammettendo io, per natural corollario dei principii fin qui espressi, l'esclusione della donna dalla produzione industriale che importa abilità o vigore di membra, non la posso egualmente escludere da quella parte del lavoro sociale, che esige sviluppo ed applicazione delle facoltà intellettive.

Partendo io dal principio, che ogni diritto ed ogni dovere ha per base e per ragion d'essere la facoltà, la quale colla sua legittima pretesa d'esercizio ce ne dà la coscienza, e questo principio reggendo esattamente in ogni essere umano a qualunque sesso egli appartenga, non vedo con qual ragione questa facoltà dovrebbe nell'uno esercitarsi liberamente e talora forzatamente, e nell'altro seppellirsi e soffocarsi affatto; tanto più che, nelle miserrime condizioni in cui versa la società nostra, la donna priva di mezzi di fortuna, impotente pel genere infimo del lavoro attualmente concessole, a sostenersi in faccia alle molteplici esigenze della vita civile, trovasi trascinata da fatale necessità al distrutto mercimonio delle sue membra infelici.

Che se parlassi della donna agiata, la cui virtù è dalla educazione fortificata, se avvenga che un rovescio di fortuna la colpisca, chi non frema di vederla precipitare, senza via di mezzo, dalla splendida atmosfera d'una vita irradiata dalla luce dell'intelligenza sotto la sferza d'un'inedefessa manuale fatica, che, mentre lo spirito generoso le preme ed angoschia, tanto pur non le acquista da calmare le smanie del dente digiuno?

Invero è questo tale problema che reclama potentemente d'essere avvertito dai governi ben intenzionati, ai quali premer debbono il cuore le piaghe sociali, e che la mente si travagliano indefessamente nella ricerca di un rimedio e di un riparo al degeneramento fisico e morale della specie; ed invero il bisogno nella donna non esprime nullameno che questo.

Là dove la donna ha d'uopo dell'uomo per vivere, la sua schiavitù è ben altrimenti dura, che dove questa non trova la sua ragione che nella forza del muscolo. La forza può distruggere l'opera della forza, ma la sferza del bisogno è tremenda; ella doma la più fiera natura, ella espugna la rocca più salda, e dalla lotta deplorabile e funesta non ne escono che due demoralizzati ed una derelitta posterità.

Se non che, dovendo io tornare sull'argomento del lavoro femminile, mi basterà per ora di avvertire le mie colte lettrici, che non si lascino sì leggermente sedurre dalla mania di classificare gli esseri, ed assegnar loro delle funzioni prima di aver ben studiata la natura; poiché gli è per lo appunto uno sterminio di classificazioni che ci abbisogna ora fare per riabilitare la donna e risollevarla dal fango, in cui fu per secoli trascinata.

Ci abbisogna ora scernere in lei, attraverso ai pregiudizii antichi, la vera sua potenza, sceverare in lei l'opera della natura dall'opera fittizia della educazione, affinché più non ripetano i nostri posteri le stolte sentenze, che con sì solenne gravità proclamarono fin qui le menti pregiudicate, *la*

donna dev'esser così! Illusi! Studiate la natura in luogo di ammaestrarla; e ricevete voi le sue leggi anziché volerle imporre le vostre.

Ovunque la natura mostra ragione, là v'è dovere e diritto di progresso; ovunque mostra attitudini, là v'è dovere e diritto di funzione; ovunque presenta intelligenza e volontà nell'essere stesso accoppiati, là v'è in un colla capacità un diritto incontestabile al libero ed autonomico svolgimento della vita morale.

Certe dottrine, che non riconoscono le unità umane, ma che veggono dovunque degli esseri incompleti, favorendo assai il sistema d'assorbimento inaugurato e gelosamente propugnato dal sesso ora felicemente regnante, trovano facili adesioni e caldi campioni.

In quanto a me, sendomi dichiarata nemica di ogni dispotismo, col quale non scenderò mai a transazioni, principio dal rifiutare quelle dottrine coi loro pii corollarii, assumendomi di provare a luogo e tempo, che ogni unità umana ha in sé, da natura, quanto basta per fermare la base d'ogni diritto, pel compimento d'ogni dovere; e che però qualunque limitazione, rappresentanza e tutela esercitata ed applicata oltre i confini assegnati dalla vera e non fittizia natura delle cose, è un attentato mostruoso alla base d'ogni diritto che, non dall'uomo, ma dalla natura fu creata; e qui, come dovunque, dovremo poi constatare, che non si lotta mai con vantaggio contro la natura e le sue leggi morali.

5. La donna e la scienza

*«Le donne antiche hanno mirabil cose
Fatte nell'arme e nelle sacre muse,
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.»*

*«Ben mi par di veder ch'al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga
Che può dar opra a carta e ad inchiostro
Perché ne' futuri anni si disperga»*

Ariosto, Canto XX

Ridire tutto che fu detto, pensato e giudicato sulla creduta innettitudine dello spirito femminile alle produzioni dell'intelligenza, non è cosa che in due parole possa farsi. L'uomo, per fini che non è difficile troppo immaginare, tentò sempre persuaderselo, e colla forza e coll'autorità, colla potenza d'una opinione ingiusta, che egli diffuse in ogni modo, tentò persuaderlo alla donna altresì, la quale, a sua volta, siccome avviene che allo scoraggio ed al sentimento della propria nichilità tenga dietro una profonda ed assoluta atonia, principò a persuaderselo ella stessa, e cadde così nella più funesta sventura che incogliere possa essere morale, nella completa incoscienza di sé, delle proprie facoltà, delle proprie forze...

... Né mi si dica che la baldanza del genio giunger deve a domare le difficoltà, a superare ogni barriera. Ciò è vero per alcuni, ma non lo può esser per molti, ché alla lotta non tutte le nature sortono inchinevoli, anche fra i parecchi che aver possono svegliata intelligenza; che se a cotal legge subordinar volessimo tutto il viril sesso (e lo fosse stato fin qui), l'umanità non avrebbe discorso pur la metà del suo intellettuale cammino, ché mancato avrebbe a tutte le intelligenze, che potentemente l'aiutarono, dottrina ed ispirazione.

Raffaello non raggiunse la perfezione dell'arte se non dopo aver visto le opere immortali del Buonarrotti; Cristoforo Colombo immaginò un nuovo mondo, essendo già peritissimo nauta e geografo; Galilei scopriva il moto della terra, sendo profondissimo in fisica; così Newton l'attrazione astrifera, così Volta la pila elettrica, e così in tutto e sempre procede lo spirito umano dal noto all'ignoto, sendo egli debole nell'intuizione e potente nel raziocinio.

Ora, che per aversi comunemente una fiacca opinione della capacità femminile, le si accumulano davanti gli ostacoli, le si tolga ogni mezzo, e le si allunghi il cammino, questo è ciò che non giungo a giustificarmi, ché sarebbe come spargere dei ciottoloni e dei macigni sul suolo dove il bambino muove i primi passi adducendo a ragione ch'egli non sa camminare. Se questo sia logico ditelo voi?

Ma un cotal trasnaturamento dei semplici dettami della ragione non poté farsi universale coscienza, se non per quel difetto di principii che ci è tante fiate occorso di lamentare nel corso di questo lavoro. Gli uomini abbuiati dallo errore, e sedotti dagli interessi, non risalgono ai principii mai, si fanno sordi al dovere, giungono a scordarlo, quindi ad ignorarlo affatto, e la società scende alla fine a non essere altro che un meccanismo svolgentesi colle mobili e gratuite forme della convenzione.

Si è convenuto adunque che la donna non deve sapere: epperò si dirige in modo la sua intelligenza, o meglio se ne sopprime così lo sviluppo, da condurla alla perfetta evirazione. Che se alcuna giunge, mediante erculei sforzi, a districarsi da quegli impacci, che ingombrano il sereno ed ampio orizzonte della sua mente, eccole addosso l'opinione coi suoi mille proiettili, ecco la critica coi suoi mille strali, la satira coi suoi morsi, la madicenza coi suoi pungoli, il pregiudizio, lo scandalo e tutta la falange degli inutili e dei nocivi, di cui il mondo ha dovizia, che la lingua tengono nel nobile esercizio di parlare a proposito ed a sproposito di tutto, e di tutti, asserendo, condannando, ed assolvendo, senza darsi briga nessuna di essere giusti e ragionevoli! E come lo sarebbero?

Codesta gente (Dio loro perdoni) sono davanti all'umanità, che cammina verso la civiltà e verso il bene, come i ciottoli che si pongono davanti le ruote d'un veicolo; se questo nella sua corsa non riesce a triturarli, soverchiandoli rapidamente senza curarli, esso ne sarà arrestato. E ciò sia detto a voi, giovani mie lettrici, nel cui spirito per avventura allignasse nobile desiderio del sapere, e nel generoso intento veniste scuorate dal più o meno esteso pregiudizio. Coraggio, ed avanti! Il bene in sé stesso, ed a sé stesso basta, abbia o no l'applauso dei molti; e la coscienza del bene fare è largo compenso all'ignoranza, che non lo sa apprezzare.

Né crediate che l'intelligenza e le sue produzioni siano un privilegio dell'altro sesso, ché, abbandonandovi al letargo nella creduta impossibilità di molto fare, nulla poi fate, e ad ozio vergognoso passate i giorni, gli anni, e la vita. Se gli uomini tutti avessero la mente di Alighieri, di Vico o di Macchiavello, l'umanità per vero sarebbe a sufficienza servita, ma le sono queste unità colossali che tutti i secoli celebreranno, vedendosene assai di rado riprodotte le copie, mentre a centinaia ed a migliaia vediamo intelletti ottusi e spiriti angusti, che appena bastano al disimpegno dei famigliari interessi o di materiali gestioni, che non sono che la quotidiana ripetizione dell'egual meccanismo; ché in quanto ai mille altri che pur raggiungono gradi accademici, quando si considerino i lunghissimi anni di pertinace studio, e i mille mezzi d'istruzione aperti alla viril gioventù, la congiura dei parenti e degli insegnanti, delle istituzioni e delle opinioni, dei mezzi e della necessità a spingerveli, sarebbe invero un disgraziato fenomeno se difettasse loro anche quella facoltà che è la memoria, e quel poco di criterio necessario a rendersi conto di ciò ch'ella ritenne...

... Urge, per dio!, che la coscienza pubblica si pronuncii su questo bisogno! La donna è dalla legge punita quando trovasi in contravvenzione, eppure non le si dà nozione alcuna del diritto; la civil società la respinge siccome *incapace*, ma nulla le si insegna di ciò che può farla capace: l'opinione generale diffida della sua intelligenza ad onta dei fatti che l'affermano, ma non le si presenta niun mezzo di sviluppo e d'applicazione.

Dichiarata non responsabile ed incapace di ogni atto che le dà dignità e le suppone intelligenza, responsabilissima reputata in ciò che la infama, e capacissima di ciò che la fa punire o spregiare, ella è veramente in faccia alla umana dignità il Paria e l'Igota, col quale sí la legge che l'opinione non si danno pena alcuna d'essere logiche, conseguenti ed eque.

L'istruzione ed il lavoro, ecco le sole forze che possono e debbono risollevarla la donna ed emanciparla. Finché la società non l'avrà fatto, nessun argine resisterà al torrente della corruzione, niuna diga si opporrà al degradamento morale e materiale della specie.

Né la legislazione potrà dirsi filosofica e razionale finché di tutti i componenti la società umana non avrà tenuto conto, e non tutti avrà veracemente tutelato; né le istituzioni potranno dirsi libere fino a che un elemento così numeroso qual è il femminile, dovrà tutte subirle, senza contribuire alla formazione loro; né la civilizzazione potrà dirsi, non che compiuta, neppure iniziata, finché tanto resta nella società, che civile si chiama, d'ignoranza procurata, di forzata servitù e di insultante ostracismo sopra umane creature: né un secolo potrà dirsi illuminato se non riconosce il diritto dell'intelligenza ovunque si trova.

Istruite la donna! Se la natura non l'ha fatta pel sapere, ella non risponderà all'appello della scienza; ma s'ella vi risponde, allora è nell'ordine di natura e di provvidenza ch'ella concorra al sociale edificio.

Ella ha diritto al più pronto sviluppo delle sue facoltà; vi ha diritto morale e giuridico.

Lo Stato paga delle università per gli uomini, delle scuole politecniche per gli uomini, dei conservatorii d'arti e mestieri per gli uomini, degli istituti d'agricoltura per gli uomini. E per la donna? Potrà egli seriamente dirsi che lo Stato si occupi di lei? Le scuole primarie! Ecco tutto.

Eppure lo Stato le impone delle leggi, la punisce nelle contravvenzioni, ha per lei dei tribunali, delle prigioni, e per la sua proprietà delle imposte. O non si consideri la donna neppur nei doveri, o le si accordino anche i diritti, senza di che lo Stato è colpevole verso di lei di violenza e di furto! E come noi severamente giudichiamo l'antica e barbarica tirannia, i posteri così giudicheranno quella del secolo XIX. Finirò colle parole di Fourier nel suo libro: *Théorie des quatre mouvements...*

... «Quando la filosofia satirizza e schernisce i vizii della donna, essa fa la sua stessa critica; è dessa che produce quei vizii per un sistema sociale che, comprimendola fin dall'infanzia e durante tutto il corso della sua vita, l'astringe a ricorrere alla frode per abbandonarsi alla natura.

«Voler giudicare la donna sul viziato carattere ch'essa spiega nella civilizzazione, equivarrebbe al voler giudicare la natura virile sul carattere del contadino russo, che non ha idea nessuna di libertà e d'onore, e sarebbe come giudicare il castoreo sull'imbecillità che mostra nello stato domestico, mentre che nello stato di libertà e lavoro combinato, esso è il quadrupede più intelligente. Lo stesso contrasto apparirà fra le donne schiave della civiltà e le donne libere dell'ordine combinato.

«Esse sorpasseranno gli uomini in industria, nobiltà e lealtà, ma fuori dello stato libero e combinato, la donna diviene come il castoreo familiare ed il contadino russo, un essere tanto inferiore ai suoi destini ed a' suoi mezzi, che si inchina a spregiarla, quando dalle sole apparenze e superficialmente si giudichi.

«Una cosa sorprende ed è, che le donne sonosi ognora mostrate superiori agli uomini, quando poterono sul trono spiegare i loro naturali mezzi, dei quali il diadema garantisce loro il libero uso. Non è egli certo che, sopra otto sovrane libere e senza consorte, sette hanno regnato con gloria, mentre sopra otto re contansi generalmente sette sovrani inetti? Le Elisabette, le Catterine non facevano la guerra, ma sapevano scegliere i loro generali, e basta per averli buoni. In ogni ramo d'amministrazione, le donne non hanno desse ammaestrato gli uomini? Qual principe ha superato in fermezza Maria Teresa, che in mezzo a supremi disastri, davanti alla vacillante fedeltà dei sudditi, in mezzo a ministri, come percossi da stupore, sola intraprende di tutti incuorare? Ella sa intimidire la dieta d'Ungheria, indisposta a suo riguardo, arringa i magnati in lingua latina e conduce i suoi propri nemici fino a giurare sulle loro spade di morire per lei. Ecco un sintomo dei portenti che opererebbe la femminile emulazione in un ordine sociale che lasciasse libero sfogo alle sue facoltà...

... «Qual è oggi l'esistenza delle donne? Esse non vivono che di privazioni; anche nell'industria l'uomo ha tutto invaso fino alle minute occupazioni dell'ago e della penna, mentre veggonsi donne sobbarcate ai penosi lavori dell'agricoltura. Non è egli scandaloso di vedere atleti di trent'anni aggomitolati davanti ad un banco, o vettureggiando colle braccia vellose una tazza di caffè, come se mancassero donne o fanciulli per le occupazioni del banco o della casa?

«Quali sono dunque i mezzi di sussistenza per la donna priva di mezzi? La conocchia ed i suoi vezzi quando ancora ne ha. Sí, la prostituzione, piú o meno velata, ecco l'unica risorsa che la filosofia loro ancora contende; ecco la sorte abietta ove le riduce questa civiltà, questa coniugale schiavitù ch'esse non hanno pure pensato ad attaccare.»

Fin qui Fourier, ed io, donna, a nome di tutto il mio sesso me gli protesto ben riconoscente, che la penna eloquente abbia impiegata per una causa, che interessar deve ogni spirito equo e generoso.

Se non che, rivolgendomi di bel nuovo alla donna, le ricorderò, che se è dovere dell'uomo l'essere giusto; se sostituire dovunque il diritto alla forza è compito della filosofia; se l'uguagliare tutti gli individui dello Stato davanti alla legge, è opera doverosa della legislazione; è però dovere, diritto, interesse supremo e vitale della donna, che la iniziativa di queste riforme venga da lei stessa.

La storia ve lo ripete ad ogni pagina, ad ogni riga. I diritti e le libertà ottenute in dono sono illusorie; esse così sciolgono dalla servitù materiale, per travolgere sotto una schiavitù morale colui, che fu abbastanza codardo da non conquistarsela colla propria virtù.

Il dono addormenta la coscienza del dovere e del diritto in luogo di svegliarla; ci adusa a lasciarci tutelare; ci sninnola in grembo ad un illusorio ottimismo, e così, coll'atonia dello spirito, ci riconduce pian piano alle catene...

... Finirò col rivolgere a tutte le donne che trattano la penna, quelle severe parole di Fourier, amico generoso del sesso femminile, e verso il quale ogni donna, che ha un cuore, tiene un debito di gratitudine. Rimproverando egli loro con amarezza, di occuparsi così poco dei loro stessi interessi, egli scrive:

«La loro indolenza in questo argomento è una delle cause, che hanno aumentato il dispregio dell'uomo. Lo schiavo non è mai piú spregevole che quando, colla cieca e muta sommissione, persuade l'oppressore che la sua vittima è nata per la schiavitù.»

Infatti che fa la penna in mano alla donna, se non serve per la sua causa come per quella di tutti gli oppressi?

Non basta che la donna, colle molteplici produzioni della sua mente, porti ogni giorno davanti alla società una nuova affermazione della sua intelligenza. Ciò sarebbe come pretendere che un popolo si sbarazzi da uno straniero dominio a furia di legali dimostrazioni. Lotta, lotta aperta vuol essere contro l'ingiustizia e la prepotenza. Non vedete che ogni dispotismo non allarga d'un anello le catene della sua vittima che quando sente stringersi al collo il nodo scorsoio?

Temete forse l'opinione, il sarcasmo, il ridicolo che l'uomo tenta di gettare a piene mani sulle aspirazioni della donna onde scoraggiarla dal generoso assunto? Tenetevelo per fermo, egli avrà ben piú voglia e diritto di sorridere se non lo fate. Il vantaggio sarà tutto suo.

6. La donna in faccia al diritto

... La rivelazione di Dio è eterna ed universale avendola egli incarnata nella natura, per lo che, non nelle molteplici modalità religiose deve l'uomo cercare la ragione del suo diritto, ad uniformare i criterii d'ogni nazione, ed a gettare le solide basi di un diritto mondiale; sibbene nella facoltà insita all'essere umano, che prepotentemente gli indica il fine cui è votato, e di cui la facoltà stessa è mezzo e ragione; ed allora sí, che le nozioni del diritto e del dovere saranno piú lucide e salde, e non piú eternamente oscillanti, ed esposte alle eventualità che ad ora ad ora minacciano, spostano e modificano le credenze.

Ma seguiamo lo svolgimento di queste nozioni nella coscienza umana; e vediamo, come dapprima vaghe e latenti, dovessero poscia avvertirsi e determinarsi.

Queste due nozioni non erano né necessarie, né possibili al primo uomo, il quale, solo in mezzo al creato, non sentivasi limitato in nessun modo, per cui non dovettero essere che in progresso vagamente sentite, poi formulate, quindi piú o meno imperfettamente applicate. Scaturite dap-

prima dai bisogni e dai rapporti che il solo spirito umano è in grado di constatare, in un colle leggi che li reggono, il filosofo trovò poscia la loro affermazione meditando sullo scopo della sua creazione e sui proprii destini; e come vide il soddisfacimento di quei bisogni in armonia con quello scopo e con quei destini, vide eziandio necessità di quel soddisfacimento a raggiungere il suo fine; e sorse in lui la coscienza del diritto, cioè, come dicemmo, la legittima pretesa d'ogni essere, allo sviluppo ed allo esercizio delle sue facoltà, epperò a tutti quei mezzi che eccitano, favoriscono e conseguono questo sviluppo e questo esercizio.

Riconosciuta questa legge, prima ed anzi tutto nell'essere umano, era impossibile ad ogni logica, non estenderla a tutta la specie; epperò ogni essere non può, né deve, riconoscere altra legittima limitazione al proprio diritto, che quella necessariamente stabilita dal diritto altrui, ed ecco la giustizia.

Chi infatti troverebbe a ridire di quell'uomo che, trovandosi solo in vasta regione, se l'appropriasse ed estendesse la proprietà sua illimitatamente, senza scrupolo? Colui non farebbe che usare del diritto di proprietà, che il supremo fattore gli conferiva sulle cose, diritto, d'altronde, ch'egli divide con altri esseri viventi. Ma se costui, estendendo la sua proprietà, trova segnati i confini d'un'altra, là egli trova eziandio il confine del suo diritto nel diritto del suo simile, ch'egli deve al par del suo proprio rispettare, siccome basato sulla stessa ragione...

... La insaziabile curiosità dello spirito superstite al decadimento della materia lo spinge fatalmente al progresso: essenzialmente socievole, l'uomo è chiamato all'amor de' suoi simili, donde la solidarietà e l'associazione, che sono la moltiplicazione indefinita della sua potenza; dotato di favella, solo, fra tutta la sterminata serie d'esseri viventi, questo dono diviene l'affermazione di quelle vocazioni, per la pronta comunione delle idee che sí potentemente lo sviluppano, ed utile e piacer sommo gli procurano nella conversazione de' suoi simili. Fornito del sentimento di giustizia e di commiserazione, sentendo bisogno supremo e tormentoso d'attività materiale e morale, egli vede nell'applicazione di queste facoltà tracciato lo scopo della sua vita. Egli deve dunque lavorare perché attivo, con lavoro progressivo perché istintivamente ansioso di progresso; lavorare di concerto co' suoi simili perché socievole; farsi virtuoso perché intimamente giusto; e così sviluppando con assiduo esercizio le sue facoltà, aggiungersi forza e potenza, coll'occhio fisso alla perfettibilità materiale, morale, intellettuale; egli deve in una parola crear l'ordine in sé stesso, nell'umanità, nel globo, armonizzando i rapporti coi bisogni, donde il benessere e la felicità, ultima e necessaria scaturigine della morale e della sapienza.

Ora, la somma di potenza, che ciascun individuo porta a questo collettivo lavoro, è sí svariata ed indipendente da ogni forma esterna, che sfugge alla piú minuta, come alla piú lata classificazione. D'altronde non ci è possibile classificare logicamente la natura, dacché non ce ne sono note tutte le leggi; sicché facendolo, arrischierrissimo forte di porre al posto della natura delle ottiche illusioni, delle erronee prevenzioni, o la deplorable risultanza di pessimi sistemi.

Dalla mania delle classificazioni nacquero le piú strazianti ingiustizie che hanno desolato l'umana progenie, e gli errori piú cubitali della filosofia. Le classificazioni crearono i pregiudizii; i pregiudizii a loro volta generarono i Paria e gli Iloti; consigliarono lo sprezzo dello schiavo; suggerirono false ed inique prevenzioni sulle diverse razze colorate, che sgraziatamente perdurano presso molti che fanno anche professione d'intendersi di giustizia. Dalle classificazioni donde i pregiudizii, nacquero gli odii profondi, e le lunghe ire internazionali, quasi l'uomo che abita l'altra sponda di un fiume, o l'altro versante di una montagna, essenzialmente differisca dall'uomo che abita la prima sponda ed il primo versante. Ora queste classificazioni vogliono bandirsi, siccome funeste cause d'isolamento fra gli uomini, siccome tendenti a ledere il diritto primitivo di ciascun uomo al giudizio dei proprii mezzi ed alla libera loro applicazione; siccome prepotenza che impone leggi alla natura e la sforza e violenta, con danno dell'individuo e dell'umanità.

Infatti qual classificazione è egli possibile in faccia alla dimostrazione imperativa dei fatti?

V'hanno criterii i quali, fortissimi nella speculazione filosofica, sono affatto inetti in qualsiasi elemento di scienza esatta, e viceversa.

Un artista sublime non saprà fare la piú semplice aritmetica operazione; un tale è campione nella fisica e nell'astronomia che è affatto insuscettibile e profano alla filosofia; e sarà quell'altro un Socrate od un Platone, senza che gli sia però possibile confezionare due versi.

Né è piú facile, né piú possibile, classificare nelle loro morali idoneità i due sessi. Si disse l'uomo è forte, la donna è debole, ma vi hanno uomini debolissimi e donne fortissime; piú, si educa l'uomo all'attività fisica e morale, e la donna all'inerzia fisica ed alla passività morale.

Si disse, l'uomo soverchia la donna in intelligenza, e la donna supera l'uomo in sentimento. Sonvi però molti uomini che superano molte donne in sentimento e molte donne che superano molti uomini in intelligenza; piú, l'educazione che si sforza di favorire e di sviluppare la intelligenza nell'uomo, fa tutto il suo meglio per isfavorirla ed atrofizzarla nella donna.

Si disse, l'uomo è fatto per l'attività, la donna per la quiete; è una gratuita asserzione, è una prevenzione locale. Parlandosi della donna e della famiglia, dovete aver letto i costumi di pressoché tutte le nazioni barbariche, che gravano la donna di tutte le fatiche, e dove le è imposta la massima attività, mentre gli uomini passano oziando la vita; piú, anche fra voi vediamo i due sessi sobbarcarsi ad eguali fatiche nelle classi agricole e manifatturiere. E cosí via dicendo, quando vogliansi confondere le risultanze dell'applicazione dei nostri sistemi, colle leggi della natura che l'uomo non studiò mai con ispirito vergine da criterii preconceppi, coll'animo emancipato dalla segreta ispirazione degli interessi; noi troveremo sempre le nostre classificazioni in faccia a sí sterminato numero d'eccezioni, da persuaderci essere quelle troppo poco attendibili.

Dalla impossibilità di classificare ne emerge l'incompetenza d'un arbitrato qualunque a determinare le funzioni dell'individuo in faccia al lavoro sociale; e da quella incompetenza ne emerge a sua volta il diritto spettante all'individuo solo di determinarsi ad un genere di lavoro, dietro le attitudini ch'egli sente prepotenti in sé stesso, donde la varietà delle vocazioni, e la libertà della scelta dei mezzi ad assecondarle.

Ora, una gran parte delle nullità morali, che ingombrano l'umana società, non possono ad altro accagionarsi che a questo incompetente arbitrato che si esercita dall'un individuo sull'altro, e da tutta la società su tutto un sesso.

Si vollero classificare le morali idoneità dei sessi, e si vollero assegnare a ciascuno d'essi funzioni proprie dietro un tipo ideale escogitato in anticipazione; ma queste diverse attribuzioni parte scaturirono dalla poesia e dalla immaginazione; porzione molta è artificiata dalla forza prepotente dell'educazione, che a tutto riesce sendo l'essere umano eminentemente educabile; pochissime fondate dall'osservazione. E tutto questo teorico e gratuito edificio si fece pratico, senza che uomo si curasse di rilevarne le falsità e di deplorarne le conseguenze, mentre nessun filosofo s'attentò mai, ch'io mi sappia, di trovar differenze di carattere e di idoneità fra il maschio e la femmina nelle altre specie d'animali, dal processo della riproduzione all'infuori, nel quale fatto solo formano serie distinta; né mai alcuno sognò di negare forza alla lionessa, o vietar la preda alla tigre, o di disconoscere nella volpe gli astuti accorgimenti, o di trovar l'aquila meno sublime dell'aquilotto.

È evidente che l'uomo, ignaro tuttavia di molte leggi naturali, e completamente al buio del concetto sintetico della creazione, non poteva derivare le sue classificazioni che dagli interessi suoi e dalle sue passioni. Egli dunque, con un comodissimo *a priori*, stabilí sé stesso centro e fine dell'universo, ed a sé convergendo gli esseri tutti e tutte le cose, ne statuì il valore, ne assegnò le funzioni, ne affermò l'importanza in base all'utile od al diletto che queste gli arrecavano.

La donna, che gli è cosí vicina, e nella quale si giace tanta parte della sua miseria e della sua felicità, dovea necessariamente esser la prima a subire le conseguenze di un cosí ingenuo egoismo.

Riconoscendo perciò l'uomo i vantaggi dell'iniziativa, volle vedere la donna, passiva piú assai che non l'abbia mai fatta la natura. Avido di dominio e di signoria, imaginò di trovare in lei, bella l'umiltà, e perfino la viltà. Avendo scoperta la superiorità che dà la coltura sull'ignoranza, trovò buona cosa serbare a sé il privilegio dell'intelligenza, e vide nell'ignoranza della donna un vezzo ed un'attrattiva. Amante egli dell'impero e del comando, si figurò che per la donna sia gloria l'ubbidire. Cupido di possesso, si aggiudicò la donna siccome proprietà; e si persuase dovere la buona moglie credersi seriamente cosa del marito; e cosí via di trotto procedendo, egli trovò d'aversi confezionato

un tipo femminile di tutta sua convenienza, e su questo tipo elaborò le leggi, i costumi e l'educazione della donna; e questo è tutto il lavoro che la filosofia compì rispettivamente alla donna in sessanta secoli. Né potrebbe dirsi certamente che noi caluniamo l'uomo!

Chi non ha letto nell'*Ecclesiaste* il tipo ideale femminile che si era creato il più savio degli uomini?

Chi non ricorda la condotta che S. Paolo comanda di tenere alla donna (vedi cap. II della prima epistola a Timoteo e cap. II della prima ai Corinti)?

Chi non sorride vedendo Rousseau solleccitarsi che le qualità, i vezzi, e fino le debolezze di Sofia calzino a cappello coi gusti e la natura d'Emilio?

E perfino fra i moderni filosofi, che pretendono alla fama di novatori, non vediamo noi lo spirito medesimo? Leggo in Auguste Comte che, *il comando degrada radicalmente la donna*; che una savia apprezzazione dell'ordine universale farà comprendere al sesso affettivo, quanto *la sommissione importi alla dignità...* Che il sacerdozio (dell'avvenire) farà sentire alla donna il *merito della sommissione*, sviluppando quest'*ammirabile* massima d'Aristotile «la forza primaria della donna consiste nel superare la difficoltà dell'obbedire» e l'educazione l'avrà preparata a comprendere, *che ogni dominio*, lungi dallo elevarla realmente, *la degrada necessariamente*.

Leggo Proudhon, ed a traverso i suoi mille paradossi, ed alla sua non interrotta serie di contraddizioni, veggio affacciarsi tratto tratto questi concetti: affinché il tipo femminile conservi le sue grazie ed i suoi vezzi, deve la donna accettare la potestà maritale (*sic!*). L'eguaglianza di diritti la farebbe odiosa, e trascinerrebbe con sé delle deplorable conseguenze, e, fra le molte a mo' d'esempio, la piccola bagatella della *perdita del genere umano!!!* (Lettrici mie, non ve ne impressionate troppo!)

Leggo Michelet ed a traverso torrenti di poesia e di sentimento, in un impeto d'amore per la donna egli, la vede fatta *dall'uomo e per l'uomo*. Dolente di vederla sofferente e malata (la donna di Michelet è sempre malata), egli vede la necessità d'isolarla, di custodirla, di medicarla. Bambina, non conoscerà che le sue poppattole; maritata, non vedrà che il marito ed i figli; vedova, gl'infermi e gli orfanelli. E di coltura? Non se ne parla. Il sapere la invecchia. E di lavoro? Nessuno. Si romperebbe tutta. D'altronde la manutenzione della cosa, tocca al proprietario della cosa. E di funzioni? Non ne è questione. La donna di Michelet, è una donna che adora suo marito, che è fatta da lui, che vive per lui, per lui solo, e che finisce poi probabilmente per morire di congestione al cuore in seguito ad una serie di emozioni tenere troppo frequenti.

Bisogna confessare che, se l'uomo è egoista, lo è poi anche senza nessuna velleità, e di tutto cuore! Non v'è altro commento possibile a siffatte teorie.

Ora, sia che si neghi alla donna ogni funzione, sia che le si assegni un lavoro, ella fu sempre fin qui in balia dei capricci d'ogni filosofo, il quale le dà, o le toglie, la eleva, o la abbassa, la invita o la respinge in base al tipo ideale che ciascun di loro se ne forma. Ma al dí che corre deve la filosofia aver capito, che la soluzione di un problema sociale non può essere nella testa d'un uomo, ma se ne sta latente nella natura, la quale non potrà mai rivelarsi fino a che sarà interrogata coll'animo preoccupato da pregiudizii o da interessi veri o supposti.

E dico veri o supposti, perché tutto ciò che è fuori dell'ordine e del giusto, se può per avventura favorire un piccolo e precario interesse, deve però infine chiarirsi ineluttabilmente incompatibile ed ostile ai grandi e duraturi interessi dell'individuo e dell'umanità; per cui, se a mo' d'esempio oggi trovava assai acconcio il forte il diritto di conquista, trovandosi domani in faccia un più poderoso avversario, era pur costretto a confessare essere ingiusto e precario il diritto della forza.

Ma questi riflessi sendo stati fatti dall'uomo un po' tardi, anzi da pochi uomini fatti anco al dí che corre, ne avvenne che le istituzioni di tutti i tempi si risentirono di quelle prevenzioni e pregiudizii a cui accennavamo; ed al tempo in cui viviamo è pur doloroso dovere confessare che ancora la forza è in onore, che diritti e doveri sono più che parzialmente distribuiti, e che con una logica degna degl'interessi, più assai che della ragione, si aggiunge debolezza al debole gravandolo di doveri, si aggiunge forza al forte circondandolo di diritti.

Laddove poi si consideri avere la legislazione come ogni altra istituzione ormeggiato lo sviluppo dei popoli ed i procedimenti delle civiltà, andranno necessariamente crescendo le meraviglie, trovandoci in grado e necessità di constatare la universale incoscienza della giustizia.

Ma poteva egli essere altrimenti, dacché la filosofia non cercò e non istabilì una base generale di diritto, che soggiogando gl'interessi, ed ispirandosi ai principii, s'imponesse prepotentemente alla ragione, e si erigesse a coscienza universale? Epperò i legislatori, privi di luce ferma e costante a dirigersi, dovettero meschinamente ispirarsi ad interessi puri e semplici di luogo e di tempo, imponendo così all'opera loro il marchio fatale della caducità.

Infatti veggiamo apparire evidente dalla storia della legislazione questa enorme lacuna ch'ella è la nessuna base del diritto, risultando per lo appunto le istituzioni le voci dei bisogni di un giorno e di un paese, anziché i logici corollarii di un concetto unico e fermo.

Ed invero, in faccia ad una base filosofica del diritto, che cosa avrebbero significato i diritti feudali?

Sopra di che avrebbe potuto giustificarsi la patria e la marital potestà dei Romani, per le quali la repubblica non riconosceva a cittadini che i capi di famiglia, non tutelando neppure la vita e la libertà delli altri membri?

E qual logica analogia troviamo fra la forma repubblicana del governo e la fama autocratica della famiglia romana?

Ed ai nostri tempi (parlo di paesi civilizzati e progressisti) che cosa significa, in faccia al principio filosofico del diritto, l'ostracismo degli ebrei?

Che cosa, le barriere elevate alla libera associazione dalla diversità di credenze?

La diseredazione del figlio che ha lasciato la religione paterna?

La frase comune a molti codici, *tolleranza dei culti*?

La schiavitù delle razze colorate?

La soppressione dell'intelligenza e dell'attività femminile?

L'individuo, vivendo nella famiglia, e nella società, porta alternativamente in quella le impressioni ricevute in questa, ed in questa i sentimenti e le idee in quella assorbiti; ed è però sommaramente necessario che l'organizzazione politica armonizzi coll'organizzazione della famiglia, e lo spirito stesso e l'eguale indirizzo all'una ed all'altra simultaneamente s'imprima.

Senza questa congiura, per dir così, di tutte le istituzioni contro i facili eccessi delle passioni, non potrà mai l'uomo informarsi ai precetti della giustizia, né mai potrà avvertirne la somma importanza. L'incoerenza conduce al gratuito, il gratuito all'arbitrio, l'arbitrio all'egoismo, l'egoismo all'ingiustizia.

Ma in appoggio di questo mio concetto mi cadono in acconcio, e vi spiegheranno meglio assai ch'io non sappia l'importanza di questa coerenza di principii, le riflessioni del gran Beccaria sullo spirito delle famiglie, nel suo libro *Dei delitti e delle pene*. Ecco le sue parole:

«Quante funeste ed autorizzate ingiustizie furono approvate dagli uomini anche più illuminati, ed esercitate anche dalle repubbliche più libere, per aver considerato la società piuttosto come un'associazione di famiglie che come una unione d'uomini?

«Vi siano 10.000 uomini ossia 2.000 famiglie, ciascuna delle quali sia composta da cinque persone compresovi il capo che la rappresenta. Se l'associazione è di famiglia vi saranno 2.000 uomini ed 8.000 schiavi; se l'associazione è di uomini vi saranno 10.000 cittadini e nessuno schiavo. Nel primo caso vi sarà una repubblica, e 2.000 piccole monarchie; nel secondo lo spirito repubblicano, non solo spirerà nelle piazze e nelle adunanze della nazione, ma anche nelle domestiche mura ove sta così gran parte della felicità e della miseria degli uomini.

«Nel primo caso, come le leggi ed i costumi sono l'effetto dei sentimenti abituali dei membri della repubblica, ossia dei capi di famiglia, lo spirito monarchico s'introdurrà poco a poco nella repubblica medesima, e i di lui effetti non saranno frenati che dagli interessi opposti di ciascheduno, ma non già da un sentimento spirante libertà ed eguaglianza...»

... Fin qui Beccaria, e noi facendo plauso alla sua equità aggiungiamo, che una legislazione, che non considera a cittadini tutti indipendentemente ed egualmente i membri della sua società, e non garantisce a ciascuno i mezzi di perfezionamento e la libera autonomia, perde il diritto al rispetto ed alla obbedienza, e dove punisce non esercita che una fredda violenza; poiché non l'uomo è fatto per la legge, ma la legge è fatta per l'uomo, e dove ella non raggiunge il suo bene ed il suo meglio non ha nessuna ragione d'esistere.

Che cos'è la paternità? In faccia alla natura è un semplice impulso, in faccia alla legge è una ancor più semplice ipotesi, dovunque e sempre è ombra e mistero.

Da ciò ne risulta, che se la madre ha sempre diritto innegabile al rispetto ed all'amor della prole, alla quale la natura la indice con evidenza, il padre non partecipa a questi diritti, se non in quanto siasi egli stesso incaricato di provare al figlio la paternità sua, tutti verso di lui compiendo quei doveri di alimentazione e di educazione che la ragione gli suggerisce.

Tanto ci insegna semplicissima riflessione sulla logica dei fatti. Ma gli uomini sono eternamente inclini a costruire gli edifici loro sulle ipotesi, ed anche qui preferirono meglio fondar sull'ipotesi che sull'evidenza; ed innalzarono la *patria potestà* che, come piramide partita da larga base, col diritto di morte e di vendita sui figli, andiede in appresso assottigliandosi; ma ne rimane oggi stesso pur tanto da non lasciarci credere di troppo posteriori alla antica Roma.

La paternità legale è la prima ragione della schiavitù della donna. Infatti, perché fossero duraturi questi rapporti artificiat, era d'uopo dar qualche corpo alla ipotesi, qualche esattezza all'induzione. Da qui la reclusione della donna; e cessata questa nel modo assoluto colla civiltà dei tempi, perdura tuttavia nel suo spirito e nel suo scopo nelle mille limitazioni della sua libertà. Da qui il diritto di comando, di sorveglianza, il supremo arbitrio del marito; la signoria dell'uomo insomma, e la servitù della donna.

Sì, la madre dell'uomo non ha altro diritto che quello di soffrire per lui, di formarlo del suo sangue, di nutrirlo del suo latte, di sacrificarsi completamente, se vuole, ai suoi interessi e basta. *La legge non riconosce nessuna maternità*; ed in mancanza del padre non ha la madre neppur *diritto di preferenza* alla tutela della prole...

... Apro infatti il Codice Albertino e trovo che il § 211 dichiara essere i figli sotto la potestà del padre fino alla loro emancipazione, o se egli sia morto non emancipato, son essi sotto la potestà dell'avo paterno.

Col § 212 vieta al figlio di allontanarsi dalla casa paterna prima dei 25 anni compiuti, senza il permesso del padre.

Il § 215 dà al padre il diritto di far tenere in arresto il figlio non ancora quadrilustre, sulla sua semplice domanda.

I §§ 216 e 217 permettono al padre di chiedere la detenzione del figlio per sei mesi, purché sia quadrilustre e fino a 25 anni inclusivi. Nell'uno e nell'altro caso non gli è imposta nessuna formalità o scrittura giudiziaria. L'ordine d'arresto sarà spiccato in iscritto senza essere neppur motivato.

Ecco una potestà discretamente romana, e nella quale si dispone in tutti i sensi di una creatura umana senza neppure supporle una madre, la quale non ha in tutto ciò nemmeno un voto consultivo.

Ma la madre non è ella almeno una limitazione del patrio diritto in forza del diritto incontestabile e solenne che le dà la natura, che affida la prole alle sue cure, e non a quelle del padre?

Signore no. *La madre legittima non esiste*; e se qualche cosa può limitare la patria potestà sul figlio, non sarà mai la madre, bensì la *proprietà*; e non sarà questo il solo caso in cui vedremo la legge fare assai più stima della proprietà che della persona, principalmente se questa persona è una donna; ed eccone la prova nel § 220: «Se il figlio ha beni proprii ed esercita una professione, non potrà aver luogo il di lui arresto se non mediante istanza nella forma prescritta nell'articolo 216, quand'anco il figlio non fosse giunto all'età d'anni 16.»

Ma la madre non ha essa mai in nessun caso dei diritti sulla prole?...

... Se non che il disdegno, che i codici mostrano per la donna, non è che uno dei corollari di quel principio così lucidamente impugnato dal Beccaria, che cioè, quel legislatore che considera la società come una associazione di famiglie, non deve necessariamente riconoscere a membri attivi che i capi di esse e lasciar gli altri tutti nell'ombra ed in balia del capo, sopprimendo così ogni diritto ingenuo, sul quale si eleva prepotente il diritto parziale...

... Riapro il Codice Sardo ove tratta dei rispettivi diritti e doveri dei coniugi, e trovo al § 125: «I coniugi hanno il dovere di reciproca fedeltà, soccorso ed assistenza.»

Senz'altro va ad essere un paradiso terrestre! Si tratta di una perfetta eguaglianza! Di una completa fraternità! È il matrimonio tipico! È l'ideale del coniugio! È l'androgino umanitario che fonde due esseri in una sola unità! Adagio, vediamo come s'intendono di reciprocanza e mutualità i nostri legislatori.

§ 126: «Il marito è in dovere di proteggere la moglie, la moglie di obbedire al marito.» Ecco i primi albori della reciprocanza legale; discutiamoli un momento.

Che cosa sia la protezione che il marito deve alla moglie; qual logica analogia ella abbia coi costumi d'una civil società; qual fatica costi al marito questo fantasma di dovere, non si saprebbe definir veramente, circondati come siamo da leggi ed agenti d'ordine pubblico. Egli lavora siccome un re, i cui ministri fanno tutto, ed al quale pur tuttavia i beati popoli governati debbono innalzare inni di riconoscenza e d'ammirazione. Così la moglie vive sicura all'ombra della protezione maritale esattamente come viveva sicura sotto l'egida dei provvedimenti di pubblica sicurezza, il giorno prima d'aver acquistato il protettore.

Ma niuno forse ardirà toccare alla moglie per timor del marito?

Vi domando scusa. È più che dimostrato, che tutti i delitti sono possibili.

Ma nel caso che la moglie venga insultata, sarà per lo meno dal marito vendicata?

Neppure. La giustizia personale è vietata; essa è fatta esclusivamente delle leggi. Il legislatore, che prescindesse da questo principio fondamentale d'ordine pubblico, esporrebbe la sua società a terribili disordini e distruggerebbe la sicurezza personale.

Che cosa intende adunque la legge nello imporre al marito questa protezione?

Intende di gravare il marito di un dovere, ma di un dovere da marito; tuttoché illusorio, però le serve per giustificare tutti i diritti di cui vuole circondarlo. Dichiarato protettore, epperò responsabile, ogni misura, od intorno o sopra il suo protetto, divien logica ed equa, e la legge ha ribadito così l'arbitrio maritale.

Quella legge stessa però così vaga, così laconica, così speciosa sui doveri del marito, è quella stessa che sa molto bene determinarsi, amplificarsi e dimostrarsi nei doveri della moglie; e per primo le impone obbedienza, senza assegnare a questa obbedienza limite o confine, cosicché, in faccia a tanta completa passività imposta alla metà della popolazione, io non so più che cosa si voglia intendere il legislatore, dichiarando irriti e nulli ogni contratto, che stipuli l'alienazione personale.

Ed invero, un rapido sguardo ai doveri della moglie ed ai diritti del marito, basterà per toglierci alla taccia d'esagerazione. Veniamo perciò ai logici corollari della illimitata obbedienza.

§ 127: La moglie deve concorrere al mantenimento del marito, quando egli non ne abbia i mezzi bastanti.

§ 129: La moglie non può stare in giudizio senza il consenso del marito. Se questi non voglia o non possa prestarlo, il tribunale può autorizzarla.

Notisi, che v'ha però un caso, nel quale può stare in giudizio senza il consenso del marito; e questo caso eccezionale, benché assai logico e giusto, non è fatto per portar luce sull'astruso problema della protezione maritale: quando cioè è inseguita dalla legge per delitti o contravvenzioni.

§ 130: La moglie non può donare, né alienare, né ipotecare, né acquistare a titolo sia gratuito sia oneroso, né obbligarsi per nessuno degli atti eccedenti la semplice amministrazione, senza che il marito, personalmente od in iscritto, presti a ciascun atto il suo consenso.

Dopo tutto ciò non sarà soverchio notificare alle mie giovinette lettrici, che la legge ammette anche nella donna il *diritto di proprietà*, tutto che, questi paragrafi non siano fatti per farlo credere.

Nel § 137, la legge si mette una mano al cuore, e prova un palpito d'incertezza e d'apprensione pel marito. E lo vede circondato da pericoli e soperchierie, e si trova in dovere di proteggere e tutelare il forte contro i verosimili eccessi del debole; epperò pone per lui le mani avanti e decreta in anticipazione che «l'autorizzazione od il consenso in genere, non sono validi, ancorché stipulati nel contratto di matrimonio».

Coll'articolo 139 poi, la legge ridona alla donna il *diritto pratico* di proprietà, riconosce per un'ora di tempo la sua autonomia, permettendole di fare il suo testamento, senza autorizzazione o consenso del marito. Confessiamo che la legge è generosa, peccato che sia un po' tardi!

Che il vedovo marito si crucci o meno, per il decesso della sua consorte, che più o meno presto la scordi, poco importa alla legge; ma ciò che le sta a cuore sommamente si è, che la vedova non troppo facilmente si consoli del perduto protettore, ed a ciò efficacemente provvede nel § 145, dov'è disposto che «la vedova, contraendo nuove nozze, prima che siano trascorsi dieci mesi dopo la morte del marito, incorre nella *pena* della perdita di tutti i lucri nuziali stabiliti dalla legge, o stipulati col primo marito, non che di tutte le liberalità, che a lei fossero pervenute dal medesimo».

Notisi che quel vocabolo *pena*, di cui si serve la legge, supponendo una colpa, dichiara implicitamente criminose nella donna le seconde nozze; mentre il vedovo marito, erede della sposa defunta, è abilitato a scordarla innanzi sera.

Ecco come s'intende la legge alla reciprocità ed alla mutualità; ed ecco come ella è coerente al suo § 125.

Ovunque vedesi la personalità della donna maritata affatto eclissata, ella non è che l'ombra del marito che la invalida, che la assorbe, che la annichila e dal quale non è emancipata neppur per la sua morte, non che pel caso di separazione di corpo e d'abitazione, nel qual caso, avendo ella la semplice amministrazione de' suoi beni, non può tuttavia senza il di lui consenso ed autorizzazione né alienare, né obbligare i suoi beni immobili, né stare in giudizio per azioni *riflettenti li stessi suoi beni*.

Quando si rifletta che, cessata colla legale separazione la comunanza degli interessi fra i coniugi, possono questi diritti del marito attraversare ad ogni tratto gl'interessi della moglie, subordinati quali sono ad ogni suo capriccio, ben si vedrà quanto la legge si solleciti del benessere della donna.

E, separata e non separata, non può la moglie, senza consenso ed autorizzazione del marito, accettare incarico di esecutrice testamentaria; non può accettare nessun mandato; non può accettare nessuna donazione; non può validamente accettare nessuna eredità; non può assumersi fideiussione; in una parola, *civilmente non esiste*. Dove il marito si rifiuti all'assenso, il tribunale di prefettura assume i suoi diritti, e conferma il rifiuto di lui, oppur prescinde secondo che gli pare; e questa specie di difesa, che la donna ripete dalla legge che controlla il rifiuto del marito, non è che un'incoerenza di più in faccia al suo spirito, una oscurità di più ch'ella apporta a quell'oscuro *busillis* che è la protezione maritale, un fatto di più che prova alla donna sposa, ch'ella è sempre minore od interdotta.

Se non che, potrebbero per avventura, questi esorbitanti diritti maritali, se non certo giustificarsi, almeno spiegarsi sopra ciò, che, dovendo il consorte nutrirla, in caso di dissipazione ella cadrebbe a tutto suo carico. Ma, signori no, anche qui la legge ha provveduto per non aver ragione, col sopraccitato § 128, nel quale è disposto che «la moglie debba alimentare il marito, quando egli non ne abbia i mezzi bastanti», per cui, soggiacendo ambedue allo stesso peso, qui, come dovunque, la legge si sollecita affinché non vi soccomba che il debole. Il marito perciò potrà sciupare i beni suoi e quelli della consorte, ch'egli solo amministra senza controllo, eppoi dovrà esserne alimentato.

Cosicché riassumendomi, abbia il marito torto o ragione, sia egli o non sia in buon accordo colla moglie, sia egli onesto od immorale, sia egli accorto e prudente, oppure stupido od incapace, la legge ha già deciso in anticipazione, che il matrimonio deve produrre nella donna l'evirazione delle sue facoltà; per cui deve divenire essenzialmente incapace, mentre nel marito deve aggiungere onestà ed intelletto, senza eccezioni e senza limitazioni.

Ma se la legge fatta dall'uomo, è necessariamente altresì fatta per l'uomo, essendogli pressoché impossibile astrarre dal personale interesse; per lo meno, essendo la morale una, ed inalterabile, saranno in caso di contravvenzione strettamente pareggiati nella penalità?

Ciò non potrebbe essere, senza che la legge cadesse in una delle più grosse incoerenze. Distribuiti parzialmente i doveri, ne risulta una disparità di situazione, donde relativa dev'essere la colpa, epperò relativo il castigo.

Il § 486 del Codice Penale, decreta che «la moglie, convinta d'adulterio, sarà punita col carcere, non minore di tre mesi, estensibile a due anni»; e che «il marito convinto di concubinato, sarà punito col carcere da tre mesi a due anni».

Per quanto giusta vi sembri questa disposizione non v'andate a credere, che stabilisca almeno in un punto un po' d'eguaglianza. La legge ha trovato modo di sciogliere il marito da ogni pericolo, e togliere alla moglie ogni diritto di querela coi §§ 482 e 483, dichiarando che, la moglie può essere adultera dappertutto, mentre il marito non lo è, per lei, che quando si abbia tenuto la concubina sotto il tetto coniugale.

Ma forse che la legge ha così disposto nella impossibilità di constatare più chiaramente il concubinaggio per parte del marito? Domando scusa.

Quando la legge ammette la sorpresa in flagrante, dovunque, contro la moglie, non v'ha equità che possa vietare sul conto del marito la stessa ipotesi. Più, se contro la moglie, la legge ammette prove risultanti da lettere o carte dal complice scritte, non si vede equa ragione, per la quale le prove reputate legali contro la donna, non si reputino egualmente legali contro il marito.

La legge considera ella nell'adulterio l'offesa al diritto coniugale? Or bene, questa davanti alla natura, davanti all'equità, davanti al suo medesimo § 125 è la stessa in ambo i coniugi. - O considera dessa le conseguenze? Allora l'elemento eterogeneo che l'adulterio della donna arrischia d'introdurre nella famiglia del marito, è quello stesso, che il marito porta in un'altra famiglia; con quella maggior reità, che porta con sé davanti ad ogni sano criterio e davanti allo stesso Codice Penale, la provocazione e l'iniziativa. Più, il marito amministrando solo, le sostanze sue e della moglie, più funesti sotto ogni aspetto riescir debbono alla famiglia i suoi disordini. Egli può detrarre il patrimonio dei figli, egli può spogliare la moglie, per arricchire l'amica.

Finalmente, giudicate da ciò, se il codice divide il pregiudizio degli onesti che la morale sia una, e quanto si solleciti d'essere seco stesso coerente ricordandovi dell'edificante § 125, al quale ora accennavo: «I coniugi hanno *dovere di reciproca fedeltà*.»

Ma dandosi il caso che un uomo, nel quale il sentimento d'equità predomini lo innato egoismo, e porti alla sua sposa riverenza, siccome ad essere umano, ed in lei però considerando l'ingenuo principio del diritto, non dipende egli dalla sua ragione, dal suo cuore, dalla sua volontà il riabilitarla, deponendo spontaneo i non equi diritti?

Rispondo. Sapete voi come, i legislatori della Carolina del Sud, impediscono gli assembramenti delli schiavi neri, la loro istruzione e la loro privata industria, che padroni coscienziosi potrebbero favorire con animo di avviarli all'emancipazione, il qual risultato sembra a quei signori un *notevole inconveniente*? Punito insieme il padrone e lo schiavo.

Con poche varianti il nostro codice, prevedendo questo caso appunto, che il marito possa voler riabilitare la sua compagna, dichiara anticipatamente nel § 1.509, che gli sposi, nel loro contratto, non possono in alcun modo derogare ai *diritti risultanti sopra la moglie dall'autorità maritale*, ecc., e, nel § 1.511, avverte che è egualmente vietato agli sposi di stipulare in modo generico, che il loro matrimonio verrà regolato da alcune delle leggi, statuti, consuetudini che non siano attualmente in vigore in questi Stati, e ciò tutto, *sotto la responsabilità del notaio, che incorrerà in una pena od anche nella deposizione della carica*.

Si può contrarre matrimonio sotto diverse forme di regime, ben inteso, che queste modificazioni non riguardano che la proprietà, restando in tutto e sempre la persona della moglie completamente alienata.

E per primo, v'ha il regime della comunione dei beni, nel quale s'intende coniugato chiunque non abbia fatto convenzioni speciali; v'ha il regime dotale.

Nel primo l'amministrazione dei beni comuni è devoluta al marito *solo*; i quali beni si compongono di tutti i mobili ed immobili, frutti ed interessi d'ogni natura, acquisiti anche dopo il matrimonio.

Oltre il diritto di amministrare, egli solo può stare in giudizio per azioni riflettenti i beni della comunione.

Egli può inoltre vendere, alienare, ipotecare questi beni senza concorso della moglie, non essendo richiesto il suo esplicito consenso, per la legale validità d'ognuno di questi atti.

Ora, laddove si consideri che se abbia la donna posto dei beni in comunione, o col proprio censo, o col proprio personale lavoro, o col lento e penoso risparmio, deve pur sempre stendere al marito la mano per averne in tutto o in parte ciò che vuole ogni equità le sia dovuto, fortunata ancora se una cattiva amministrazione del marito, od i debiti da lui incorsi, od i suoi vizii e disordini non l'hanno spogliata di tutto, vedrassi chiaramente quanto un simile regime sconvenga alla donna.

Nel popolo, i cui matrimoni si fanno senza contratto generalmente, non è raro vedere un marito beone, brutale, o giuocatore, sciupare in assidue gozzoviglie il più che modesto mobiliare raccolto della misera consorte, colle lunghe notti vegliate nel lavoro, o con indicibili economie, che spesso le costarono la salute.

Bisogna perciò persuadere le donne del popolo a fare un contratto nuziale, ed a voi tocca, signore mie, ad accorrere in soccorso della loro improvvida ignoranza, in nome di quel vincolo solidale che unir deve la donna di tutti i ranghi sociali, poiché tutte sono egualmente oppresse dalle istituzioni; e passiamo ora a vedere come la legge tratta la donna nel contratto.

Un secondo regime matrimoniale è il regime dotale. I beni dotali debbono esplicitamente dichiararsi tali; tutti gli altri sono detti parafernali o estradotali.

I beni dotali sono inalienabili in regola generale. Il marito solo li amministra; i frutti sono destinati a concorrere al peso delle spese domestiche.

La moglie può ricevere annualmente sopra sua semplice quietanza una parte delle rendite di essa dote, dietro esplicita convenzione nel contratto di nozze.

Un terzo regime è la separazione dei beni. In questo caso la moglie ha il dominio non solo, ma anche l'amministrazione de' suoi beni parafernali, uniformandosi, in quanto all'esercizio dei suoi diritti, alle restrizioni citate più sopra, che la riducono all'impotenza d'ogni atto legale senza consenso esplicitamente prestato dal marito, od in caso di suo rifiuto, dal tribunale.

Come ognun vede, la donna, in qualunque regime coniugale, è *schiava* o *minore*.

Per avere un diritto materno, ella non dovrebbe esser madre che di prole illegale, e per avere il reale possesso di sé stessa e delle cose sue, mai non dovrebbe piegare il collo al giogo del matrimonio; e così facendo ella non farebbe che ridurre a pratica le immorali lezioni, che le dà il codice con tanta eloquenza; donde poi la corruttela massima dei costumi; la origine incerta delle famiglie; la moltiplicazione allo infinito degli orfani e degli esposti, non potendo la donna, priva del diritto industriale, bastare all'alimentazione di numerosa prole; e ci darebbe così delle generazioni degenerate dal punto di vista fisico, depravate, dal punto di vista morale, miserabili, dal punto di vista economico, e dal punto di veduta politico, terribile ed eterna minaccia all'organismo sociale...

...§ 185: Le indagini sulla paternità non sono ammesse - § 186: Le indagini sulla maternità sono ammesse.

Questi due paragrafi fanno sorgere spontanea più d'una riflessione...

... Procediamo ora ad un rapido sguardo sulle condizioni della donna maggiore, vedova o nubile ch'ella sia.

Libera dai pesi della famiglia, non vincolata ad ogni ora e momento ai più minuti capricci d'un consorte, vivendo o della propria industria, o del proprio censo, non v'ha ragione nessuna che la debba, in faccia alla legge, inferiorizzare nei diritti competenti ad ogni cittadino.

Eppure non è così. La legge assume sulla donna per conto suo una seconda edizione della patria potestà, e ne limita ad ogni tratto l'autonomia ed i diritti, con un'aria di sollecitudine che tutta

rivela la sua profonda convinzione dell'incapacità femminile. Ed a ciò non si accontenta, ma con patente ingiustizia si dà premura eziandio di diminuire per lei anche quella porzione di beni, che l'ordine della natura le assegna, e vo' dire delle disposizioni della legge nelle successioni *ab intestato*.

Il Codice Albertino dedica un apposito capitolo alla consacrazione di questa flagrante ingiustizia, fondata sul vieto diritto feudale, il quale avea saputo immaginare, come ognuno sa, a maggior bene e gloria delle famiglie, l'oppressione di tutti i suoi membri, quale forzatamente coniugato, quale violentemente monacato, tutti, meno uno, snaturatamente spogliati.

Ora, nel secolo decimonono, il Codice Albertino conserva fresche fresche le sue velleità feudali, e fa ancor dell'amore col passato trapassato.

In grazia che l'umanità ha un secolo di più, si rassegna ad emancipare tutti i suoi membri maschi, ché, in quanto ai membri femmine, non c'è mai premura; ed egli trova d'altronde, che il diritto scritto fa molto bene d'emanciparsi un po' dal diritto naturale, troppo più democratico che non comportino certi interessi; per cui: «Trattandosi di successione paterna, o di altro ascendente paterno maschio, la porzione di successione che spetterebbe alla femmina, o suoi discendenti, eredi o non della medesima, *sarà devoluta, a titolo di subingresso*, e secondo le regole di successione, *ai suoi fratelli germani, o loro discendenti maschi da maschi*, ove esistano; e in difetto di fratelli germani o loro discendenti maschi, ai fratelli consanguinei e loro discendenti maschi da maschi come sopra.»

Il § 944 decreta la stessa disposizione riguardo alla successione d'un fratello germano o consanguineo, se la donna trovasi qui pure in concorrenza con maschi, o con loro discendenti maschi da maschi, come sopra.

Il § 944 conferma la stessa disposizione riguardo alla successione materna, esclusa solo la concorrenza dei fratelli consanguinei.

La donna sorella, è l'elemento sul quale fa, assai generalmente, le sue prime armi la petulanza virile; e queste disposizioni sembrano fatte per apporre la legale ratifica a questo comunissimo fatto; ma, cessato il feudalismo, gli uomini della legge sentono benissimo di non potere in alcun modo, non che giustificare, neppure spiegare, non fosse altro, con ragioni di coerenza siffatta ingiustizia. D'altronde la dottrina del diritto è oggidì abbastanza sentita dalla coscienza delle masse, perché si possa più oltre procedere in un ordine di cose ormai divenuto impossibile. Né ci riconosciamo noi stessi il diritto di più oltre insistere su questo proposito, dacché siamo informati, che la commissione incaricata di rivedere i codici dal Parlamento nazionale, ha già compreso questo articolo fra quelli, ch'esser debbono oggetto di riforma...

... Esclusa, in regola generale, la donna dalla tutela ed anzi tutelata eternamente ella stessa, non deve meravigliare il vederla esclusa dal consiglio di famiglia, per cui, anche davanti a questo tribunale intimo, davanti al quale si agitano gl'interessi più cari al suo cuore, e dove la voce di una madre, di un'ava, di una sposa e di una sorella sembra reclamata dalla natura, trovasi la donna annullata dalla legge.

Non dite più, che la donna è fatta per la famiglia; che nella famiglia è il suo regno ed il suo impero! Le son queste poetiche iperboli e vacue declamazioni, come mille altre di simil genere! Ella esiste nella famiglia, nella città e dovunque in faccia ai pesi ed ai doveri; da questi all'infuori ella non esiste in nessun luogo.

7. La donna nell'esclusione del diritto

«Tutti gli uomini hanno la stessa natura e gli stessi attributi; donde nasce per tutti l'identità dello stesso fine e degli stessi doveri.»

Tamburini, Corso di Filosofia Morale

Basato il diritto sulla facoltà, non individuale ma generale alla natura umana, visto essere il diritto la legittima pretesa d'ogni essere allo sviluppo delle facoltà proprie del suo tipo, ed a tutte compiere le funzioni che gli fanno raggiungere il suo fine; io non mi dilungherò a provare, che la donna, essere umano, non ha diritto di meno dell'uomo, finché non usurperà il sacro nome di diritto il privilegio...

... Per la necessaria influenza, che la legislazione esercita sulla opinione, i costumi vi si uniformano e creano delle prevenzioni e dei pregiudizii, che durano imperterriti davanti alla guerra che loro combattono la ragione ed i fatti.

Ora, avendo le leggi tutte, quali più, quali meno, inferiorizzata la donna, questa disistima si estese eziandio alle sue produzioni, benché la ragione ed i fatti provino tutti i giorni, che il lavoro della donna è nobile, è necessario, è perfetto, quando anche non è identico a quello dell'uomo.

Questa disistima della produzione femminile fa sí, che la donna debba starsene per una misera mercede da mane a sera inchiodata ad un lavoro penoso, non guadagnando talora pur tanto da levarsi la fame.

E negli stabilimenti d'industria e di speculazione non è ella cosa convenuta, che la donna debba al par dell'uomo affaticare e produrre per una mercede assai più scarsa?

Né si dica, che la donna ha meno bisogni. In regola generale il lavoro dev'essere retribuito in ragione del suo intrinseco valore, e non già in vista del maggior o minor bisogno dell'operaio. Che se amano carità e filantropia largheggiare nella mercede là dov'è urgente e grave il bisogno, vuole la più elementare nozione di giustizia, che l'opera sia retribuita per non meno di quel che vale.

D'altronde, che cosa significa questo che la donna ha meno bisogni?

Quando si tratta di darle l'esercizio d'un diritto, allora diventa, la donna, la creatura dai mille bisogni e dalle molteplici esigenze. Allora vengono in campo le frequenti malattie, le perpetue lesioni nervose, le crisi inevitabili, i lunghi squilibri, e si vuol vedere uno stato morboso e patologico perfino nelle leggi puramente fisiologiche, che reggono il suo modo d'esistenza, per dimostrarla impotente, non che a muoversi dal suo scanno, neppur a far atto di presenza ad un atto legale di nascita o di matrimonio, sprofondata in un seggiolone.

Ora, questa creatura, che si vuol fragile come una piuma di cigno, diviene ad un tratto d'una potenza erculea per affaticar tutto giorno come l'uomo, e meno di lui retribuirsì.

Eh, finiamola di contraddirci, e di porre le prevenzioni nostre al posto della natura. Il ricco vuole la donna esile, e tenta persuaderle che è di vetro affinché, stesa tuttodì su un morbido sofà, punto non pensi a controllare il governo maritale. L'uomo del popolo persuade alla sua donna ch'ella è vigorosissima, per vivere egli pure del suo lavoro, se accade, come spesso, al marito di amar meglio le gozzoviglie che la fatica.

A meno che non si vogliano calcolare, come altrettanto minor cifra di bisogni nella donna, l'ebbrezza alla quale generalmente l'uomo s'abbandona, ed ella no; il giuoco, vizio che l'uomo generalmente ha, e che la donna generalmente non ha; le frequenti gozzoviglie, che la donna operaia non conosce quasi, e nelle quali l'uomo del popolo affoga spesso il frutto del sudore della settimana, al quale avrebbe la sua famiglia sacrosanto diritto.

Ecco i minori bisogni che ha la donna; ma vi sono poi i maggiori, che tutti si risolvono in economie per il tempo delle malattie, per la stagione priva di lavoro, per le minute provvidenze della casa, delle quali il marito non conosce neppure il nome, per le vesti ai bambini e talvolta ancora il pane a che il padre non pensa, e non è sgraziatamente troppo raro il caso...

... A redimere la donna dalla tirannide di questo ingiusto costume, non v'ha che l'associazione organizzata su larga scala. Vuolsi perciò tentare ogni mezzo a persuadere alla donna del popolo, che l'associazione è moltiplicazione indefinita di potenza, ma che, ad esser feconda in risultati, non deve arrestarsi ad un mutuo soccorso, ma devono le contribuzioni delle associate costituire un fondo da convertirsi in materia prima.

Questa, lavorata poi dalle associate colla massima perfezione, sarebbe esposta alla vendita con prezzi piú rilevati dei comuni.

Ciascun membro sarebbe retribuito dalla società secondo il suo lavoro, e dedotte le spese d'acquisto della materia prima, si procederebbe ad epoche periodiche ad un'equa distribuzione degli utili.

È però necessario, che l'associazione si estenda siffattamente in ogni città e provincia che sia impossibile al compratore il provvedersi quei dati generi altrove che nel magazzino della società.

Senza di ciò l'emancipazione industriale della donna operaia resta affatto raccomandata al sentimento d'equità e di giustizia dell'uomo, e che cosa sia in diritto d'aspettarsene ella già sa, volgendo uno sguardo sulla condizione sua in tutti i secoli.

Già lo dicemmo altrove, la miseria nella donna suona prostituzione.

Parent-Duchâtelet attesta, che sopra tre mila creature perdute in Parigi, 35 soltanto erano in istato di poter nutrirsi.

La legge poi, abbandonando alla donna tutte le conseguenze delle seduzioni, aggiunge anche il suo peso al giogo iniquo che già le gravita addosso, ed incoraggia l'uomo, che muove talora atroce guerra alla figlia del popolo.

Sono manifatturieri che seducono le loro compagne d'industria, sono proprietari e direttori di fabbrica che minacciano il rinvio alla giovine che loro non si abbandona e che, atterrita dal lurido spettro del digiuno, cede, ed è poi messa alla porta; sono padroni che scacciano dalle loro case giovinette disonorate, le quali trovano poi chiuse in faccia tutte le porte e tutti i volti atteggiati a dispregio; e l'impossibilità di onesta sussistenza le fa pendere dubbiose e tremanti fra l'infamia ed il suicidio.

Ed invero, privata la donna del diritto industriale, chiusele davanti tutte le professioni, ridotta a vivere di poche industrie di infima retribuzione, ella è completamente alla discrezione di chi possa fornirle un po' di lavoro...

... Ha dessa la società un briciolo di quel sentimento d'equità e di giustizia di cui pur mena tanto scalpore, quando, mentre propugna per l'uomo libertà, e domanda assiduamente attività di commercio, circolazione di danaro, dilatazione del diritto, e freme e scalpita se l'ombra sola d'un dispotismo mostra di volerlo ledere in qualche parte, si fa poi lecito di menar colpi da orbo attraverso alla donna che, dopo avere con ogni sacrificio ed entusiasmo favoreggiato tutte le libertà, cerca ora la sua?

Avendo la donna al par dell'uomo speciali attitudini, ha al par dell'uomo altresí diritto di svilupparle ed applicarle; questo c'insegna il principio del diritto ingenito. Vi ha diritto perché, avendo diritto al lavoro, in lei sola sta la scelta del suo lavoro; vi ha diritto perché praticamente e realmente ella lavora e produce; e nella industria e nel commercio, e nelle arti e nello insegnamento ella trovasi già su larga scala, e spiega a quest'ora delle attitudini, che si avrebbe forse avuto, non ha molto tempo, prurito di negarle. Vi ha diritto finalmente, perché la società alla sua volta ha diritto, che la funzione venga esercitata da chi può meglio; e però, se fra piú concorrenti, una donna mostra maggior idoneità, ella fra tutti vi ha diritto.

La donna fu ed è sempre considerata come fuor della legge, coll'aiuto della sua debolezza che si ha ogni studio ed ingegno di esagerare fino al ridicolo, e coll'opportuna *messa in iscena* della sua pretesa incapacità, a smentire la quale sorgono dovunque invano splendidi fatti.

Indarno le prosperità di mille case di commercio, di mille stabilimenti industriali attestano ed affermano i suoi talenti finanziari ed amministrativi.

Indarno le mille e multiformi produzioni del suo spirito fanno fede della svegliatezza e fecondità del suo ingegno.

Invano regine e principesse, le cui splendide e recenti gesta non sono ad alcuno ignote, con saggio governo e con ogni forma di politico reggimento felicitando i popoli, e prosperando le sorti delle nazioni loro affidate, fecero e fanno fede dei talenti politici della donna.

Indarno si odono tuttodi donne del popolo, coi loro schietti parlari, rivelarsi calde parteggiatrici, e darci della loro politica intelligenza una misura che non ci aspettavamo.

L'opinione, o meglio la *prevenzione* pubblica, alla quale ormai non si può levar taccia di mala fede, si copre gli occhi, si tura le orecchie e ripete imperterrita: *la donna è incapace*.

Ora, se si può vincere il pregiudizio, la mala fede non si vince; ma rimarrà pur sempre vero che, essendo il *diritto* politico (non mi fermerò a discutere se con torto o con ragione) fondato sulla proprietà, ed essendo riconosciuta, affermata, e soprattutto *aggravata* la proprietà femminile al par della maschile, la donna è dalla legge una volta ancora lesa e violentata.

Non bisognava imporre alla donna una dote per maritarsi, non bisognava obbligarla al lavoro per mantenersi, non bisognava che ogni Adamo del secolo decimonono scaricasse addosso alla sua rispettiva Eva metà, e talora tutto il peso della sua condanna, ed allora si avrebbe potuto negarle la proprietà, che non può essere che prodotto del lavoro; e con quella e con questo, a monte i diritti civili, a monte i diritti industriali, a monte i diritti politici; e la dinastia virile sarebbe stata felicemente regnante fino alla consumazione dei secoli.

Questa verità videro i moderni novatori, epperò gli amici della donna le dicono, *lavora*; e gli avversari della sua redenzione si sbracciano a predicarle, ch'ella è di vetro e che arrischia di rompersi, muovendo un dito.

Fortunatamente Proudhon, grande nemico della libertà femminile, arrivò troppo tardi ad avvertire i suoi compagni che *il lavoro è il grande emancipatore...*

... Certi spiriti piccoli, ed incapaci di elevarsi fino agli incontrastabili principii della giustizia, sorridono di stupida sorpresa ad ogni idea, che loro giunga d'oltre la angusta cerchia abituale delle loro menti; ma siccome non è d'obbligo, la Dio grazie, né la loro licenza, e tanto meno il loro intervento per rivoluzionare così nell'ordine delle idee, come in quello dei fatti; così, con loro buona pace, il movimento emancipatore della donna, che ebbe ad iniziatori altissime individualità dell'uno e dell'altro sesso, non potrà assopirsi e neppure arrestarsi, meglio di quel che si possa por argine al torrente precipitoso ed irrompente del principio delle nazionalità.

È il logico corollario delle nuove idee, che si son poste in circolazione negli umani cervelli; bisogna subirlo.

D'altronde, l'uomo e la donna non furono mai così perfettamente d'accordo come oggidì. Né l'uno né l'altra credono più a nessun diritto divino, né a nessun monarchismo che non sia voluto dal libero suffragio dei governati.

8. Il da farsi

Poich'ebbe addimostrato che dal dovere nasce il diritto, non essendo questo che mezzo al compimento di quello, mi correva obbligo di parlarvi del diritto; epperò vi mostravo di volo le condizioni della donna in faccia alle istituzioni; e come queste sue condizioni siano tali da renderla affatto impotente al compimento di quel dovere cui è missionata; avvegnaché io vi mostrassi la donna non solamente ne' suoi rapporti cogli individui, ma eziandio coll'umanità; poiché, se da un lato le incombe gravissimo compito, come sposa e come madre, non meno grave ed indeclinabile, siccome ingenito e ad ogni altro anteriore, le impone un lavoro la qualità di membro sociale.

Epperò questo lavoro io vi mostravo, non manipolato da laterali interessi, non imposto da questa o da quella volontà, non esatto da una forza qualunque soggiogabile, non manufatto da umane organizzazioni che si arrogano diritto di distribuire funzioni, come se quello prima avessero di distribuire attitudini; ma compito e dovere che nasce con voi, con voi cresce e si sviluppa, che prepotentemente vi s'impone nell'imponente e fatale linguaggio delle vostre facoltà che, assecondate, vi conducono a benessere ed a perfettibilità; compresse vi fanno infelici o demoralizzate.

Io vi mostravo che la negazione del dovere è la negazione del diritto, epperò vi eccitavo a riconoscervi quello, per poi chiedere l'affermazione di questo.

Io non dubito punto che voi tutte, che mi leggete, abbiate ben compreso questa verità, che è la molla e la sintesi del meccanismo sociale; epperò vedo che mi chiedete, ch'io stringa in due parole tutto il da farsi, onde ottenere i mezzi d'azione, dappoiché vi riconoscete il dovere di azione, spogliandovi di quella misera impronta di servilismo e di pusillanimità, che ora deturpa il carattere femminile, scaturita per lo appunto dalla lunga oppressione subita, e dalla incoscienza delle legittime pretese, che ogni essere può e deve recare innanzi alla società, e determinandovi energicamente all'esercizio della vostra attività; laonde mi riassumo.

Lo Stato nega alla donna l'istruzione, mentre la fa contribuente.

Il codice le nega la capacità in faccia al diritto, mentre ne afferma la responsabilità in faccia alla contravvenzione ed alla pena.

Lo Stato respinge la donna dalla vita politica, mentre ve la fa concorrere coi sacrificii.

La legge subalternizza la donna nel matrimonio e le nega la maternità legittima, mentre la chiama a parte dei pesi domestici e le abbandona tutte le conseguenze della maternità illegale.

Più, chiude ogni via alla sua intelligenza e le sbarra la strada ad ogni professione, disconoscendo così in lei il diritto di lavoro e d'attività.

La donna deve dunque protestare contro la sua attuale condizione, invocare una riforma, e chiedere:

I. Che le sia impartita un'istruzione nazionale con larghi programmi.

II. Che sia parificata agli altri cittadini nella maggioranza.

III. Che le sia concesso il diritto elettorale, e sia almeno elettore, se non eleggibile.

IV. Che l'equilibrio sia ristabilito fra i coniugi.

V. Che la separazione dei beni del matrimonio sia diritto comune.

VI. Che l'adulterio ed il concubinato soggiacciano alle stesse prove legali ed alle stesse conseguenze.

VII. Che il marito non possa rappresentare la moglie in nessun atto legale, senza suo esplicito mandato.

VIII. Che siano soppressi i rapporti d'obbedienza e di protezione, siccome ingiusta l'una, illusoria l'altra.

IX. Che nel caso che la moglie non voglia seguire il marito, ella possa sottoporre le sue ragioni ad un consiglio di famiglia composto d'ambo i sessi.

X. Che il marito non possa alienare le proprie sostanze sia a titolo oneroso, sia gratuito, né obbligarle in nessun modo, senza consenso della moglie, e reciprocamente. - Dacché il coniuge sciupatore dev'essere mantenuto dall'altro, è ben giusto che la controlleria sia reciproca.

XI. Che la madre sia contutrice, secondo lo vuole diritto naturale.

XII. Che il padre morendo elegga egli stesso un contutore, e la madre a sua volta elegga una contutrice ai suoi figli.

XIII. Che sia ammessa la ricerca della paternità, e soggiaccia alle prove legali, alle quali soggiace l'adulterio.

XIV. Che si faccia più severa la legge sulla seduzione, e protegga la donna fino ai venticinque anni.

XV. Che sia la donna ammessa alla tutela ed al consiglio di famiglia.

XVI. Che abbia la tutrice gli stessi diritti del tutore; e, dove v'abbia discordia, giudichi in prima istanza il consiglio di famiglia, quindi il tribunale pupillare.

XVII. Che siano aperte alla donna le professioni e gl'impieghi.

XVIII. Che possa la donna acquistare diritti di cittadinanza altrimenti che col matrimonio.

Se ho commesse qua e colà delle limitazioni ai diritti competenti ad ogni cittadino, dichiaro esplicitamente, che non è già perché io li sconfessi, rispettivamente alla donna.

Ho già detto, ch'io credo dovere la donna apporre il suggello del suo genio sopra tutte le umane istituzioni, che fin qui non si possono che abusivamente chiamar tali, opera quali sono di una

casta appartenente alla metà dell'uman genere; e non potrassi mai pensare altrimenti, finché la specie nostra, come tutte le altre, sarà composta di due termini.

Se m'arresto a questo punto, e mi rassego a queste limitazioni, gli è perché, sono queste le riforme, che credo possibili e mature. Cosicché, pronta a rivendicare domani ogni altro diritto quando vedessi opportuno di farlo, m'arresto in oggi dove vedo nei pregiudizii generali, e nello spirito dei tempi ancora bambini all'attuazione delle dottrine del diritto, segnati i confini della possibile redenzione femminile.

Ma questo pochissimo è necessario ed urgente.

Se le nazioni vogliono camminare alla libertà, è d'uopo, che non si trattengano in seno, terribile ingombro e potente avversario, un elemento impersuaso e malcontento così numeroso, qual è il femminile.

Veda la donna associarsi la sua libertà a tutte l'altre, ed allora ella profonderà tesori di devozione e d'entusiasmo per la causa generale; ed è nella speranza e nel desiderio vivissimo, che questa verità sia compresa dai governanti, ch'io m'accomiato da voi, mie giovani sorelle.

Giovine io pure, sto spiando con ansioso interesse l'apparizione d'ogni idea, che favoreggi in qualche senso la santa causa della libertà; e spero di tornarvi a stringer la mano, per congratularci mutuamente del progresso, che la dottrina del diritto avrà fatto fra gli uomini, ed anzitutto del bene, che voi avrete fatto all'umanità a giusto compenso dell'averla dessa in voi riconosciuta ed onorata.

Gli è in questa ferma fede che depongo la penna inviando, a nome di tutto il mio sesso, un saluto di simpatia ed un pubblico tributo di riconoscenza a tutti gl'ingegni dell'uno e dell'altro sesso, che propugnarono la causa della redenzione femminile colla parola e col fatto.

Onore e lode pertanto a voi, Giuseppe Mazzini, Salvatore Morelli, Ausonio Franchi! Grazie a voi tutti, scrittori della «Ragione» e della «Révue Philosophique»! Grazie a voi, Bazard, Enfantin, Léroux, Fourier, Légouvé, St. Simon, e Fauvety!

Grazie a voi tutti uomini generosi, che propugnatte tutte le libertà e tutte le redenzioni, elevandovi sopra le meschine ispirazioni degli interessi; e che colla parola, colla penna o coll'opera, affermate i diritti della donna! Essa farà tesoro dei vostri nomi, e li tramanderà ai suoi figli e nepoti circondati di gloria e d'onore!

Grazie e grazie vivissime a Madama Sand, a Madama d'Héricourt, a Madama Deroin! Onore alle ceneri di Madama Roland!

Onore a voi tutte, donne del progresso; che, trattando con gloria le arti e la penna, affermate col fatto l'attitudine e la capacità femminile!

Possa il vostro nobile esempio scuotere dall'inerzia la massa neghittosa, e chiamarle sul volto il rossore dell'aver tollerato in silenzio una sí lunga servitù.

II LA DONNA IN FACCIA AL PROGETTO DEL NUOVO CODICE CIVILE ITALIANO⁵

Le pagine che seguono sono tratte da un opuscolo uscito nel 1865, dopo che il progetto del nuovo Codice Civile era stato discusso al Senato che aveva modificato in peggio gli articoli sulla condizione delle donne nei rapporti familiari, già approvati dalla Camera dei deputati.

Lo scritto, piú polemico del precedente, si chiude tuttavia con parole di speranza, nate dalla fiducia in una revisione delle norme piú arcaiche.

In questi due primi lavori, la questione femminile è vista soprattutto come un fatto di discriminazione, da assimilarsi a quelle di tipo razzista. Va notato tra l'altro che la Mozzoni è tra i rarissimi scrittori del tempo che denuncino a tutte lettere il permanere dell'antisemitismo in Europa; e poiché la sua allusione all'esistenza dell'antisemitismo nei «paesi democratici e progressisti», vale a dire in Francia, proprio nel paese della Grande Rivoluzione, che aveva proclamato l'emancipazione degli ebrei, precedeva di decenni l'affare Dreyfus, probabilmente non servì che a renderla anche piú incomprensibile ai democratici contemporanei, per i quali la Francia era un mito intoccabile.

«Si c'est là ce qu'on appelle la famille, vaut elle bien en conscience le bruit qu'on en a fait?»

«La femme ne fait rien, parce que l'homme fait tout.»

Girardin, Lib. d. I. Mar.

La legislazione può dessa astrarre dai principii riconosciuti della filosofia?

Il diritto giuridico può egli non essere che convenzionale, epperò insubordinarsi al diritto naturale?

Le leggi civili possono desse appagarsi di tutelare piú o meno la proprietà e le persone, senza sollecitarsi del principio da cui parte l'umano consorzio e del fine a cui cammina?

Riconosciuto ed affermato un diritto, può essa, la legge, impedirne l'esplicazione e sopprimerne l'applicazione?

Ecco le tesi ch'io mi ponevo discutendo le condizioni della donna in faccia al diritto, nel libro, per me testé pubblicato, *La Donna e i suoi rapporti sociali*. Ardue tesi, delle quali cercavo la soluzione in una logica base di diritto, e la prova di essa soluzione riscontravo nelle imperfezioni, nelle contraddizioni, nei barbarismi delle leggi esistenti.

Ma ben poco avrei giovato al mio sesso, e non avrei che mediocrissimamente servito alla causa che propugno se, paga di avere invocato l'attenzione dei corpi legislativi e delle genti logiche ed oneste, sulle miserrime condizioni nelle quali è costretta la donna sotto l'impero del codice vigente (imperfezioni sulle quali l'Italia tutta è piú o meno d'accordo dacché se ne vuole riforma), paga, dico, di cosí poco, riposassi fiduciosa piú che non vogliano ragione ed esperienza in una vittoria, che numerosi interessi, diffusissimi pregiudizii e secolari abitudini concorrono a rendere piú che mai difficile, se non impossibile.

L'affermazione dei diritti della donna, in principio, è oggi voluta dallo spirito delle masse, e questo principio si è già incarnato nei costumi di tutti i popoli civili. Se l'uomo rappresenta la famiglia negli affari, la donna la rappresenta nella società. Del resto, non un marito che prenda oggi sul serio il dominio legale sulla persona della moglie, non un figlio che disconosca il diritto materno e non rispetti il voler della madre, laonde nulla piú avrebbe a fare la legge, che apporre al fatto la sua

⁵ *La donna in faccia al progetto del nuovo Codice Civile Italiano*, Milano, Tipografia Sociale, 1865.

sanzione. E tanto piú dovrebbe ciò fare, in quanto che nessun suo paragrafo, per quanto energicamente concepito, potrà mai distruggere questo fatto, ché dovrebbe prima distruggere la ragione, il sangue, gli affetti e l'ordine della natura.

Ma v'ha di piú; siccome la legge, nel porre i destini della famiglia nelle mani dell'uomo e nel confidarla alla sua capacità, non gli diede e non gli poté dar sempre questa capacità, ne segue, che non di rado la famiglia è nelle mani della donna che l'amministra e la dirige di fatto non solo, ma altresí di diritto, dovendo bene l'idoneo supplire l'inetto ed il veggente guidare il cieco. Ed allora la legge deve impotente presenziare la propria abolizione e chinarsi alla necessità.

Il diritto parziale si pone egli stesso in tale stato d'infermità e d'impotenza, ogni qualvolta nega i principii del diritto naturale, che non è il diritto d'un luogo, d'un popolo e d'un tempo, ma il diritto di tutti i luoghi, di tutti i popoli, di tutti i tempi, e questa insufficienza della legge potentemente si appalesa nella sua eterna lotta coi costumi.

Davanti a questo fatto, che vigorosamente mi appoggia, io non rifarò teorie di diritto, che già ho fatto di pubblica ragione, e che parvero soddisfare al comune senso. Non è ora mio assunto teorizzare, ma bensí porre quelle dottrine a fronte delle condizioni, che il nuovo progetto del Codice Civile crea alla donna italiana. Ed il mio lavoro sarà tanto piú facile, in quanto non trovomi neppure di dover cavare induzioni e cercare interpretazioni allo spirito ed alle intenzioni della legge attraverso succinti ed aridi paragrafi; ma si riduce la mia fatica a seguire l'onorevole ministro Pisanelli nella sua relazione, e considerare lo svolgimento delle sue dottrine, e le piú o meno esatte applicazioni che egli ne propone.

Il signor ministro si fa un dovere di motivare, discutere e dimostrare tutte le sue proposte, di antivedere le obbiezioni che gli possono venir mosse e di prepararne la soluzione.

Egli si appella ora alla ragione, ora al sentimento, talora all'uso e piú sovente alle tradizioni del Diritto Romano, alle leggi napoleoniche, all'uno ed all'altro dei codici, ora vigenti, in terra italiana. L'eclétismo del signor ministro è evidente, un'ape non potrebbe superarlo!

Benché per natura avversa all'eclétismo, i cui portati sono necessariamente ibridi, ed amante piuttosto dei lucidi principii dai quali scendono le applicazioni logiche, spontanee, sicure e tutte improntate dei caratteri originarii, vedo la necessità di rassegnarmi al fatto, poiché non è già una nuova legislazione, ma bensí una riforma, epperò una modificazione, che si vuole; ed eccomi ad ormeggiare gli svolgimenti delle nuove norme civili per quanto concerne le condizioni della donna.

Non posso a meno d'applaudire al signor ministro, e venir d'accordo con lui quando, considerando il matrimonio come istituzione sociale, in quanto è fondamento della famiglia, epperò nido dell'umanità, lo chiama a dipendere dallo Stato ed a ricevere da lui la legale sanzione. Questo fatto, preparando lo Stato all'emancipazione da una religione dominante, che è un'implicita depressione dei culti tollerati e che trae dietro a sé privilegi per il culto dominatore, obbedisce perfettamente al principio della libertà di coscienza, sí altamente reclamata dalla filosofia...⁶

... Il progetto comincia col chiamare la madre alla tutela; dietro a lei, e per corollario logico, le ascendenti; poi considera, che il nipotismo ha sempre giocato una gran parte nel dramma sociale, e che ad una donna, che non ha famiglia propria, i nipoti la costituiscono naturalmente. E va bene. Ma ad un tratto il progetto s'arresta sullo sdrucchiolo pendio, s'accorge che la tutela è un ufficio pubblico, e come tale non conviene alla donna; e taglia netto il filo delle concessioni. Indarno forse gli si farà osservare che la tutela è una maternità, e che per conseguenza, pubblica o privata ch'ella sia, non v'ha funzione piú addicevole alla donna di questa. Il progetto non risponde, ma s'è incaponito di non dare pubblica gestione alla donna. Gettiamo dunque il guanto alla pubblicità.

Che cos'abbia di pubblico, in atto pratico, la tutela, per vero dire non si saprebbe, dacché si esercita fra le mura domestiche; che se il contatto con un magistrato ed un tribunale pupillare è tutto ciò che ne costituisce la pubblicità, in tal caso possiamo ben dire di vivere tutti pubblicamente, dac-

⁶ Relazione del ministro. Matrimonio civile.

ché non v'ha cittadino che per i fatti suoi non sia esposto a simili eventualità, maschio o femmina che sia. È così elastico questo problema che non si saprebbe posarne lucidamente gli estremi.

Ciò che avremmo voluto dal signor ministro si è che, in luogo di escludere la donna da un pubblico ufficio per escluderla,⁷ ci avesse addimosttrato e provato sopra documenti, che cosa v'è d'incompatibile fra la donna ed un pubblico ufficio. Quando la società impiega le braccia della donna nelle fatiche e nelle industrie se ben gli torna, senza solleccitarsi che il suo muscolo non sia di prima forza, non vedo ragione per cui non possa impiegar la sua testa, che non è tanto scarica quanto si pretende.

Volgi e rivolgi questo sillogismo, non potrà il signor ministro venirme, in ultima tappa, che a questa conclusione, che l'uso non l'ha ancor ricevuto; ed allora gli farò risponder da Viennet:

«L'usage est un vieux sot qui gouverne le monde.»

Il secondo titolo d'esclusione sono le cure domestiche.⁸ È decisamente una disgrazia del virile criterio di non saper togliersi dal vago, dall'incerto, dal nebuloso, dall'astratto, per cercare le norme del proceder civile nel vero, nel determinato, nel pratico e nel concreto. Si direbbe che il filosofo debba al par del poeta schifare certe realtà, nelle quali si affogherebbero gli slanci fantastici.

Che cosa sono le cure domestiche?

Sono i materiali e quotidiani provvedimenti di materiali e quotidiani bisogni.

E i materiali e quotidiani bisogni dell'uomo che cosa sono? Le vesti e gli alimenti. Ora analizziamo il valore.

Tutti gli uomini riparano il corpo e lo alimentano, ma non tutti allo stesso modo. Il povero dà al soddisfacimento di questi bisogni pochi minuti e poche cose. I mezzi di procurarsi questo soddisfacimento assorbono tutte le sue giornate. L'uomo e la donna in quella classe sono strettamente parificati. Le cure domestiche non trattengono la donna dall'essere tutto il giorno ben lungi dalla casa in un opificio qualunque. La donna che si reputa abbastanza preoccupata dalle cure famigliari, è già discretamente agiata.

Più ascendiamo verso le alte sfere sociali, più si complicano le esigenze della vita civile, ma crescono colle esigenze i mezzi di soddisfarle, finché giungiamo a vedere la donna aristocratica sciupare la vita nell'inanità e nella noia, non trovando alla naturale attività impiego possibile.

In quanto poi alla donna del medio ceto, che risente in pari tempo e delle esigenze dell'alta classe e delle strettezze dell'infima (ed è quella per conseguenza che serve d'archetipo a quanti filosofi e giuristi videro incompatibilità fra le cure famigliari ed un'altra funzione qualunque) è quella altresì il cui marito, non che avere agio di attendere a quegli affari d'ordine civile che come a capo della società domestica gl'incombono, è vincolato all'assiduo esercizio d'un'arte, d'una professione, o d'una gestione, all'urgente disimpegno delle quali non può in nessun modo anteporre i suoi privati interessi.

Sintetizzando, in tutta la scala sociale, in regola generale, la donna è occupata al par dell'uomo, e dove no, lo è meno; e questo è lo stato vero e concreto delle cose per chiunque degni porvi mente, sicché l'esclusione della donna da una professione qualunque, per riguardo alle cure domestiche, è più speciosa iperbole che non esatta apprezzazione delle cose. E ben fu capito ciò in America ed in Inghilterra, dove è libero alla donna, che sente avere tempo, opportunità ed attitudini, di darsi ad equivalente funzione, senza che l'ordine sociale ne venga per nulla affatto capovolto, né rotto fra i due sessi quell'equilibrio, del quale fu tanto solleccito il signor Gabba, e che è un vero squilibrio per chiunque ha fior di giustizia e capisce come i fatti strozzino dovunque, appena nati, gli egoisti teoremi.

Abbandonandomi un momento ad una digressione, a cui c'invita il concetto dell'onorevole ministro, *non convenire alla donna pubblico ufficio*, non posso a meno d'insistere, invece, sulla ne-

⁷ Relazione del ministro. «Il principio d'eguaglianza, a cui s'informa il progetto, non sembrò doversi estendere sino ad ammettere per regola la donna all'esercizio d'un pubblico ufficio.»

⁸ Relazione del ministro. «D'altronde le domestiche cure che appartengono più specialmente alla donna, la riservatezza naturale che ne concentra tutta l'operosità a beneficio della famiglia, debbono essere dal legislatore grandemente rispettate.»

cessità di aprirle le pubbliche funzioni, negli interessi appunto di questa creatura, della quale egli sembra tanto rispettare la preziosa natura, e di quella famiglia per la quale tanto sollecito si mostra...

... Pretendere, come da taluni, poco avvezzi a riflettere, si pretende, che tutta questa massa si versi sopra le poche ed infime industrie accessibili alla donna e viva di quelle, è pretendere l'impossibile nell'ordine materiale, l'atroce nell'ordine morale.

L'impossibile, perché dandoci le statistiche un'egual cifra complessiva degli individui dell'uomo e dell'altro sesso, ne risulta che, se ad alimentare la massa virile sono necessari tutti gli impieghi, tutte le professioni, tutte le arti, tutte le industrie, come sarà poi possibile che un'altra massa eguale possa tutta vivere di pochissime ed infime industrie? Obbligare poi a queste infime industrie la donna di rango, questo è ciò che chiamiamo atroce. Eppure è questa la condizione, che si stima molto conveniente alla donna da Proudhon, da Comte, da Michelet, dal Gabba, dall'eccelso Senato e dal ministro, i quali al coperto da siffatti crucci, dicono alla donna ciò che quell'ingenua principessa, ignara che vi fosse una vera povertà al mondo, diceva al mendicante che l'implorava: *se non sai di che mangiare, mangia pane e cacio*.

Sì, i legislatori prenderanno poi finalmente sul serio questo problema, che racchiude il segreto di tante miserie e di tanti dolori! Lo scetticismo può riderne, il pregiudizio può allarmarsene, l'egoismo può trascurarlo, ma un corpo legislativo, nella savia provvidenza del quale riposano fiduciosi gl'interessi di tutte le classi, non può declinarne lo studio e lo scioglimento senza tradire il proprio mandato.

Affinché però non ci si accagioni di porre sul tappeto teoremi di non possibile attuazione e di agitare tesi insolubili, non intendendo di recare in massima nessuna limitazione al diritto ingenito di ciascun individuo al libero impiego della sua attività, e senza in nulla pregiudicare all'avvenire, ci sia permesso di portare la questione sul terreno pratico.

Quante gestioni non v'hanno nei diversi ministeri, alle quali può la donna sobbarcarsi senza urtare di troppo le consuetudini del paese, senza discostarsi d'assai dai principii ai quali s'informa il progetto?

Perché non potrà l'Italia aprire alla donna gli uffici postali e telegrafici come già fa l'Inghilterra?

Perché non potrà l'Italia chiamare la donna all'esercizio delle professioni indipendenti, e, specialmente della medicina, che risponde così bene alla sua pietosa ed intuitiva natura e la salva dall'inquisizione virile, perpetuo oltraggio alla sua verecondia; e perché non potrà farlo, se già si fa negli Stati Uniti?

Perché non potrà il ministero dell'istruzione accogliere largamente la donna ne' suoi mille uffici d'insegnamento e d'ispezione, e non lo potrà proprio in Italia, che vide in non remota età, e sotto la reativa monarchia papale, le cattedre universitarie coperte una dopo l'altra da donne?

Perché non potrà il ministero dei lavori pubblici, nelle mille sedentarie occupazioni che ne dipendono, impiegare le donne, alle quali lo Stato abbia prima provveduto il tecnico insegnamento, come nella Inghilterra?

Perché non potrà il ministero dell'interno aprire molti rami delle sue amministrazioni alla donna, e più specialmente le direzioni e le ispezioni degli spedali e degli istituti di beneficenza, gestioni nelle quali i suoi pietosi istinti risponderrebbero al mondo della sua sollecitudine?

Perché non potrà negli uffici ferroviari sostituirsi la donna, senza il menomo inconveniente, a certi Atlanti dalle colossali ed atletiche forme, che con ameno contrasto distribuiscono microscopici pezzetti di carta?

Mentre l'America, l'Inghilterra, la Svizzera, e fin la Prussia e l'Austria, con rapido cammino si discostano più sempre dalle vecchie istituzioni, non potrà l'Italia, se non precederle, almen seguirle? Sarà ella questa sempre la terra che, tutta legata al passato, si lascia tutta quanta seppellire sotto la polvere dei secoli? Non si ispirerà essa mai al futuro? Non assumerà essa mai l'iniziativa d'un progresso?...

... A dare certo compimento a questo breve e compendioso lavoro, ci rimarrebbe ad esaminare la donna in faccia al contro-progetto del Senato. Ma lo spirito retrivo e conservatore che l'informa è tale, che il Codice Sardo attualmente vigente vi è poco men che esattamente ripetuto. Io non farò dunque che rimandare i miei lettori, che volessero occuparsi di ciò, agli ultimi capitoli della recente pubblicazione *La Donna e i suoi rapporti sociali*.

Saremmo ingiusti però se non accennassimo alla sanzione del matrimonio civile dal Senato, apposta alla proposta ministeriale. Se, come in questo, in altro ordine di cose avesse questa rispettabile magistratura tenuto conto dei tempi che corrono, del grado attuale di civiltà, del grande e precoce sviluppo dell'attuale generazione, dell'indirizzo politico che il paese ha assunto, dei liberi e giovani principii in nome dei quali è risorto e che reclamano più libere norme di vita civile, certo non si sarebbe mostrata così sopraffatta dal progetto del ministro.

Fra l'Italia del secolo decimonono e l'Italia di Giustiniano v'è l'abolizione del feudalismo, vi sono secoli e secoli. Come va dunque che a sí enorme distanza, la voce di Cicerone e di Triboniano suona più alto all'orecchio dell'italico Senato che non l'opinione pubblica, il grido della filosofia, i voti unanimi di tutto un secolo e di tutta una nazione che gli romoreggiano intorno?

Come va che questo venerabile consesso, già tanto benemerito al paese per senno politico e legislativo, si volga indietro ad ogni passo a consultare l'adorato Digesto, e cento volte ed in cento maniere ripeta affannoso all'ardito ministro, *badate, che non s'è mai fatto così?*

Come va che la famiglia democratica, costituita dal ministro, e che in fatto altro non è che la legale sanzione degli odierni costumi di tutti i popoli civili, non sia per nulla di gusto dei venerabili seniori, ai quali sorride ancor fresca e rosea, benché vecchia aggrinzita e sdentata, la domestica monarchia romana?

Vi sono delle analogie che ci trascinano malgrado noi, e delle quali non mancheremo di mostrarne al Senato il pericolo. Più d'uno esaminando la relazione senatoriale potrebbe ragionarla così.

Nel suo contro-progetto il Senato si presenta all'Italia in un atteggiamento poco dissimile da quello del papato nella sua famosa enciclica.

Questo col suo immobilismo peripatetico-tridentino, e quello con la sua vecchia cariatide del Diritto Romano, che ormai i secoli dovrebbero aver rosicata, ambedue si presentano incompatibili colle nuove condizioni d'Italia e collo spirito della sua giovane generazione.

Il papato guarda con occhio cupido ed increscioso al medioevo; il Senato rimpiange le despote istituzioni del vecchio popolo-re, e sospira dolente di vederne impossibile la ricostituzione.

L'unica differenza, che riscontrasi fra questi due enti morali, che sono come due punti fissi nel moto universale italiano, si è che il Senato ci dà ad intendere di riformare, invocando le tradizioni del passato, il papato invece, più logico assai e più franco, dichiara di non volersi muovere a nessun patto, non illude sé stesso e non inganna nessuno. Che cosa rispondere a chi la ragionasse così?

Non possiamo però concludere questo sunto senza porgere un giusto tributo di lode e d'ammirazione all'onorevole ministro, che nella sua bellissima relazione si mostra così bene all'altezza dei tempi, ed ha saputo nel suo progetto incarnare i principii dell'epoca e le aspirazioni della parte colta e pensante della nazione. Ma tanto più gli porgiamo lode in quanto non ci sono ignoti i vietati e tenaci pregiudizii della giurisprudenza colla quale dovea intendersi, e le conservatrici e retrive tendenze del Senato al cui tribunale dovea il suo lavoro comparire.

Egli ha capito che parlar di riforma ed ispirarsi al passato è illogico, è assurdo, è incompatibile, epperò, con vera sapienza, consultò il presente e l'avvenire, armonizzando le leggi colla filosofia, coi costumi e coi bisogni.

Mentre caldamente desideriamo che la nazionale rappresentanza applauda e sancisca il lavoro del ministro, in vista dell'urgente bisogno in cui versa il paese di più libere istituzioni, non possiamo a meno di insistere a che si prendano in considerazione le tesi da noi poste.

Ancora un passo, e l'Italia sarà a fianco alle più colte e più avanzate nazioni.

III RISPOSTA ALL'OPUSCOLO DELLA SIGNORA ELVIRA OSTACCHINI⁹

In questa Risposta, la Mozzoni adopera la forma del dialogo, che i propagandisti popolari usavano spesso per diffondere le loro idee. Il tono è volutamente superficiale, ma il carattere piccolo-borghese del filisteismo proudhoniano è colto con chiarezza, e chiara risulta la denuncia del sentimentalismo di facciata, col quale veniva nascosta la discriminazione tra i sessi. Di questa Ostacchini, che la Mozzoni accusa di fare da prestanome a un uomo, si sa poco. Probabilmente essa accolse poi l'idea dell'«emancipazione» perché ritroviamo il suo nome fra quelli, assai numerosi, delle collaboratrici de «La donna».

La Risposta è stata reperita dalla dott. Maria Luisa Cantini, che l'ha acclusa tra i documenti della sua tesi di laurea sull'opera pedagogica e politica di A. M. Mozzoni (1975) e che ne ha cortesemente concessa la riproduzione in questo volume.

Trovandomi talvolta nel negozio del libraio Sonzognò mi accadde più volte di posare gli occhi sopra un opuscolo intitolato *Un Caos di pensieri sopra le donne e per le donne di Elvira Ostacchini*. Benché ogni produzione di donna e per la donna m'interessò vivamente, pure il titolo di questo disgraziato opuscolo era così infelice che la mia curiosità ne fu poco assai stuzzicata. Poco dopo mi veniva da qualche signora avvertito che quello schizzo valeva la pena d'esser letto. Non me lo feci ripetere e lo provvidi.

Da una prima lettura fatta a passo di carica rilevai che il titolo di *Caos*, se non si faceva attraente, veniva per lo meno pienamente giustificato dall'andamento del discorso.

La Signora Ostacchini esordisce pateticamente colle prime e vaghe impressioni della sua giovinezza: ci conduce per mano attraverso alle verdi aspirazioni d'obbligo al grande ed al bello, ci fa passar la rassegna delle idee che le frullavano pel capo, idee nobili e generose, che la lettura dei sommi scrittori le ingigantivano in mente e facevano battere di forti palpiti il giovine cuore, palpiti di speranza e di desiderio, palpiti d'amor di gloria e di desio di creazione; ma... ella ignorava, meschina!, che «poesia è apostolato e rivelazione». Le sue forze vennero meno ed ella diede le sue dimissioni.

Dopo la poesia, la filosofia. Ed ecco coi sistemi dogmatici «la speranza, il conforto, la fede», coi materialisti lo scetticismo, la disperazione; e lungo le milliformi variazioni di questi due grandi paralleli starsene schierati e combattenti i robusti campioni della fede e della ragione, gli ontologisti e gli psicologisti. Le due parallele ora si accostano ed ora si scostano: ad ogni curva, ad ogni prominenza, ad ogni sghembo stà piantata una scuola, un sistema ed un drappello di combattenti. Si isoli pure l'uomo, cresca all'ombra selvaggia d'una deserta pineta, senza udir voce di simili mai; cerchi, frughi, mediti, percorra in ogni senso lo sterminato olimpo dell'idea, quando crederà di recare al mondo il parto nuovo delle sue solinghe elocubrazioni, si troverà caduto su due piedi in un punto qualunque delle due terribili parallele. La Ostacchini che vuole ad ogni patto far qualche cosa di nuovo si disgusta anche colla filosofia e volta cammino.

Seguiamola ancora, perché dovrete convenire che è una creaturina interessante la nostra Elvira, con quel suo spirito da cavalier di ventura.

Scesa dalle nubi nel basso mondo il suo occhio è colpito da un fatto abbastanza comune ma pur sempre degno d'interesse e di menzione: che cioè «Aprile fa i fiori e Maggio ne ha gli onori», in volgare, che chi lavora non ha pane, e chi non lavora viene alla luce colla tavola apparecchiata e la minestra servita, che l'onesto è satollo d'obbrobrio e di ignominia, e l'inonesto non di rado ha nome sacra maestà, altezza, eminenza, eccellenza, onorevole, o per lo men cavaliere; che l'uomo fa, dice, disfa bene o male, eccellentemente o scelleratamente, il che non toglie che abbia sempre più o men

⁹ Risposta di A. Maria Mozzoni all'Opuscolo della Signora Elvira Ostacchini, Milano, Tipografia Grazioli, 1866.

ragione; e che la donna quando è giunta a furia di buon senso e di virtù ad accumulare dieci ragioni si guarda in mano e ne trova men che prima, e via dicendo. (Apro una parentesi per avvertire le mie lettrici, che queste ed altre cose ch'io traduco in prosa la nostra Elvira le dice in poesia, ossia in tanti periodi ben disposti, armoniosi, rotondi: ma io so che le mie lettrici tengono all'idea piú che alla forma e sanno che «l'abito non fa il monaco».)

Eccola dunque, appena avvertito il male, in cerca dei rimedii. Dovete aver capito che si tratta d'una ragazza di buon cuore: state dunque sicure di udire tutto un programma per lo men socialista; e ve ne stanno garanti certe ammirazioni per Proudhon che fanno capolino ad ogni tratto lungo il *Caos*, ché Proudhon nel *Caos* ci stà a suo agio come un pesce nell'acqua, come il paradosso nella confusione.

Abbasso dunque il Bramino, la udremo gridare; abbasso il Bramino che dispotizza col dogma! - Abbasso il Vasia che dispotizza con l'oro! - Sudra! hai finito di servire, alza la fronte ed associati ai tuoi fratelli nel condominio della creazione! - Paria! rientra nel consorzio delli uomini, e non ti spaventi piú l'incontro del Bramino! Le sue pupille sono cieche del lampo divino che incenerisce il sacrilego: le sue benedizioni non fecondano piú la terra, e le sue maledizioni trovano sorda la divinità e l'uomo schernitore! - Donna! esci dalle ombre perpetue del tuo gineceo; spezza gl'ingenerosi chiavistelli dei tuoi harem; scuoti dalle tue chiome i servili profumi dell'odalisca ed indorale cantando ai raggi del Sole della libertà! scaldati all'aure tepide e libere le belle membra assiderate dai geli secolari dei tuoi sepolcri, e tu o mondo sorridi ed esulta alle infrante catene della tua regina! - E tu o figlio di Cam, o uomo dalla bruna pelle! batti palma a palma, e intorno ai campi che lavorasti finora a colpi di bastone intreccia le tue bizzarre carole ed allegra l'aria dei tuoi gridi piú lieti! La tua maledizione è finita, il flagello è spezzato! Non cercherai piú a disperato domicilio l'umida landa insidiata dal serpente e dall'alligatore, e sulle tue orme fuggitive non udrai piú le mute dei mastini addestrati alla tua caccia! Esulta! d'oggi in avanti avrai tu pure una famiglia, un focolare, una proprietà, una coltura, un diritto! - E tu, o povero d'oro e d'intelletto, ergi la fronte peritosa e smarrita! perocché ogni despotismo è finito. Guerra al capitale infingardo! onta alla ricchezza dinastica e fannullona! Tutta l'umanità si organizzi in società di mutuo soccorso... ogni paese produca... ogni popolo importi ed esporti... si coprano i mari di galleggianti città... la mercede del lavoratore sia piú sacra del pubblico erario... la carità essa stessa s'inchini davanti alla redenta dignità dell'uomo e si tolga di fronte un'aureola il cui indiscreto fulgore lo sforza ad abbassare le fiere pupille... corrano le idee come fluidica corrente fra le plebi risorte alla vita ragionevole, e dal loro atrito potente esca incessante la luce ad illuminare le moltitudini...

Queste ed altre simili cose, col relativo sviluppo, devono logicamente scaturire dalle premesse della nostra interessante Elvira, poiché, lo ha già detto, vuol far del bene, del bello e dell'utile, ed il suo opuscolo sarà un grosso tomo in piccolo volume.

Attente dunque lettrici mie, taccia l'orchestra, zitti la platea ed il loggione, silenzio nei palchetti, s'alza il sipario. La scena rappresenta... lasciamola descrivere dalla eloquente autrice.

«... il mondo vivente e palpitante... tutto da fare... la contraddizione essenza d'ogni fenomeno... s'interpone un abisso fra la teoria e la pratica; l'immortalità, l'ippocrisia regna per tutta la linea; cancrenati i vizii, rilassati i vincoli di famiglia e di sangue: scrittori che prostituiscono il nobile mandato al traviato gusto ed al traviato sentire del secolo e falsano la loro opera d'istitutori per la sola smania di veder stampato il loro nome (piano, Elvira nelle voltate) o per avidità di denaro».

Tutto questo a destra della scena; a sinistra poi:

«... cuori magnanimi per studiare, promuovere, condurre a fine sicuro le nobili aspirazioni delle moltitudini... difficilissima, tremenda epoca, epoca di transizione in cui gli animi dei molti oscillano incerti fra le crollanti credenze ed il sentito bisogno d'una rigenerazione, d'una religione che non inceppi le libere aspirazioni e i dettami della ragione. Le vecchie idee stanno di fronte alle nuove e combattono una gigantesca lotta. L'urto è possente, è sublime, la palma non è dubbia.» (A carte 12 e 13.)

Io - Non c'è che dire la scena è grandiosa e lo spettacolo assai promettente. Se non che mi permetterei di fare un'osservazione all'autrice, colla sempre debita riverenza. - Il libretto parla di

mondo vivente e palpitante, di famiglia e di sangue, e non vedo però nella vostra scena rappresentati tutti gli ingredienti che costituiscono per l'appunto la *famiglia* ed il *mondo vivente e palpitante*. Vedo tenori senza prime donne, vedo tiranni senza vittime, vedo infine tutti gli uomini senza le donne... È forse risolto il problema della generazione spontanea?

Elvira - Ma vi dirò. Ecco, è una messa in scena di nuovo genere. Cioè, veramente non ne son'io l'inventrice. Mosè e Manú han fatto il loro meglio per farla passare e vi son riusciti per benino. Giunse Gesù che pensò bene di allargar le dandine a tutte le cose imbrigliate, e mise fuor di moda il ritrovato. Ma poi venne Maometto e la ripose in onore; e se in quei paesi in cui l'Opera va di questo passo la razza umana si conserva discretamente imbecille... però... si vive... Proudhon mio insigne maestro si provò di estenderla anche in Occidente, ed io sulla sua intonazione ho concertato il mio *Caos*. - «Noi donne stiamocene spettatrici; non discendiamo nell'arduo campo.» (A carte 13.)

Io - Ma perché, Elvira, volete mettere tutti gli uomini sul proscenio e tutte le donne in platea? La vostra Opera mancherà d'interesse e di verità!

Elvira - «Perché le nostre forze essendo *naturalmente al disotto* verrebbero meno all'altissimo compito.» (A carte 13.)

Io - Per esempio vorreste provarmi ciò che vi piace asserire?

Elvira - «Questo è ciò di cui mi hanno intimamente convinta i miei studii, o per meglio dire le mie letture e le mie osservazioni... Né posso persuadermi che vi siano donne che abbiano il coraggio (capite) il coraggio (dico) di pensarla tanto diversamente.» (A carte 13.)

Io - Calmatevi, Elvira, ed abbiate la bontà di catechizzarmi con un po' di maniera, se è vero che siete una donna. Non dice il libretto a carte 11 parlando appunto della donna, compiangendola ed eccitandola a sperare, «la sciaurata cui miseria propria e libidine d'uomo condanna alla prostituzione, troverà altro pane non inzuppato di vergogna»? Sembrava dunque che nel vostro libretto la donna facesse la parte di vittima che doveva redimersi. Come dunque all'ora di andare in iscena a cantare le sue querele ed a rivendicare i suoi diritti conculcati, voi la rinviante in platea?

Elvira - «Adagio, adagio, gentili e colte signore! C'è molto da fare per voi (qui l'oratrice si atteggia gravemente a persona ben informata) e si farà; ma non trasmodiamo.» (A carte 14.) Prima di voi mi furono fatte da altri queste osservazioni, prima di voi, i miei attori là del proscenio, si lagnarono di non aver attrici, protestandone la necessità, l'opportunità, la convenienza, ma nessuno però di essi volle cedere alle donne la parte loro assegnata. E se qualcuno vi fu ch'era pronto per voi anche a questa cessione non lo fece che per la ragione ch'era più imbecille di voi.

Io - Grazie, Elviruccia, grazie! Vedo che siete espansiva, e che Dio vuol preservarvi dalle repressioni di stomaco. Voi non ammalerate certo d'una frase rientrata. Ma come l'acconciamo con questo *mondo palpitante* senza donne?

Elvira - Oh Dio! cara mia, come siete noiosa! «La donna non serve che là dove il genio è fuor di servizio», è tanto vero che l'ha detto Proudhon! ed il genio è di sesso mascolino, e questo ve lo dico io, e non è men vero. (A carte 25.)

Io - Lasciamo da banda per un momento, se vi pare, i vostri aforismi e quei di Proudhon, li incontreremo più tardi. Ditemi, per il momento, che cosa ne fate voi della donna?

Elvira - Oh per la donna ho delle idee assai belline, sapete, e *nuove e liberali*. L'ho studiata molto. È la mia specialità e mi ci conosco assai bene: e se certe stordite damine che schiamazzano tuttodí ai quattro venti, libertà, libertà, non ponessero in forse il loro successo, io potrei in pochi anni trasportare a Firenze, a Parigi, a Londra, a Berlino, a Vienna le delizie della Mecca e di Téhéran. «Ecco la donna è destinata ad esser madre.»

Io - E l'uomo ad esser padre...

Elvira - Adagio... la vostra proposizione è subito contestabile. Io parlo cose che si accettano, non si discutono. Io e Proudhon siamo indiscutibili.

Io - Vi ascolto religiosamente.

Elvira - Dunque io dicevo nel prologo del mio *Caos*, che la poesia mi scoraggiò, la filosofia mi sbalordí, l'economia politica e sociale mi lasciò tutte le domande senza risposta. Da ciò son venuta ad inferire che se l'uomo che ha tanto talento, che ha la potenza d'astrarre e di concretare, d'a-

nalizzare e di sintetizzare, di osservare e di dedurre, di discendere dal necessario al contingibile e di risalire dal contingente al necessario, che ha la privativa del genio, il monopolio del sapere, che ha il volume cerebrale del peso medio di 50 oncie secondo uno scienziato, e del peso normale di tre libbre a tre libbre e mezza secondo un altro; se l'uomo che ha trovate tante belle cose, altre ne ha dette e qualcheduna anche ne ha fatte, ha lasciato tuttavia il mondo quale il mio prologo l'ha detto, che mai volete che faccia, in nome di Dio! la donna che «autrice è un'utopia», letterata non mi piace, filosofessa vuol delle novità pericolose, e che ha il cervello del peso medio di 44 oncie?

Volete che vi provi tutto questo? Perché io poi so ragionare e di tanto in tanto mi piace a metter un po' d'ordine e pulizia nel mio *Caos*. Vedete «le donne sono così essenzialmente piccole, che tutti i tipi foggiate dalle donne sono piccoli; v'ha di più essa non può crearvi un uomo grande, non solo...»

Io - (A bassa voce) E dire che tutti e piccoli e grandi son fatti dalle donne!

Elvira - «Ma neppure ritrarne un fedele profilo dalla realtà.» E questo è tanto vero che la duchessa d'Abrantès non seppe ritrar Napoleone ad onta che l'ammirasse tanto. «Povero Napoleone, se non rimanessero le tue gesta ed il tuo Codice!...»

Io - Cara mia, in quanto al codice non rimedia a niente dacché Bonaparte non ebbe che il genio di firmarlo. Un solo fra i sovrani dei nostri tempi delineò di proprio pugno le leggi che dar voleva al suo paese, e questo unico fu una donna, lo sapete benissimo anche voi.

Elvira - Non interrompete dunque ad ogni tratto il filo delle mie idee. Volevo dunque dire che tutte le donne più celebri nelle lettere e nella filosofia, «più eminenti per intelligenza e per coltura arrivarono mai ad eguagliare l'intelligenza e la coltura d'un uomo sommo? Giammai! esse appena giunsero al livello d'un uom mediocre; anzi (poiché sono in vena d'affermazioni) affermo che la dottrina d'una donna grande sarà sempre al dissotto di quella d'un uom mediocre.» (A carte 18.)

Io - Non è un po' troppo Elviruccia mia?

Elvira - Ve lo provo. Io provo sempre o almeno di frequente, ed in modo che non lascia luogo a replica.

Si pretende che Madama Staël fu una donna di genio. Bene, io vi dico che non lo fu nient'affatto, e che anzi mancava del tutto di criteri; tant'è vero che quella sua Corinna non mi piace niente, e che quel lord Mévil era ben imbecille d'amar Corinna. E poi che volete di più? L'è un fatto che taglia netto la questione «Il cervello di lord Byron fu trovato pesare perfettamente il doppio di Madama Staël!!!» (A carte 27.) Vengo a Madama Sand altra donna che si reputa eminente «e davanti alle splendide manifestazioni di questo sterminato ingegno, sostiamo incerti» pure avanti! (quando si è allievi di Proudhon non si deve peritarsi neppure davanti al pericolo di contraddirsi) - Si pretende che la *Lelia* e *l'Indiana* siano i capolavori di lei. Dovete invece persuadervi che valgono ben poco; tant'è vero ch'io detesto il carattere d'Indiana, ed amo mediocrissimamente quello del marito. La Sand «per darci un quadro logico e vero doveva tratteggiare con minor delicatezza la figura del marito facendone un essere veramente brutale» (*sic!*). - In quanto a *Lelia* poi, io non la posso soffrire! com'è uggiosa quella dotta, sapiente e grande Lelia!... «V'è tale mancanza di senso comune da non sapersi concepire!»

Io - A mia volta, cara Elvira, sono tutta sassificata di udirvi tacciare di difetto di senso comune una donna che chiamate *sterminato ingegno*; e viceversa qualificar d'*ingegno sterminato* una donna che non ha senso comune!

Elvira - Non abbodate a queste inezie. «Proudhon disse essere la contraddizione l'essenza d'ogni fenomeno.» - Vi ho dunque provato all'evidenza che le donne letterate e filosofesse valgono niente, meno ancora valgono le donne in politica. Giovanna d'Arco lasciamola da banda, stimo meglio Madama Sevigné che non s'impiccì di niente e lasciò il mondo andare come voleva andare. Madama Roland perdette la Gironda, e Cesare e Napoleone non si consigliarono mai colle donne.» (A carte 35 e 36.)

Io - Siete ben compendiosa, Signora mia! Dove lasciate Maria Teresa che a 22 anni salvò l'impero e la dinastia, e contro l'avviso de' suoi ministri e de' suoi generali fece fronte all'Europa coalizzata? Dove perdete Catterina II, che ampliò l'impero, diede buone leggi, e civilizzò i suoi popoli

sicch  Voltaire stesso la chiamava la Semiramide del Nord? Dove dimenticate Elisabetta che fond  la potenza inglese, unific  i tre regni e tenne a bada le quattro potenze nemiche? Dove cacciate Eleonora che govern  e diede alla Sardegna leggi eccellenti? Dove, Catterina da Siena, la consigliera dei papi? N  mi direste che dietro a queste dame v'erano degli uomini; sapete troppo bene la storia per poterlo asserire. E le due Margherite di Svezia, e Bianca di Castiglia dove le lasciate colle loro eminenti politiche?

Gli uomini han sempre avuto per vezzo di far ombra alle donne pi  presto che di metterle in evidenza; per cui se riescono queste a mettersi in luce, non possono che essere aiutate da un altro genio di genere femminile che non conoscete o fingete di non conoscere. - E queste donne che vi ho nominate, Elviruccia mia, ed altre molte dell'evo antico e dell'evo moderno, che voi siete troppo colta per ignorare, e *troppo destra per nominare*, io ho l'ingenuit  e la pretesa di porle a fronte, ed anche al dissopra talora, dei vostri Richelieu, Danton, Mirabeau, Robespierre, ed Alberoni anche, se volete, e Mazzarini e Wolsey!... Ma che veggo io mai!... la mia povera Elvira, che ha gli occhi umidi e vi lavora sopra di fazzoletto? Vorreste dirmi cara mia, che cosa   stato?

Elvira - (piangendo) «Molti mali che noi lamentiamo sono inerenti alla nostra stessa natura; questi affrontiamoli con coraggio e sopportiamoli con animo invitto... La gloria per voi, o donne, dev'essere la *sventura sempre e dappertutto*, mitigar dolori, asciugar lagrime; essere buone e brave mogli, buone e brave madri.»

Io - Amen! Che Dio vi rimeriti le vostre pie esortazioni! Nella patria celeste! Frattanto, poich  siete cos  tenera d'occhi e di cuore, vorreste vedere di buttare insieme qualcosetta per acconciare un po' meglio queste donne? Perch  vedete bene «una figlia del popolo che nulla possenga non pu  campare onestamente la vita, ella non ha davanti a s  che il ricovero di mendicit  o l'asilo di vergogna». Deve, per dovere giuridico, alimentare all'uopo il marito ed i figli, e non ha accesso alle industrie di maggior retribuzione; nella famiglia nella societ , nello Stato sopporta tutti i doveri e non ha da nessun lato godimento del diritto. Nei costumi, giovine, bella e povera, l'anima sua cos  fragile, cos  pusilla, pende perpetuamente fra un tremendo dilemma i cui estremi darebbero le vertigini alle teste pi  salde, l'eroismo o l'infamia! Vedete, cos  non pu  continuare! pensate ci  che volete della sua potenza filosofica, politica e letteraria, cavate quelle conclusioni che v'aggradano dal peso del suo cervello, ma vedete di trovarle un po' pi  di benessere. Siete cos  buona ragazza, avete studiato tanto, vi sentivate tanta voglia di far qualche cosa di bello che certamente non vi verranno meno le forze nell'ora di pronunciarvi.

Elvira - Oh s ! Vi ho detto gi  che a furia di studiare ho trovato delle idee assai belline. Ecco «la donna pu  certamente rendersi utile in moltissime cose» verbigrazia, quando abbia un ingegno eccezionale pu  tentare un romanzo di genere intimo, qualche raccontino assai morale, nel quale sia d'obbligo la casta pergola, la pia capinera, il limpido ruscelletto; qualche commediola per collegio i cui interlocutori siano sempre le maestre e le alunne, la genitrice e le figlie, passi anche, per qualche giardiniere ben sorvegliato. Qualche anacreontichetta cos , senza pretesa per feste natalizie e per compleanni, circostanze nelle quali si possono fare delle cosuccie assai graziosine. - Vedete le donne che si sono attenute a questi generi ed in questa sfera, han fatto assai bene, per esempio «la Percoto e la Beecker Stowe pi  che altremai si fecero di ci  capaci, e i loro lavori ebbero tale brillante successo che maggiore non potevano desiderare».

Io - Voi mi sorprendete, Elvira! Passi ci  che dite per la Percoto. Ma per la Beecker Stowe! Hanno a far l'una coll'altra come un cavolo colla luna. L'autrice americana ha trattato una *tesi sociale, di quelle che voi proibite alle donne*. Se anche nella Capanna dello zio Tom voi avete avuto l'eccezionale miopia di non veder che un racconto pi  o men riescito, la *Chiave della Capanna* in cui la tesi   trattata con metodo e documenti avrebbe dovuto dissugellarvi gli occhi. La tesi fece il successo e non la forma.

Elvira - Ma la tesi dell'emancipazione dei negri   cos  simpatica e giusta!

Io - Io non la credo pi  simpatica per un piantatore del Sud che quella dell'emancipazione della donna per voi.

Elvira - Vi ho già detto che sono indiscutibile. Quel che ho detto, come vi dicevo, è per gl'ingegni eccezionali. In quanto poi alla massa delle donne, può ammazzare assai tollerabilmente il suo tempo cucendo e rattoppando, e se v'è dell'agio in famiglia, può anche ricamare poltroncine e sgabelli e lavorar d'uncinetto.

Io - Elvira, io sono assai conciliante, accetto le vostre larghezze in quanto al modo di passar il tempo, atteso che io pensi che ogni genere di lavoro sia utile sempre e sovente necessario. Ma volevo mo' dire, per il suo benessere... per migliorare un po' le sue condizioni...

Elvira - Oh Dio! Cara mia «certe quistioni che ci riguardano sono della più alta importanza; somiglian quelle del pauperismo e del proletariato e sono perciò da lasciarsi discutere a menti più vaste delle nostre».

Che cosa v'importa mai di star male? Che frega v'è saltata addosso di voler star meglio? Lasciate fare agli uomini; «non immischiatevi in cose che assolutamente non appartengono che ai soli uomini». (A carte 47.)

Io - Ma veramente, mi pare che nulla sia tanto di nostra competenza quanto ciò che personalmente ci riguarda, ed essendo noi parte integrante e *sine qua non* della specie umana, tutto ciò che interessa la specie, interessa noi pure.

Elvira - Ah cara mia, che idee storte avete mai! Come siete intollerabile con quelle vostre frasi grandiose! «Si persuadano le donne che non sono gli studenti soli ed i ragazzi che detestino *le dottoresse*, ma sibbene tutti gli uomini in generale e gli uomini più eminenti in particolare.» (A carte 47.)

Io - Ah ci siete finalmente cascata signora mia! Il vostro *Caos di pensieri* non è mica dunque fatto *sopra le donne e per le donne*, ma è scritto *contro* le donne, *per* gli uomini!? Non è già che la vostra anima candida ed innamorata del bello e del buono vi portasse al bene, ma era una barricata che volevate erigere davanti ai combattenti per l'idea nuova in quella certa lotta gigantesca descritta a tinte forti nel vostro prologo! Non è il coscienzioso risultato delle vostre convinzioni che volete lealmente somministrare alle vostre lettrici, ma è forse «la smania di veder stampato il proprio nome», forse una civetteria di nuovo genere verso il sesso che ammirate cotanto e dei cui gusti ed interessi vorreste fare una legge anche per quelle, che, abborrenti ogni servilismo, respingono anche questo come il più gretto ed il più pedante, o forse, anzi certamente è un attaccamento al passato sotto veste pomposa di indipendenza di spirito.

Né vi sembri per avventura che questa apostrofe sia troppo violenta diretta ad una donna. Due cose spiacciono nel vostro Opuscolo che indipendentemente dall'urto delle opinioni ne deturpano il merito letterario, e sono, il tono sentenzioso e dogmatico e la malafede. E ve li provo l'uno e l'altro.

Mentre togliete Proudhon a scorta del vostro dire, non potevate ignorare che le parole che testualmente citavate facevano parte della polemica notissima ch'egli sostenne con Madama d'Héricourt. Voi non potevate ignorare, le risposte categoriche e vittoriose della terribile avversaria, la quale, dando al professor Michelet, al professor Comte ed al vostro insigne maestro una buona lezione di metodo doveva avervi provato che v'hanno donne che, senza essere reputate eminenti, sanno insegnare un po' di logica ad uomini, che voi e la massa reputate eminenti. Eppure in tutto il vostro scritto avete voi dimostrato di pur conoscere queste cose? Che queste ed altre anzi schivate con arte infinita. Mentre vi scagliate con una rabbia, verosimile in un uomo, inqualificabile ed assurda in una donna, contro le donne che gli eccezionali talenti han posto in evidenza ad onta che le istituzioni si sbraccino a reprimerne i generosi conati e travolgerle nel silenzio, non è malafede la vostra *riportando ciò che fa all'argomento vostro e tacendo ciò che strozza neonate le vostre dottrine?*

Se davvero foste convinta che le donne non debbono scrivere, dovevate per debito di coerenza risparmiarci il vostro *Caos*; e lasciare invece scrivere quelle che sono convinte del contrario e possono perciò farlo senza essere incoerenti.

In quanto poi alla intonazione pedante e dottorale che fa del vostro scritto una specie di sovrano *motu proprio*, bisogna che vi comunichi in confidenza un'idea fissa che mi perseguitò lungo la lettura di esso. Il far cattedratico è proprio dell'uomo; avvezzo a far decreti ed a decider dogmi, ad

aver nella famiglia un'autorità dispotica ed incontrollata, nel mondo letterario un posto incontestato, nel mondo elegante un incesso sempre trionfante in grazie delle donne che pensano e parlano come voi scrivete, egli crede ingenuamente d'essere infallibile ed impeccabile e trincia sentenze a proposito ed a sproposito con una convinzione che petrifica di meraviglia gli spiriti giudiziosi i quali, sapendo quanti dati vogliansi per un criterio comparativo, non possono a meno di peritarsi un momento innanzi di avventare un giudizio.

Se ponete questo primo dato vicino a quell'altro, che è il decreto che graziosamente emana *urbi et orbi* a tutta una metà del genere umano, col quale le vietate di porre in carta le proprie idee e comunicarle al pubblico, eccettuate quelle poche alle quali si accorda benignamente brevetto di privativa dietro certi considerandi, caro mio Torquemada in sessantaquattresimo, vi vedo spuntar sotto il naso due irti mustacchi e far capolino dalle tasche del tunichino il manico della durindana.

Altri sintomi aggravanti. Le vostre ripetute ammirazioni pei Cesari ed i Napoleoni, pei Mirabeau, pei Danton e pei Robespierre, come se tutti questi che ebbero bisogno di mezzo mondo per farsi largo, non fossero stati uomini come tanti, alle cui passioni comunissime le circostanze servirono mezzi non comuni. Le vostre decise e rabbiose antipatie per tutte le donne che mostrarono soverchia autonomia d'intelletto e d'azione e soprattutto per quelle che rivaleggiarono coll'uomo nel nobile maneggio della durindana. I vostri istinti mal dissimulati a disciplinare il sesso femminile come una truppa di linea. Siamo dunque intesi, don Elviro, *individuale o collettivo che siate!* Un'altra volta fatevi aiutare dal correttore della tipografia a rivedere attentamente il manoscritto, acciò non vi scappino delle idee troppo compromettenti o rilevanti, per esempio sul gusto di questa a carte 22.

«Casta per natura, la donna, checché ne dicano in contrario (avvertano i lettori che è Proudhon che sostiene quel contrario), vi fa respirare nei suoi scritti un'atmosfera d'impuri desiderii.»

Ma chi è che vicino alla donna casta sente impuri desiderii? Un'altra donna no!

«Preferisco la forma poco castigata di Paolo de Koch che vela sovente idee caste e morali, al casto stile femminile che respira libidine. (!!!)» Ah sí!

Buona notte, Don Elviro. Tanti saluti in caserma.

IV LA QUESTIONE DELLA EMANCIPAZIONE DELLA DONNA IN ITALIA¹⁰

Il saggio che segue è un articolo pubblicato nel numero del 21 marzo 1871 de «La Roma del popolo», che fu praticamente l'ultimo giornale diretto da Mazzini in Italia, prima della morte. È interessante non solo per la chiarezza con cui vi si collega l'emancipazione femminile ai principi della democrazia, ma anche per l'ostinazione con cui si richiede l'introduzione della filosofia nei programmi degli istituti secondari femminili. La richiesta era inusitata, e polemica, perché, soprattutto in ambiente mazziniano, era convinzione comune che per le donne - ma anche per gli operai e i contadini - fossero sufficienti scuole professionali, dato che le allieve avrebbero dovuto per natura dedicarsi ad attività pratiche. La Mozzoni, che più tardi criticherà l'astratto accademismo scientemente avulso dai problemi del presente, rifiuta qui il rozzo pragmatismo contemporaneo, convinta che la consapevolezza culturale serva allo sviluppo della coscienza politica. Va notato come per lei anche i motivi tipici dell'illuminismo - l'istruzione -, lungi dall'indicare un limite alla lotta politica, divengano invece motivo di rivendicazione.

È cosa fin troppo nota a tutti che le condizioni politiche della regione latina, e segnatamente dell'Italia, hanno lasciato in gran ritardo le popolazioni occidentali del continente rispetto alla civiltà. Così, la Penisola Iberica come la Francia ebbero le loro particolari ragioni in questo ritardo, ragioni che in Italia vennero sommandosi ed agirono sulle menti e negli animi degli italiani in dosi caricate e quadruplicate.

Negli Stati Pontifici e nel regno delle Due Sicilie v'era organizzazione feudale; nei Ducati un infeudamento assoluto alla Santa Sede ed all'Austria; nella Lombardia e nella Venezia una signoria straniera in attiva e militante reazione col sentimento nazionale; nel Piemonte e nella Liguria un organismo civile semif feudale, auspici i Gesuiti; ed i nobili pregiudizii naturalmente abbarbicati in un paese stretto fra brevi confini dove le supreme dignità, essendo a contatto con buona parte della popolazione, sono quindi sotto l'azione di uno stimolo più potente a tener salde le barriere separatrici delle caste. Dappertutto quindi la vita politica si agitava, all'aperto nel paese subalpino, sotto cenere, ma tanto più intensa, ansiosa e concitata in tutto il resto d'Italia.

Le questioni politiche, siccome quelle che possono sorgere e possono sciogliersi a giorni ed ore fisse, percorrendo un periodo venturoso, nel quale si condensano fatti d'interesse vivo e palpitante che mettono capo a radicali rivolgimenti, assorbono siffattamente gli spiriti e toccano così dappresso agli interessi ed ai sentimenti, da farsi credere talora sostanzialmente più gravi che le questioni sociali. Dippiù, presentandosi desse per le loro forme transitorie e particolari colla prepotenza di un bisogno assoluto ed urgente, possono scuotere facilmente le opinioni e convertire prontamente gli spiriti. La questione sociale, invece, siccome quella che abbraccia gl'interessi e i sentimenti che si agitano in una lunga fase storica, non si presenta col carattere dell'urgenza e non riscuote quindi che l'attenzione degli spiriti dalle larghe vedute, che abbracciano con lo sguardo filosofico molto tempo, molto spazio e molte cose, e cercano in queste l'entità non lasciandosi illudere da simulatrici parvenze. Non è quindi che con grave stento e pena infinita che questi spiriti, rendendo prima a sé stessi chiara ragione delle idee e dei fatti che ravvicinati, comparati e giudicati costituiscono una tesi, riescono a formularla e quindi a trovarne la dimostrazione. Nulla di più arduo che far accettare alla società un problema nuovo e che tocchi alla organizzazione nella quale se ne sta...

... Fra le questioni sociali che la rivoluzione del 1789 ha posto in istato d'incubazione v'è l'emancipazione della donna, la quale però se era in stretta parentela con tutte le altre, era per altro lato subordinata a circostanze speciali ed aggravanti e trovavasi di fronte come conservatori gli stessi innovatori. Dessa voleva più profonde le radici della democrazia, più screditato il diritto di forza,

¹⁰ *La questione dell'emancipazione della donna in Italia*, in «La Roma del popolo», Roma, 21 marzo 1871.

più inoltrate le scienze economiche, più smagato il feticcio ortodosso, gli animi più inchinevoli a giustizia. Senza tutto ciò, non che il suo sviluppo, era perfino impossibile la sua determinazione. Il suo sviluppo non poteva sperarsi che nella ruina del passato ed in una potente speculazione che combatesse la forza imperativa delle leggi e delle abitudini, delle opinioni e delle credenze, dei sentimenti e di postulati scientifici più ricevuti che non provati, e finalmente la lunga testimonianza del fatto che non solo ha creato sentimenti ed interessi di seconda mano, ma ha perfino inchinato a sé la natura colla forza di una educazione ripetutasi nello stesso elemento per 60 secoli storici.

Finalmente questa questione ha contro di sé, fra gli altri gravissimi caratteri che la sfavoriscono, quello di essere per ogni individuo della specie una questione personale, che si traduce per una parte in rivolta e per l'altra in abdicazione. Niuna meraviglia pertanto delle gravi difficoltà che tuttora incontra nella sua vita. Esse non provano che la sua importanza, come le titubanze dei suoi amici ad incanalarla sotto certi aspetti nel fatto, partono dalle immense conseguenze che ne debbono scaturire; e lo accanito antagonismo del mondo conservatore la definiscono l'ultima espressione del programma sociale.

Malgrado però tutto questo, la forza inducente dei principii logici è tale ch'essa ha dovuto sgusciare da qualche tempo anche in Italia, malgrado le difficoltà quivi aggiunte dalla politica, e la lunga incubazione che ha ritardato il suo sviluppo non sembra aver fatto che rassodare gli elementi ed imprimere alla sua marcia un concitamento che nessun'altra questione, forse, che si agitò in questo secolo ha mai dimostrato.

L'Italia che nella fortunosa storia dei trascorsi secoli aveva visto le donne nel governo e nelle armi, nelle cattedre e nelle accademie, non avea mai teorizzato perfettamente il principio di misoginismo, benché le dottrine e le opinioni dei concilii e degli scrittori ortodossi, incaricandosi di mantenere rispettivamente alla donna i pregiudizii oltraggiosi di tutta l'antichità, li venissero sempre più radicando nella società cristiana. Il Concilio di Trento vi portò il colpo di grazia. Reazione del principio teocratico ed autocratico contro lo spirito della democrazia e della riforma, palladio di tutto il convenzionalismo sociale contro lo spirito d'analisi e di discussione, esso si affrettò di affermare e confermare tutti i dispotismi e tutte le servitù, tutti i privilegi e tutte le esclusioni. La donna si eclissò quindi completamente, e la rivoluzione la trovò inerte, retriva, profondamente inchinata a servitù, paga della irresponsabilità, perfettamente convinta, per conto suo, della necessità della tutela e della dignità dell'ozio.

I Codici Civili di tutta Italia, invasi un momento dai principii venuti novellamente in circolazione, piegavano prontamente a reazione. Si ricostituivano in Napoli le primogeniture, l'antica potestà patria ed i monacati violenti, auspice la Santa Alleanza.

I diritti maritali redenti per sempre dall'odioso diritto della rivendicazione personale trovavano però nel Codice Penale uno zelante procuratore. Gli Stati della Chiesa camminarono all'unisono con Napoli. L'Italia Centrale, piegando verso l'Austria civilizzata dall'illuminato dispotismo di Giuseppe II e di Maria Teresa, adattarono a maggior mitezza l'organamento domestico; e la Lombardia e la Venezia signoreggiate dall'Austria fecero a questo le condizioni migliori. Il disciplinato e burocratico Piemonte versò ad ambe mani sull'elemento maschile il cumulo delle sue predilezioni, e si aggiunsero in Liguria i costumi nei quali scorgi un transfugo degli antichi contatti col bendato Oriente.

In tanta scissura di provincie, in tanta varietà di civili costituzioni, in tanta gelosia di politica si rendeva impossibile ad un'idea varcare le numerose e vigilate frontiere e sfuggire allo sguardo di signorie sospettose che vedevano nella più tenue innovazione una oscillazione pericolosa al loro equilibrio. Per sovrammercato si partoriva dal dispotismo ristaurato il Concordato colla Santa Sede, che, Argo novello, spalancava sulla penisola i suoi cento occhi. Qual meraviglia pertanto se l'Italia fu ultima ad accogliere quella tesi che accenna ad un substrato democratico consolidato?

Se però l'Italia fu l'ultima ad accoglierla, la vide percorrere in un momento tutta la sua superficie, bussare alle porte delle sue cento città, alzare la voce nel suo parlamento, insinuarsi nei suoi ufficii, rovistare il suo foro, riguadagnare insomma il tempo perduto, ed accennare a non deporre le armi che a vittoria compiuta.

I sintomi forieri dello svilupparsi di questa tesi in Italia furono una viva polemica insorta a proposito di essa sulle colonne della «Ragione», diretta dal signore Ausonio Franchi, fra la dotta signora Jenny d'Héricourt e la signora Giulia Molino Colombini: polemica che durò sei mesi e fu sostenuta con pari maestria da una parte e dall'altra. Ma l'ingegno della d'Héricourt, la potenza della sua argomentazione, la bontà della sua causa lasciarono nell'animo dei più intelligenti lettori della «Ragione» il sentimento della sua vittoria, mentre la Colombini che avea sfruttato un tesoro d'ingegno si trovò la penna asciutta e rifinita.

Il partito democratico radicale, scindendosi dietro i fatti del 1859 dal partito democratico moderato conservò intatta la bandiera dell'avvenire; ma questi insediato al potere si eresse in consorteria; la mania dell'oro e degli onori lo invischiò profondamente ed il presente si fece per esso così felice che non poté comprendere l'opportunità di ulteriori progressi. Epperò si videro uomini che avevano personificato in Italia gli avvenimenti del 1848, ed avevano associato al loro nome i movimenti clandestini e le lotte segrete contro le spossessate signorie, mutarsi d'un tratto in conservatori e chiamare scapigliati ed utopisti coloro che non vedevano beata l'Italia della loro privata beatitudine.

Ma il partito democratico radicale portava scritto nelle pieghe della sua bandiera, con tutte le libertà, quella ancora della donna e non l'ha mai abiurata. Nel 1864 il deputato Salvatore Morelli pubblicava un suo volume *La donna e la scienza*. Nella edizione di quell'anno la questione della emancipazione non vi era direttamente affrontata, ma trapelava implicita da ogni pagina, da ogni periodo. Le splendide intuizioni copiosamente sparse in quel libro preparavano alla tesi il terreno e lo marcavano, ma la tesi non era ancora formulata.

Intanto agitavasi in grembo alla commissione parlamentare la riforma del Codice Civile. Come riforma ufficiale e che per sovrappiù era imposta da una ragione di ordine amministrativo e non da un sentito e confessato bisogno di progredire verso il meglio, doveva riformare pochissimo, e gli sforzi dello scarso elemento liberale dovettero piegare sotto al controllo di un corpo eminentemente conservatore quale il Senato e davanti alla reazione tenace dell'elemento napoletano capitano dal Pisanelli...

... Due pubblicazioni di circostanza venivano in luce intanto che si discuteva dalla commissione parlamentare, e recavano dal di fuori due diverse opinioni che seguivano con ansia i lavori di essa.

Una di queste era del sig. avvocato Gabba e portava per titolo *Dei diritti giuridici della donna*, l'altra era di Anna Maria Mozzoni e s'intitolava *La donna e i suoi rapporti sociali, in occasione della revisione del Codice Civile Italiano*.

Il sig. Gabba pur ammettendo il diritto virtuale della donna, non dissimile da quello degli altri cittadini, negava la opportunità e convenienza della sua pratica esplicazione. L'altra, dimostrando il diritto virtuale, negava alla società ed alla legge il diritto di contenderne la esplicazione e la mostrava possibile, opportuna, conveniente. Il Senato fece tesoro del libro del Gabba, e fattosi forte di quello, si pose alla difesa del diritto maritale. L'elemento liberale fece buon viso all'altro e le sue argomentazioni non furono inutili alla opposizione.

Escito in luce il progetto del ministero ed il controprogetto del Senato, la Mozzoni, spediva cento copie al Senato e duecento alla Camera di un opuscolo intitolato *La Donna in faccia al progetto del Codice Civile Italiano*. Se era arrivato troppo tardi per ottenere qualche immediato e pratico risultato, avendo le due Camere deciso di accettare in blocco una rifusione dei due progetti presentati, non riesciva affatto inutile ad illuminare l'opinione parlamentare ed extraparlamentare sui bisogni delle donne, sulle ingiuste esclusioni da cui sono colpite, ed a fare avvertire che la donna si svegliava, rifletteva, cercava, protestava, e non s'accontentava più di essere un fra parentesi nel Codice Civile mentre nel Codice Penale era una completa personalità...

... I Codici moderni hanno a petto degli antichi una grave disgrazia ed è quella di essere accozzati dai legulei in luogo di essere pensati dai filosofi. Si incontrano perciò, attraverso ad un dilu-

vio di articoli, principii diversi che nel fatto si cozzano e contraddicono, fatui empirismi accatastati senza altra ragione che quella del convenzionalismo forense, ma fomiti naturali di liti frequenti, interminabili, fra i cittadini, e nelle quali il giudizio delle Corti pende incerto, non essendovi l'interesse d'alcuno all'infuori degli avvocati legislatori. Queste magagne che si travidero nel Codice Civile Italiano fecero sí che si dichiarasse sottoposto a prova decennale, ma dopo questa, le cause stesse riprodurranno gli identici effetti.

Intanto però la tesi del sollevamento della donna posta all'ordine del giorno avanzò incredibilmente. In pochi anni l'Italia fu inondata da libri, opuscoli, periodici, istituzioni che in tutto od in parte, da un aspetto o dall'altro, tendono a migliorare le sue condizioni economiche, a sollevare le sue condizioni morali, a farla produttrice, onorata, felice. L'istruzione delle fanciulle va mano mano sottraendosi all'insegnamento maschile, e le scuole elementari miste si affidano largamente alle donne. Associazioni operaie femminili sorgono in tutte le città e si amministrano saviamente. Scuole e collegi si aprono su larga scala gareggiando nell'ampliamento dei programmi e sono ogni dí piú stipate di fanciulle ansiose di sapere.

Il potere esecutivo, trascinato dall'opinione che va ogni dí piú pronunciandosi, si vide nella necessità d'ormeggiarla e si apersero alla chetichella dei posti negli uffici telegrafici e ferroviari, e, nelle provincie, anche nel posto e nel lotto; ed il ministro Coppino incaricava l'onorevole Mauro Macchi di fargli una relazione su tutti gli uffici pubblici che potessero con frutto aprirsi alle donne. Alcune dame venete indirizzavano alla Camera una istanza per ottenere il voto amministrativo, e, dietro le discussioni, la commissione parlamentare si pronunciava in favore delle petenti.

Se però questo movimento in favore della tesi femminile è evidente, e segnatamente nelle provincie del mezzodí trova calda adesione da parte della giovane generazione, essa è in pari tempo terribilmente avversata da elementi potenti, il clero, le consorterie e le fatue masse eleganti. I moventi di questi tre avversari però sono molto diversi.

Il clero, benché dottrinalmente ostile ad una tesi che ha contro di sé le tradizioni ortodosse, non sarebbe alieno da certe transazioni nel campo pratico, perché, influente esso stesso sulla donna, questa gli serve da tramite ad invadere del suo spirito le famiglie. Esso perciò si guarda bene dal combattere il movimento in quanto si esplica nel fatto, ma combatte gagliardamente l'innovazione nel campo teorico.

Le consorterie avversano tutte le innovazioni per la ragione medesima per cui le perseguivano le autocrazie. Ogni oscillazione, ogni urto, ogni spostamento minaccia l'equilibrio sul quale si sostiene, pericolante acrobata, ogni fortuna umana. Se non che, pervenuti essi stessi al potere, gli uomini delle consorterie legando il loro nome ad imprese democratiche, non possono combattere di fronte e teoricamente questa tesi, e l'odiano perciò tanto piú cordialmente quanto quest'odio può meno confessarsi.

Ogni qual volta in Parlamento levossi la solitaria voce del deputato Morelli ad invocare per la donna condizioni migliori, essa non trovò a destra opposizioni di massima. Mai piú. Ma ora con paralogismi, ora con iscappatoie, ora appuntando sulla forma del discorso, ora protestando contro l'opportunità, si trovò sempre modo di far cadere nel vuoto qualsiasi pratica deliberazione.

Caduti poi i resoconti ufficiali nei giornali infeudati alle consorterie, si praticarono mutilazioni di ogni sorta, e si presentarono i discorsi del Morelli sotto vesti impossibili. Ora si toglievano gli anelli fra due idee, ora si sopprimeva una circostanza che aveva ragionevolmente provocata una sua mozione, ora si annichilava sotto un equivoco la mozione medesima. Le arti piú sottili furono poste in atto per screditarlo dentro e fuori del Parlamento, per gettare fango ed umorismo sull'apostolo e far pesare l'uno e l'altro sull'idea.

Siccome però non devesi mai dimenticare l'*unicuique suum*, così vuolsi aggiungere che le proporzioni troppo complesse, colle quali era dal Morelli presentata la sua legge per la completa emancipazione delle donne, fu causa che anche a sinistra non trovasse appoggio, vedendosi pur troppo anche dagli amici della tesi generosa la pratica impossibilità di operare in un giorno una rivoluzione cosí radicale nelle leggi e nei costumi.

Ciò però è ben lungi dallo scusare il governo, o chi per esso, della guerra ad oltranza ed improntata di mala fede fatta al Morelli e presso il suo collegio elettorale ed in Parlamento.

Del resto, le persecuzioni toccate al Morelli non sono sole a provare la cordiale antipatia delle consorterie contro questa tesi. Tutti gli scrittori dell'un sesso e dell'altro vi sono più o meno bersaglio. Il silenzio, l'indifferenza, gli attacchi indiretti, le insinuazioni odiose, le ripulse ad ogni più onesta istanza toccano loro ad ogni occasione, e tutto questo viene accuratamente velato sotto pretesti più o meno plausibili...

... I periodici e diarii radicali aprono tutti le loro colonne alle aspirazioni femminili, ma uno solo ve n'ha, ch'io mi sappia, che se ne dichiara organo e campione, ed è «la Donna» di Venezia, foglio ebdomadario di poca mole, scritto esclusivamente da donne. Il vario valore degli scritti che vi compaiono prova che questa questione che pochi anni sono era di esclusiva competenza degli ingegni più elevati e dei caratteri più intraprendenti, è oggi discesa in una sfera più larga e popolosa, e che i vieti pregiudizii vanno rimosendosi anche da intelletti più modesti.

Più di una donna tenta oggi in Italia l'oratoria, e l'uditorio ne è sempre più o meno affollato, segnatamente quando vi si trattano questioni che toccano alla sua emancipazione: ma non v'è caso che non brillino per la loro invariabile assenza gli uomini della consorteria, i quali si ostinano nel darsi per non intesi nel terreno che va ogni giorno acquistando la tesi abborrita.

La fatuità del mondo elegante è dessa pure un terribile ostacolo a superarsi. Nei circoli di questo mondo si reputa plateale tutto ciò che è produzione e preoccupazione dello spirito, e, sognando tuttora del sogno millenare del beato d'Assisi, questa casta la pensa come i baroni del mille e cento, che il lavoro e l'occupazione sono plebee; che, se ornate di ciondoli ed insignite di titoli, queste cose possono per avventura tollerarsi nell'uomo, il lavoro della donna non ancor decorato non s'è ancora redento dell'antico marchio borghese. Sono serii ostacoli codesti? Non credo. Quando per la prima volta in giovine età, e per la prima in Italia, mi trovai su una cattedra conferenziale propugnando gl'interessi del mio sesso mi vedeva d'innanzi un immenso pubblico composto di stupefatti, di curiosi, di scandalizzati, di umoristi, di ostili, di elementi tutti più o meno sconfortanti. Era il 1865. Oggi uno fra i periodici più moderati della lombarda pedagogia, in un articolo critico sui *Doveri della donna* del sig. Giuseppe Mastriani, si lagna che l'autore non faccia alla donna una parte più larga, che non iscorga le esigenze dei tempi, che non veda come la scienza, la produzione, il lavoro sociale su larga scala, una seria considerazione, ed una sfera autonoma ed attiva perfettamente le compete e sia reclamata dall'opinione più moderata.

Davanti a tanto cammino percorso da un'idea in così pochi anni, davanti alle simpatie che le prodiga la parte più colta ed eletta della giovine generazione si può ben benedire al fecondo apostolato e riprendere con nuova lena il cammino glorioso.

Tendenza di questa tesi ad affratellarsi con tutte le questioni sociali sollevate dalla democrazia

È nella natura dell'ente razionale di rannodare i fatti, di coordinarli ad un concetto e di riportarli ad un principio. È a questa tendenza che ogni fase storica, ogni tempo, ogni periodo della vita collettiva umana deve quel carattere e quella intonazione che gli è propria e dalla quale risulta una armonia complessa che lo distingue da ogni altro.

Nelle epoche transitorie questa armonia si scompone; i caratteri del tempo che muore si offuscano e vedono escirsi dal grembo degli elementi embrionali ed informi che procedono dapprima vagamente e quasi sussultoriamente, poscia cresciuti di vigoria ed affermati nella forma iniziano una regolare ginnastica e determinano una lotta, sorda e localizzata in sulle prime, e che si va facendo man mano più lata e più intensa e preconizza sensibilmente la nuova giornata che spunta sull'orizzonte della storia umana. Nel suo periodo embrionale la reazione cerca tutte le sventure, sveglia tutti i malcontenti, fa il viso dell'armi a tutte le convenzioni e l'una associa all'altra con una logica istintiva. Tutto ciò che è sofisticato, tutto quanto si dibatte in una cerchia forzata, tutto quello che

manca di terreno e di forza a raggiungere la libera espansione del moto e della vita, si associa a quel fermento, benché la fredda analisi non sia ancora giunta in quel periodo a discernere quanto vi sia di praticamente possibile od impossibile nella rivoluzione che quel fermento prepara.

Dal fermento esce necessariamente una nuova combinazione, ma non ne segue che la nuova combinazione sia in tutte le sue parti prevedibile, né che perciò possa realizzare, da ogni lato, le aspirazioni di coloro che produssero o secondarono il fermento.

Checché ne sia, scosso una volta uno dei dogmi su cui basa l'organamento sociale proprio di un tempo, vuole legge d'analogia che tutte le convenzioni, alle quali quel dogma presta prossimo o remoto l'appoggio, crollino con esso, né bastano a salvarle le complesse relazioni che quelle convenzioni possono aver create coi vari interessi sociali. Questa legge d'analogia che governa i rivolgimenti dei corpi sociali vuol essere profondamente considerata, essendo che per essa ci sia dato di comprendere il passato, regolarci nel presente e congetturare il futuro, rimuovendo dagli atti degli individui e delle civili e politiche aggregazioni quell'ebete empirismo, al quale le razze selvagge debbono le stasi secolari delle loro intelligenze e dei loro costumi. Questa legge è quella che si erge vittoriosa di fronte al dogma autoritario che considera i primi organamenti sociali come soli ortodossi, ed i successivi e bilaterali come deplorabili sviamenti della ragione e ribellioni passionate e subbiettive che non hanno né possono avere radice in nessun principio, in nessuna legge.

Tutto ciò che è prodotto della ragione umana è naturale; epperò è logico; potrà zoppicare davanti ad un dato principio, e non collegarsi perfettamente con un dato sistema, ma è sempre logico nei suoi rapporti cogli accidenti che lo hanno promosso, determinato e compiuto. Ogni civiltà ed ogni forma di civiltà, per quanto disparata dalle altre, si ripete da cause, è accompagnata da circostanze, è seguita da effetti tutti logici e naturali, tutti proporzionali e determinati. Quindi l'inanellarsi delle idee a sistema ed il coordinarsi dei fatti sotto la disciplina delle idee sintetizzate fino alla formula, donde il carattere vario dei tempi e la complessa armonia d'ogni periodo storico.

Cercandosi l'azione di questa legge nello stesso sviluppo storico della questione dell'emancipazione, ci sarà agevole rilevare come questa tesi, imparentata più che ogni altra con molteplici e vari interessi, epperò più che ogni altra tardigrada, venisse all'ordine del giorno per la legge d'analogia. Combattuta più che ogni altra, per le molte radicate convenzioni alle quali minaccia rovina; creduta più d'ogni altra utopistica, perché naturale indolenza degli spiriti vede impossibilità là dove è molta difficoltà; soggiacente più d'ogni altra all'umorismo, perché la sua soluzione suppone un complesso di elementi tutt'affatto diversi da quelli che abbiamo visto funzionare fino ad oggi, ed un centro di gravità nell'edificio sociale altro da quello che vediamo oggi ancora a base d'ogni convenzione; non ha potuto tuttavia resistere alla legge imperativa dell'ordine razionale, ed è venuta a porsi sul tappeto verde naturalmente, necessariamente. Essa è venuta perché dovea venire, e sta perché la logica lo vuole.

Ecco perché la coalizione degli elementi aristocratici ed autoritarii cogli elementi pseudo-democratici che la combatterono con tutte le armi, generose ed ingenerose, dal suo primo apparire sotto la forma dottrina del neoplatonismo, non hanno potuto impedire che, attraverso a tutte le vaghe e barocche parvenze che andò mano mano assumendo nelle sue diverse fasi, e per la imperfetta determinazione e per le subbiettive deficienze dei suoi apostoli, non giungesse ad invadere l'ordine pratico, e definirsi nelle sue varie determinazioni come questione civile, sociale, politica, economica, umanitaria, ed in ciascuno di questi aspetti inanellarsi saldamente a tutte le questioni che preoccupano la età moderna...

... Avvertita la legittimità di un principio, la coscienza che ha per naturale obbiettivo il vero ed il giusto, vi si conforma con irresistibile necessità e sotto l'impulso prepotente della legge d'analogia lo applica a tutti i casi identici. L'ora della redenzione della donna era quindi suonata. I precedenti conati che surti in forma subbiettiva erano sembrati rivolte appassionate contro il principio legislatore, davano luogo ad una azione che si subordinava consapevolmente ad un principio riconosciuto ed affermato. Così, come l'ordinamento primitivo, che era la spontanea esplicazione della forza, avea dovuto cedere il posto all'ordinamento fatto dal principio autoritario, interprete delle tra-

dizioni, così questo, che immobilizzava l'uomo e gli faceva obbligo di starsene inerte al posto in cui si era dapprincipio trovato, dovette cedere il luogo alla coscienza che svolgendo, rinnovando e migliorando se stessa, tutto svolge intorno a sé, migliora e rinnova.

L'ordine pratico, informato dal nuovo pensiero, va riformando le istituzioni e distribuendo più equamente la cerchia delle attività individuali. La privata autonomia si va sviluppando, come gracile arbusto a cui manchi la stecca che lo appoggia insieme e lo costringe, si va ritemprando e dilatando sotto le benefiche emanazioni dell'aria e della luce, ed invadendo colle radici il terreno che il despota protettore gli contendeva.

Col terzo stato è surta un'era nuova. La scienza, la politica, la letteratura, le arti, l'educazione cercano nuove basi, nuovi punti d'appoggio e procedono a nuova meta. Ogni individuo, non più protetto ed insieme costretto dalle antiche convenzioni, deve espandersi, affermarsi, provvedersi. Il parassitismo, naturale corollario della tutela e della servitù, non può in questo moderno organamento sussistere che come disposizione fenomenale, transitoria, parziale, e non può applicarsi siccome regola che per un deplorabile anacronismo. È d'uopo che ogni ente abbia una sfera d'azione ed attinga dalla sua propria attività le ragioni ed i mezzi della sua esistenza. Da un secolo gli elementi sociali si dibattono contro i residui dell'antico ordinamento per coordinare tutto l'ordine pratico attorno a questo principio. Come non applicarlo alla massa femminile, tutta più o meno avvilluppata nell'antico parassitismo e nell'antica servitù? Non potendo quindi come istituzione perdurare se informato da un principio che ha cessato di disciplinare l'ordine pratico, è ovvio che la tesi della emancipazione della donna deve svolgere tutte le sue fasi e giungere a soluzione, non potendosi staccare da tutte le altre questioni che preoccupano nel nostro secolo il corpo sociale, delle quali tutte non ve n'ha una, nella quale la questione della donna non si affacci sotto uno dei suoi molteplici aspetti.

Nell'organamento domestico la donna rappresenta il parassitismo e la servitù. L'autorità materna è la virtualità senz'atto. La condizione della sposa è la servitù sotto l'insegna dell'eguaglianza. Davanti al diritto di proprietà è minore; l'anormalità è per lei normalità. Fuori della famiglia ella ha una esistenza fortuita, miserabile o indecorosa nella gran maggioranza dei casi. La questione del proletariato contempla una *parte* degli uomini e la massa delle donne. La questione della produzione è per l'uomo una questione tecnica, scientifica, economica. Si tratta per l'uomo di produrre il più possibile col minor dispendio di tempo, d'opera e d'istrumenti. Per la donna è più radicale; si tratta di *poter produrre*. La questione dell'igiene pubblica per l'uomo è una questione di burocrazia e di vizio; un po' d'impiegati che vivono sulla sorveglianza e sulla percezione delle tasse, l'incomodo delle contumacie pei bastimenti, il sostentamento dei sifilicomii per parte dello Stato; per la donna è la prostituzione, è la questione di poter vivere senza ammalarsi e senza ammalare...

... Ecco tutte le ragioni per cui la questione della emancipazione della donna non può staccarsi da tutte le questioni sociali che preoccupano gli scrittori ed i pensatori dei nostri tempi. Essa vi è anzi perfettamente ingranata come parte, e come massima parte di un tutto. Può disprezzarla chi mira ad un fine accessorio e parziale, vale a dire chi tiene sé stesso in grande stima non per altro se non perché, potendosi il poco ottenere più facilmente del molto, i suoi piccoli successi lo persuadono della sua molta veggenza. Ma chi ama d'amor non finto l'umanità, chi non fa della professione di fede democratica una vaporosa ed infeconda declamazione deve, accettato il principio, riconoscerlo in tutte le sue applicazioni e, pur piegando alle imperative necessità dell'ordine pratico, operare assiduamente onde subordinarlo al principio.

V «MOGLI E MARITI» DI MALVINA FRANK¹¹

L'articolo di cui si riporta la prima parte è il commento a un libro di Malvina Frank, una scrittrice veneta che si interessava alle discussioni sulla questione femminile.

L'articolo della Mozzoni, che serve a conoscere tanto le sue idee materialiste quanto il tipo di problematica suscitato nel femminismo democratico del tempo dalle opere sulla preistoria, prima della traduzione italiana di Le origini della famiglia, della proprietà privata e dello Stato di Engels, venne pubblicato il 10 agosto 1872 su «La donna», un periodico fondato nel 1869 a Venezia da Alaide Beccari, figlia di un repubblicano emigrato in Francia in seguito alle persecuzioni austriache dopo il 1848.

«La donna», che uscì successivamente a Bologna e a Torino fino alla morte della Beccari nel 1906, ebbe vita piuttosto irregolare per motivi di carattere economico e organizzativo.

Vi collaborarono, tra le altre, con le prime insegnanti e pedagogiste, Giulia Cavallari e Linda Maddalozzo, giornaliste di orientamento democratico, come Eva Cattermole, Ernesta Napolon e la socialista Emilia Mariani.

Sono molti i libri, le opere, gli opuscoli, le effemeridi, gli stampati d'ogni fatta che si offrono all'avidità curiosità dello spirito nei nostri tempi; e ce n'è per tutti i gusti. Sgraziatamente i gusti più leggeri sono i più diffusi, epperò i più copiosamente serviti e nutriti dalla folla degli autori, i quali, teneri soprattutto di successo e d'applauso, amano dirigersi al senso ed alla fantasia del lettore preoccupandosi più di procurargli svariate emozioni a temperare la prosaica realtà della vita, anziché d'istruirlo nelle frequenti difficoltà di questa, d'invitarlo a pensar fortemente, ad agire civilmente, a progredire scientemente verso lo scopo d'ogni umano lavoro, l'impegno delle condizioni sociali. E gli spiriti leggeri che incoraggiano e moltiplicano i libri leggeri sono a loro volta mantenuti e confermati da questi nella loro superficialità, e l'intonazione della leggerezza si va facendo generale; le cose serie si chiamano e riescono noiose, i libri che invitano a pensare si caratterizzano per pedanti, quand'anche siano la negazione del pedantismo per trattarvisi delle riforme sociali. Se non che non di questi autori e di questi libri è il torto di pesare soverchiamente sul cervello dei lettori, sibbene grande è la deficienza di questi cervelli che, non avvezzi a ginnastica nessuna, trovano una fatica importabile nella più piccola applicazione, e cercatori spensierati di emozioni fittizie chiudono in petto un cuore insensibile alle dolorose realtà che si svolgono ogni giorno nella storia umana.

Segnalo con dolore questa generale attitudine degli spiriti, mentre, salutando con profonda simpatia ed ammirazione il libro testè pubblicato da Malvina Frank *Mogli e Mariti* nel quale si discutono ed esaminano le condizioni sociali e giuridiche della donna e se ne studiano le deficienze, i vizii e le possibili riforme, temo, pur troppo, non sia per nuocere assai alla seria attenzione che merita, questo universale bamboleggiamento.

Ma comunque sia per essere la fortuna di questo libro, la signora Frank ha gettato con esso un nuovo peso sulla bilancia delle ragioni femminili, e gli spiriti serii ne terranno gran conto a lei ed alla questione. E siano essi pur pochi; saranno pur sempre la minoranza importante e concludente, s'egli è pur vero che il pubblico che parla finisce per imporre la sua opinione al pubblico che tace.

Io non esaminerò il libro della signora Frank seguendola nello svolgimento della sua tesi, nell'ampiezza della esposizione storica, nella copia dei documenti e delle notizie, nell'acutezza e maturità delle osservazioni, nell'effusione dell'affetto colla quale l'accarezza e la fa amare, nella severa morale che si libra perfetta fra i dettati della legge naturale e della legge parziale, fra la coscienza educata dalla fede e la coscienza illuminata dalla cognizione, sempre moderata, sempre imparziale. Solo farò osservare l'ordine logico dall'Autrice dato al suo lavoro, e come quindi l'attenta lettura di esso non possa a meno di condurre la mente e la persuasione del lettore dov'ella si propone.

¹¹ «*Mogli e mariti*» di Malvina Frank, in «La donna», Venezia, 10 agosto 1872.

La signora Frank sa perfettamente che ogni pregiudizio ha nell'uomo tre radici profondissime che si confortano a vicenda e si inanellano fondendosi in una. L'una sta nell'apprezzamento del suo intelletto, o spontaneo pel fatto della potenza intuitiva, o passivo per forza di fede, od attivo ed illuminato come effetto della cognizione scientifica, l'altra nel sentimento che finisce per informarsi sull'apprezzamento dell'intelletto, la terza nella volontà, potenza cieca, le cui deliberazioni sono subordinate al sentimento ed al giudizio e che, determinando l'azione, incarna l'uno e l'altro nel fatto. Ora gli apprezzamenti che l'uomo si trovò aver fatti anteriormente ad ogni lavoro riflessivo non potevano essere che intuizioni o pregiudizii secondo che coglievano in vero od in falso; in ogni caso poi non potrebbero stimarsi autorevoli nel periodo di civiltà che noi attraversiamo, sendo questo il frutto di un lungo lavoro riflessivo il quale solo è destinato a darci la scientifica dimostrazione delle cose. Opportunamente perciò la signora Frank, cercando nelle teogonie e nei miti antichi l'apprezzamento del principio femminile, ci pone in grado di rifare la storia della donna nel mondo antico, altro non essendo questa che la serie esplicativa delle idee e delle credenze che si svolgevano intorno a lei nel primo evo. Ora come noi non possiamo accettare quelle teologie, così non dobbiamo neppure accettarne i corollari e le applicazioni, ed il pregiudizio al quale quelle teologie hanno dato vita così lunga e storia così disastrosa, non ha più ragion d'essere per noi.

Combattuto il pregiudizio dell'inferiorità femminile nel giudizio, l'autrice passa a combatterlo nel sentimento, e qui pur troppo la sua vittoria non rimane incerta, che da un polo all'altro e dall'Oriente all'Occaso la madre dell'uomo è il Cristo dell'umanità, il suo calvario è il mondo, la maternità è la sua croce; ed i pregiudizii della scienza, il fanatismo religioso, la tendenza al dispotismo, l'abuso della forza, la sensualità, la barbarie e la civiltà, le leggi e l'arbitrio, le opinioni e le convenzioni, tutto congiura a fare di lei un olocausto immenso e perenne. La Frank ci fa fare quest'ampia rassegna con uno spirito altamente giudizioso, e come chi sa che l'esagerazione nuoce alle cause migliori, e sa in pari tempo di non averne bisogno; ché per iscuotere profondamente il sentimento contro le condizioni nelle quali giace la donna in quasi tutto il mondo, basta conoscerle.

È d'uopo però riconoscere altresì che in qualche angolo di mondo e non troppo angusto le condizioni nelle quali versa il sesso femminile si discostano assai dalle generali e taluno ancora ve n'ha in cui esso domina in modo assoluto e nelle istituzioni e nelle opinioni. Questo fatto si manifesta in un concorso così opposto di circostanze che sembra fatto apposta per rispondere categoricamente da un lato alle spregiatrici teologie dell'antichità e dall'altro alle paurose obiezioni della nostra affaticata e meticolosa civiltà, e ben dimostra in pari tempo come le condizioni della donna non siano volute dalla riposta ed imperativa natura delle cose, ma dalla ignoranza o dalla corruzione del genere umano, epperò informate dalle religioni, dallo stato della scienza, dalle condizioni storiche, dall'obbiettivo politico delle nazioni, dalle idee prevalenti di azione o di reazione, dal modo di vivere, di essere, di svilupparsi di un popolo o di un tempo, dall'indirizzo dei suoi studii, dalle idee personali di un legislatore, dalla forma del governo e soprattutto dalla maggiore o minor civiltà; accidenti tutti essenzialmente modificabili, e che continuamente si modificano, sicché in mezzo alla generale oppressione della donna la troviamo da tempo immemore onoratissima e felice in taluni paesi dell'Oriente, dell'Africa e dell'America, e la vediamo oggi sfuggita alla nostra decrepita ed infralita civiltà europea salire gradatamente negli Stati Uniti ad un concetto nuovo per forza di civilizzazione e di lavoro riflessivo.

Preso atto di questo fatto, la mia illustre amica è tratta ad ammettere un'epoca antistorica della quale cataclismi cosmico-tellurici e successive barbarie hanno interrotta la tradizione nella quale la donna godeva sulla terra il suo posto naturale come corona della creazione, pietra angolare della famiglia, vincolo soave d'affetto fra le generazioni umane. Quest'opinione della signora Frank trova l'appoggio di antichi miti e leggende non che quello di vetuste e splendide civiltà che furono seguite da civiltà più imperfette, e di numerosi documenti linguistici per cui nomi ed emblemi femminili ebbero le forze amabili e benefiche della natura; sicché la mitologia e l'arte, la storia e la linguistica e la stessa etnologia sembrano appoggiare questa opinione. Lasciando da un lato quest'ardua tesi che si accampa diametralmente contro all'opinione accarezzata dalla scienza moderna che vuole l'uomo partito da stato brutale e salito a maggiore perfezione animale, per legge costitutiva

della materia e quindi a civiltà per forza di lavoro riflessivo, certo è però che i fatti esposti dalla Frank stanno, con quello autorevolissimo della credenza dell'androginità divina, che fu la fede di popoli gloriosi, governati da istituzioni eccellenti e nelle quali per logica conseguenza il concetto naturale della famiglia prevalse sul concetto sofisticato dello Stato...

VI PETIZIONE PER IL VOTO POLITICO ALLE DONNE¹²

La petizione per il voto alle donne del 1877 non è la prima del genere in Italia, ma è la prima ad iniziativa della Mozzoni, e di qualche consistenza: pubblicata su «La voce del popolo» dell'11 marzo 1877 e su «La donna» del 30 marzo dello stesso anno, si inserisce nel clima di speranze suscitate tra i democratici dall'avvento della Sinistra al potere nel 1876.

Ha poco più che un valore documentario, ma serve a rilevare come anche la rivendicazione di un diritto parziale e limitato sollevasse allora un'ondata di proteste quasi incomprensibili oggi. Per le discussioni sull'elettorato, che ovviamente furono l'occasione in cui vennero fuori le opinioni prevalenti in individui e gruppi politici intorno alla destinazione più o meno naturale delle donne, possono servire da scorta le sedute del giugno 1877 della Camera dei deputati, e quelle del novembre 1883 del Senato del Regno.

Signori Senatori, Signori Deputati

Il presidente del consiglio dei Ministri nel suo programma di Governo, il quale ebbe efficacia di commuovere a speranza tutti gli italiani, stigmatizzò alcune leggi che basandosi sopra nude persecuzioni legali infirmavano la realtà. Ora una classe innumerevole di cittadini trovasi avvilluppata in una veste giuridica, la quale, emanazione di tempi disparati, reliquia di tradizioni antichate, che il progresso delle scienze sociali ha demoliti da ogni altra parte, rappezzatura di Diritto Romano e di diritto consuetudinario straniero, astraе dalla realtà presente e si afferma come un fatto isolato nel corpo delle istituzioni moderne.

Ora questa massa di cittadini che ha diritti e doveri, bisogni ed interessi, censo e capacità, non ha presso il corpo legislativo nessuna legale rappresentanza, sicché l'eco della sua vita non vi penetra che di straforo e vi è ascoltata a malapena.

Noi italiane ci rivolgiamo perciò a quel Parlamento, che col Governo ha convenuto doversi alla presunzione sostituire la realtà, affinché posti in disparte i dottrinarii apprezzamenti e le divagazioni accademiche sulla entità e modalità della nostra natura, e sul carattere della nostra missione, voglia considerandoci nei nostri soli rapporti con lo Stato, riguardarci per quello che siamo veramente: cittadine, contribuenti e capaci, epperò non passibili, davanti al diritto di voto, che di quelle limitazioni che sono o verranno sancite per gli altri elettori.

A questa parità di trattamento con i cittadini dell'altro sesso, non conoscendo noi altro ostacolo che la tutela della donna maritata, domandiamo che sia tolta, come non d'altro originata che dalla legale presunzione della nostra incapacità, facendo noi considerare agli onorevoli legislatori, che avendo il Governo italiano promosso con ogni cura l'istruzione femminile e trovandoci noi, perciò, al giorno d'oggi, alla eguale portata intellettuale di una quantità di elettori che il legislatore dichiara capaci, stimiamo che nulla costi acché venga a noi pure accordato il voto politico, senza del quale i nostri interessi non sono tutelati ed i nostri bisogni rimangono ignoti.

Fiduciose nella saviezza e giustizia dei legislatori, le sottoscritte insistono perché sia fatta ragione alla loro domanda.

¹² *Petizione per il voto politico alle donne*, in «La donna», Venezia, 30 marzo 1877.

VII DISCORSO AL CONGRESSO INTERNAZIONALE PER IL DIRITTO DELLE DONNE A PARIGI¹³

Nel 1878 si aprì a Parigi il primo Congresso internazionale per i diritti delle donne (soltanto dieci anni dopo, avrà luogo un congresso analogo a Washington, dal quale prenderanno inizio gli incontri internazionali quinquennali femministi e suffragisti). La Mozzoni, candidata del giornale «La donna», fu eletta dalle società operaie femminili di orientamento democratico come loro rappresentante. Francesco De Sanctis, allora ministro dell'Istruzione, la delegò come osservatrice del governo italiano con l'incarico di riferire sulle soluzioni prospettate per l'istruzione femminile. Dato che era l'unica rappresentante ufficiale di un governo, a Parigi toccò a lei inaugurare il Congresso. Il discorso inaugurale ha carattere di circostanza, per quanto non manchi un accenno ai gruppi reazionari italiani, contro i quali essa sottolinea il valore dell'ancien cosmopolitisme che avvicina i popoli dans un élan fraternel et dans l'ampleur et l'indépendance de l'esprit. L'intervento successivo della Mozzoni al Congresso, che si riporta, è riprodotto sulla stampa femminista e democratica, francese e italiana.

Signore e Signori,

Un Congresso internazionale, che si raccoglie per istudiare le condizioni della donna e proporre una riforma radicale la quale s'ispiri dal suo sollevamento morale e benessere materiale, incontra delle difficoltà molto maggiori di quelle, che sono proprie ad ogni specie di studio sociale collettivo, ad ogni tentativo di riforma di un ordine stabilito.

Epperò parrà a me assai ben fatto se ciascun membro di questo Congresso vorrà penetrarsi della natura e numero di queste difficoltà per sapere evitare gli scogli. Contenere, cioè, le sue idee e le sue parole in modo da non offrire nessun addentellato a' molti elementi ostili alla causa, che noi vogliamo sostenere. Ma oltre alle difficoltà, che la quistione, straordinariamente complicata, presenta in sé stessa, si deve antivedere e mettersi in guardia, contro tutti i malintesi, gli eccessi, le tendenze all'amplificazione, all'esagerazione: contro tutte le precipitazioni, segnatamente, che alcuni individui convinti, ma poco pratici, accumulano su' proprii passi, senza accorgersi che per voler correre, essi s'impediscono di camminare. Vogliano queste anime persuase accettare un consiglio dall'esperienza del mio lungo apostolato. Quando noi avremo molto studiato, molto scritto, e molto picchiato, nulla potremo dire d'aver fatto ancora, nulla davvero, se non avremo saputo persuadere. Ché per quanto convinti possiamo essere, non saremo già noi che compiremo la riforma, bensì l'opinione pubblica. È d'uopo quindi che ci mettiamo all'opera non prendendo di fronte l'opinione de' nostri tempi, ma, accettandola qual è, e al punto in cui si trova, noi dobbiamo condurla col mezzo della ragione e della forza de' principii, ch'essa ha già fatto suoi, a quel punto, ch'è il nostro obbiettivo, e che noi intendiamo ch'essa raggiunga.

Non ci mettiamo con troppo zelo al nostro lavoro, è questo il fondo del mio pensiero.

Dopo gli amici vengono gli avversarii. Prima, le autorità armate de' loro dommi, e i giuristi con una tintura del Digesto e un po' rifatti a nuovo dal Codice Napoleonico; poi, gl'individui abituati a vedere il mondo tale qual è, e gli eredi di Crysale, e gl'infaticabili vantatori del buon tempo antico, e, infine, i formalisti; amanti soprattutto della disciplina, i filosofi della decadenza, negatori e pirronisti per eccellenza; gli oppositori sistematici, i quali fanno parte di tutte le riunioni, scrivono in tutti i giornali, s'intromettono in tutte le discussioni e rispondono invariabilmente, qualunque sia il principio di cui si tratta, ch'esso manca d'opportunità. Però io discerno tra questi, e ne rendo grazie a Dio, un piccolo gruppo di avversarii serii e leali, la cui opposizione grave e riflessiva, è così vantaggiosa alle quistioni, che serve a chiarirle quanto lo studio simpatico degli amici. Ma questo gruppo, è circondato da una folla d'individui leggieri e motteggiatori, la cui presenza e il chiasso che

¹³ Congresso internazionale per il diritto delle donne a Parigi - Discorso pronunciato da Anna Maria Mozzoni il giorno dell'inaugurazione, 25 luglio 1878, in «Il dovere», 6 settembre 1878.

fanno, ben ci offrono la misura della decadenza del pensiero umano, degli studii serii e del carattere. E il genere di opposizione ch'essi ci fanno, vuota e negativa, altro non è se non la pedanteria dell'ignoranza, mascherata da *bello spirito*. È una opposizione che non ha influenza se non sui caratteri deboli e sulle deboli intelligenze; ma nessuna ne può avere sui membri di questo Congresso, la cui adesione aperta alla causa della donna, ha già provato la loro indipendenza e il loro buon senso superiore.

Noi tutti sappiamo che si rideva molto in Grecia, dopo che non vi furono più né eroi, né filosofi. Quando il genio è sparito, la mediocrità esce dal suo pertugio, perché crede giunto il suo tempo. La sua missione è il demolire, il disseccare, il polverizzare, se le si pone mente; ma se non le si fa attenzione, essa si dibatte nella sua impotenza e muore della sua nullità.

Esperò, mentre ci dichiariamo pronti ad accettare la discussione con l'opposizione seria e ragionevole, dichiariamo ancora che noi ci condurremo co' *belli spiriti* e la mediocrità, come se non esistessero.

Signore e Signori, ora vi dirò dei lavori del Congresso.

Lo spirito umano cerca sempre il nuovo e, nondimeno, nulla v'ha che più gli spiaccia, che gl'inspiri maggior diffidenza, e lo spaventi delle cose nuove. Sarà ufficio della Sezione di Storia il combattere tale istintiva opposizione degli individui, non ancora informati sulle cause, sull'origine e sulle peripezie della quistione che ci occupa. Essa ci farà conoscere gli sforzi antichi, ripetuti, assidui, delle donne, che lottarono contro le istituzioni, che le degradano e le opprimono, e mediante il suo lavoro noi verremo a conoscere che la causa della donna non è certamente una causa morta, come lo si pretenderebbe ogni volta che se ne fa quistione, ma che, piuttosto, ella rinasce tutte le volte che la si è creduta decapitata e seppellita.

Una Sezione di Pedagogia esaminerà i programmi di quegli'istituti educativi ne' quali si collocano le nostre fanciulle, perché quivi coltivino l'intelligenza e formino il carattere. E forse ne' sistemi in vigore in certe scuole, collegii e conventi, troppo invero discordi dal livello generale della coltura della nostra società, come nelle idee autoritarie e dommatiche di cui ancora si nutre la giovinetta, avverrà che si riscontrino le cause deleterie di quella lassitudine dell'animo, di quella sterilità dello spirito, che son reputati essere comunemente il fondo del suo carattere.

Una Sezione di Economia esaminerà e ci farà conoscere le condizioni materiali della donna operaia. Gl'innumerevoli sofismi dai quali si trova avvilluppata la società (tiraneggiata più o meno ragionevolmente dalla politica), e che hanno un'influenza dissolvitrice sulla famiglia, costringono la donna dei varii strati sociali a provvedere, col suo lavoro, alla propria sussistenza. Anche i governi che meno si curano de' così detti piccoli interessi, che sono meno sospetti di liberalismo, come pure quelli che più si trovano assorbiti dalla politica, han dovuto aprire alla donna non pochi impieghi e facilitare l'accesso ad industrie e a professioni, che si stimavano contrarie, in passato, al suo carattere e alla sua posizione sociale. Ma la donna è forse dappertutto dove si può trovare un guadagno onesto? E il suo guadagno è sufficiente a' suoi bisogni? E il suo lavoro è pagato come merita? è apprezzato? o non è *deprezzato* in confronto di quello dell'uomo? e perché? e come rimediarsi? I membri della Sezione d'Economia vorranno e sapranno rispondere a tutti questi quesiti.

Una Sezione di Morale è incaricata di studiare sull'istituzione della *Polizia de' costumi* e sulle sorgenti, le conseguenze e i rimedii della prostituzione, ché il *Regolamento* pretende contenere, regolandola, e dandole una forma ufficiale.

Una Sezione di Legislazione si occuperà a mettere d'accordo le condizioni giuridiche delle donne con i principii accettati del diritto moderno e che sono già applicati per i cittadini dell'altro sesso.

Le quistioni che saranno soggetto di studio del Congresso, sono importanti, perché molto complesse, ed esigono il concorso attivo e zelante di tutte le persone più competenti nelle diverse materie, le quali certo non vorranno mancarci.

Ma perché il lavoro del Congresso sia pratico e trovi un'eco nell'opinione pubblica, perché esso abbia specialmente il diritto di riflettersi ne' consigli delle sfere legislative, bisogna che noi

sappiamo contenerlo nei limiti di quanto si può tradurre in atto fin da oggi, nella misura di ciò ch'è reclamato fin dal presente dal giudizio maturo de' popoli più avanzati nella vita civile.

Se le discussioni non verteranno su molteplici e svariati oggetti, se le menti non si perderanno in aspirazioni sterili e senza uno scopo determinato e preciso, se si eviteranno gli straripamenti della rettorica, impotente a persuadere, se sapremo tenerci lontani dalle idee secondarie per rimanere attaccati alle fondamentali; se il nostro punto di partenza sarà netto, razionale, se sapremo fortificarci in una posizione insuperabile per la logica delle nostre argomentazioni, le deliberazioni del Congresso lasceranno delle tracce indelebili negli animi e prepareranno la via a' beneficii dell'avvenire. E tanto più ciò è necessario, ché agli avversari non mancano, per nostra mala ventura, certe situazioni poderose nei differenti punti di vista sotto i quali essi considerano la causa della donna.

La Sezione di Pedagogia dovrà proporre un sistema di educazione per la donna che la ponga in condizione di raggiungere il doppio scopo della vita nel suo perfezionamento morale e benessere materiale. I governi europei, come l'ho già ricordato, hanno in oggi ammesso la donna a differenti impieghi e professioni. Ma se la sua intelligenza non viene coltivata con istudii preparatorii, come potrà ella aspirare a quegli impieghi e professioni e fortificare il suo carattere per le relazioni multiple e varie della vita sociale?

La Sezione di Morale ha davanti a sé il dovere assai grave di esaminare i regolamenti della *Polizia de' costumi*, di quella mostruosità, che io chiamerei volontieri il delirio della nostra civiltà, e quel punto estremo in cui la barbarie primitiva, la quale misconosce il diritto naturale, si collega con una civiltà sconvolta e malata.

La Sezione di Morale si unirà con quella di Legislazione, e unite, saranno inesorabili contro questa vergogna dell'umanità.

Contrario al diritto civile, al diritto giudiziario, al diritto naturale, al diritto statutario, il *Regolamento* non può essere accettato, che da quelle nazioni le quali ammettono il dispotismo nella forma politica, l'arbitrio nell'amministrazione della giustizia, la violenza nelle leggi.

Una nazione che tollera una tale istituzione può tutto tollerare: il sentimento della libertà e il senso giuridico le mancano interamente.

Il Codice Civile mantiene le cittadine nella minorità, nella servitù e nella schiavitù. Per suo conto la donna non si possiede, né può disporre, come proprietaria, dei suoi beni; non è padrona de' suoi figli, è incatenata a un'ubbidienza intera, che non ha misura, né limiti; a un'ubbidienza, che non è ammissibile se non in un codice, il quale apertamente sancisca la schiavitù.

I membri del Congresso non oblieranno che di questa parte del Codice Civile, che riguarda la donna, degnò occuparsi il più gran despota che i tempi moderni abbiano subito. Figlio della rivoluzione, questo despota insigne, soffoca la propria madre; soldato, egli intende ordinare la famiglia come avrebbe potuto fare di un battaglione; marito, sacrifica la moglie, intelligente e amante, alla ragione di Stato, o, in termini meno convenzionali, ma più veri, al suo interesse individuale. Qual uomo poteva essere meno atto o competente, per il carattere essenzialmente militare del suo genio, e la rigidità spiccata della sua anima, a dar norma alla famiglia, che la natura circonda e mantiene nella dolce atmosfera del sentimento?

Così il Codice Napoleonico ha aiutato la reazione, insinuando il principio del dispotismo e persuadendo gli animi ad accettarlo come un fatto il quale, perché sancito dalle leggi, ha ragione d'essere. Allevati da madri schiave, i francesi hanno steso le mani alle catene politiche e il paese dove i diritti dell'uomo furono dichiarati per la prima volta in faccia al mondo, colpito da stupore e da ammirazione, vide spuntare dal suo seno nel *Regolamento della Polizia de' costumi*, la reazione più completa all'opera filosofica della rivoluzione.

Cittadini! Non dite no: Che c'importa delle donne? perché un qualche giorno un'oligarchia potente dirà: Che c'importa del popolo? E l'armata ancora: La borghesia? A che cosa ci serve? E il clero: Che c'importa della Francia? E sulla divisione degli interessi e l'anarchia de' sentimenti, si considererà padrone e vincitore di tutti gli egoismi, l'egoismo d'un uomo. La forza e il successo sfrutteranno tutta una nazione a profitto d'un despota e di una dozzina di complici. - Non credete ciò pos-

sibile? Non si tratta che di affermare una dottrina; la sua applicazione non ne è che una conseguenza.

Teniamoci in guardia perché la libertà come l'antica capitale di Laconia, non ha né mare, né bastioni, che la proteggano; essa non può fortificarsi che ne' cuori dei cittadini.

La logica del male è fatale quanto quella del bene. Dalla breccia per cui è passato un despota ben altri ne possono passare.

Aggiungo che assai mi preme che i democratici qui convenuti, sieno avvertiti e persuasi, che a questo Congresso internazionale per i diritti della donna, il problema che ci occuperà non è speciale e senza interesse pubblico. Anzi trattasi di combattere il principio della tirannide e del dommatismo ne' suoi ultimi trinceramenti, là dove il diritto della forza, il più antico e più indegno fra' dispotismi, l'ha trincerato come al suo quartier generale. - La più libera delle repubbliche mantiene nell'ordinamento civile della famiglia il tipo del più duro dispotismo. Così nessun paese può pretendere d'essere al coperto dalle reazioni, e la Svizzera ce l'ha provato ancora una volta ed in modo meraviglioso, alcuni mesi or sono nelle ultime sue elezioni.

Non posso chiudere il mio discorso senza fare una dichiarazione. Quando l'idea di questo Congresso non era che un semplice progetto, la causa della donna e della libertà trovò l'adesione calda e simpatica di molti uomini illustri, i quali, qui convenendo, avrebbero dato alle nostre deliberazioni il valore d'una autorità indiscutibile. Ma per ragioni, che non possiamo apprezzare, gli elementi più possenti ci mancano e l'esito della campagna è affidato al suo valore de' semplici soldati.

Ebbene, io lo dichiaro altamente per mia parte e in nome di trecento Gedeoni. Camminando soli verso l'avvenire il cuore non ci manca. Noi non conosciamo la strada che ci ricondurrà alle nostre case prima della battaglia. Ma ci accontenteremo di curvarci per raccogliere l'acqua alla sua sorgente nel cavo delle nostre mani.

Cammineremo con precauzione, vigileremo gelosamente su noi stessi, perché non è certo la nostra individuale soddisfazione e gloria che cerchiamo: noi vogliamo atterrare le mura di Gerico.

VIII PAROLE AL COMIZIO DEI COMIZI¹⁴

Si riporta l'intervento della Mozzoni alla Assemblea della Democrazia che riunì l'11 e il 12 febbraio 1881, a Roma, repubblicani, radicali e socialisti per la rivendicazione comune del suffragio universale. Delegata della «Lega promotrice degli interessi femminili», la Mozzoni intendeva ottenere soprattutto una affermazione di principio, come si capisce da una sua lettera ad A. Beccari, direttrice di «La donna», del 10 agosto 1881: «Facciamo in modo che non si possa dire che il Suffragio Universale agitò l'operaio senza svegliare la donna.» Il suo scopo era di carattere politico e non giuridico, data l'occasione; era la saldatura del movimento femminista a quello operaio.

Per questo arrivò, con la consequenzarietà che la distingueva, a notare che piuttosto che dei «diritti del cittadino» si sarebbe dovuto parlare dei «diritti umani». Per la maggior parte i delegati all'Assemblea del 1881 volevano limitarsi infatti a dichiarare i diritti del cittadino (cioè dell'elettore); le donne sarebbero rimaste escluse dalle rivendicazioni in quanto non votavano. Di qui l'insistenza della Mozzoni per una formulazione che non lasciasse adito ad interpretazioni restrittive della rivendicazione del suffragio universale.

1. Seduta 11 febbraio

Signori,

Quando due anni or sono le sparse file della democrazia si raccolsero in un sol fascio onde vincere le forze coalizzate del passato e superare le dighe dietro le quali stagnava la vita e la coscienza nazionale, molte italiane, vedendo per logica successione di idee maturarsi in grembo ai principii preparatorii dell'avvenire la libertà delle donne, fecero adesione al programma della Lega, ricordando ai suoi membri come, facendo voti e dando opera al miglioramento delle condizioni di tutte le classi, esse intendevano essere contemplate nel suo programma di libertà, dacché il concetto del dovere senza il concetto correlativo del diritto non sia che una stupida accettazione di servitù.

Oggi la Lega della democrazia si aduna numerosa e solenne onde rivendicare alla sovranità nazionale la sua intera esplicazione mediante il suffragio universale.

E le donne italiane, per mezzo della Lega promotrice degli interessi femminili, associazione surta di recente e già numerosa, mi mandano a voi onde ricordarvi l'intima colleganza dei nostri e vostri interessi, l'alleanza statuita e il patto suggellato, ed esporvi i loro pensamenti intorno alla questione che si agita e la parte che a noi si compete pel bene di tutti.

Coloro che mi mandano a voi pensano che la presente agitazione non può attingere forza ed efficacia che dalla affermazione intera del principio sulla sua base vera ed immortale.

Il diritto del voto non è storicamente che il diritto della sovranità, filosoficamente esso è semplicemente il diritto umano. Il diritto di ognuno di non essere violentato - di non subire un mandatario che gli è imposto dall'altrui scelta - di non soggiacere al contratto nel quale non fu contraente - di non obbedire a convenzioni nelle quali non ebbe parte né voce. È il diritto che compete ad ognuno di essere considerato e trattato come persona e non come bestia, e non come cosa.

Ora, il diritto umano è il solo vero e universale, perché non modificato dall'avvicinarsi di criterii parziali - non palleggiato fra varie e mutevoli forme storiche le quali hanno autorità confinata in tempi e luoghi - non derivato da leggi estrinseche ai consorzii civili - ma rivelazione spontanea e perenne dell'umano eterno.

Ecco perché Montaigne poté dire che le donne avrebbero ragione di non sottomettersi alle leggi e di non obbedire a nessun governo dacché non ebbero parte alcuna nella formazione di quelle né di questi - ma sempre furono costrette a subire il bene e il male quale voi lo intendeste per voi e vedere manipolati i loro interessi da persone nelle quali non hanno espressa mai la loro fiducia -

¹⁴ Parole di A. Maria Mozzoni rappresentante la Lega promotrice degli interessi femminili al Comizio di Roma nei giorni 11 e 12 febbraio 1881, Roma, Tipografia Artero, 1881.

sicché esse vivono al vostro fianco e nelle vostre case, non come coscienze e volontà, non come membri delle città e della nazione, bensí come animali domestici in piú o meno cordiale schiavitú, secondo il grado di benevolenza alla quale la misura eventuale della vostra equità e civiltà atteggia l'animo vostro.

Alcuno fra voi penserà forse che chi subisce tacendo uno stato di cose è reputato farvi implicita adesione - sicché vi è lecito credere che le donne si ritennero fino ad oggi rappresentate dagli uomini che pure stanno ad esse vicinissimi di sangue e d'affetto.

Signori,

Voi eravate autorizzati a tenervi paghi a questa attenuante fino al giorno della dichiarazione dei diritti dell'uomo. Piú in là voi non potevate continuare nel credervi nostri mandatarii e rappresentanti, se non all'ombra compiacente di un errore. Voi scindete i diritti civili e politici dal diritto umano - mentre queste varie denominazioni rispondono agli ordini varii dei fatti nei quali il diritto umano si esplica e si applica. - Ma uno solo è il diritto di ciascuno e di tutti - di essere considerato persona e di esercitarne tutte le funzioni rispondenti alle sue facoltà.

Ora le donne hanno interessi come voi nella famiglia, nella città, nello Stato. Hanno intelligenza al par di voi per capirli - hanno la volontà come voi per tutelarli e promuoverli - hanno come voi criterii di scelta - sono persone al par di voi.

Democratici! Cavatemi dai vostri libri, dai vostri principii, dai vostri filosofi una sola illazione che statuisca e dimostri la legittimità di una diminuzione personale della donna.

Cavatene una dimostrazione la quale provi che vi sono nelle donne elementi costitutivi che rispondono alla diminuzione della persona - incoscienza del diritto - abdicazione esplicita di esso - insufficienza ad esercitarlo - alienazione - delinquenza.

Dimostrateci che siamo nella materiale impotenza di esercitarlo: e che la condizione di tutelate è connaturata in noi. No, o signori! voi non potete rispondere - voi non possedete argomenti nel campo vostro. Siete obbligati di andarli a rintracciare in quel passato che non autorizza la vostra agitazione, che contraddice ai vostri principii, che rinnega la vostra qualità di cittadini.

Voi dovete dare la parola ai vostri avversarii, affermare la legittimità di istituzioni che vi hanno oppresso, fare atto di fede in tutti i dogmi che hanno anatemiato la libertà dell'uomo e violentato la sua coscienza e le leggi della sua natura.

Dimostrateci come potrete considerarvi vittoriosi e ritenere largito alla Italia il suffragio universale quando i 500.000 elettori di oggi saranno divenuti i due milioni di domani, essendo la nazione costituita da 22 milioni e rimanendo la metà di essa esclusa per principio da qualsiasi piú indiretta rappresentanza.

Un popolo si raduna esso dunque in solenne comizio per discutere emendamenti provvisorii e piccole misure d'opportunità?

Non bastano forse e non soverchiano a compito cosí modesto quelle assemblee che già possediamo, espressioni di interessi parziali e custodi di speciali istituzioni, e quegli organismi irti di formule e di riti tradizionali che costituiscono il meccanismo di una pubblica amministrazione?

Oh, che cosa sarebbe il presente comizio quando non fosse una affermazione filosofica, una espressione radicale, complessa, immutabile del diritto dell'umanità?

Quando un popolo si raduna a solenne protesta egli condanna un principio e ne afferma un altro - chiude un periodo storico ed inizia un'era nuova.

Democratici! proletari! non chiedete d'essere cittadini! - v'erano cittadini a Sparta e a Roma - ad Atene come a Gerusalemme - eppure v'erano dappertutto colà schiavi e servi e bestie in forma umana.

Il concetto di cittadino, è concetto meschino, circoscritto nella storia, soverchiato dalla filosofia e dall'etica moderna. Il cittadino suppone il non cittadino, come la proclamazione di una sovranità è l'affermazione di una sudditanza. Ispiratevi alla natura la quale ha fatto degli individui - chiedete di essere uomini e ricordate in pari tempo che l'umanità non è costituita, continuata e rappresentata da voi soli.

Le differenze fra i due termini che costituiscono l'umanità davanti al diritto di concorrere al patto sociale se concludono alcunché non possono concludere che a questo solo - che l'uno non può rappresentare l'altro senza che prevalga nell'opera sua il sentimento di sé medesimo.

Infatti nella famiglia legale l'uomo ha rappresentato sé stesso - nel dinastismo ha inventato la legge salica - nello Stato non ha veduto che il maschio - nel matrimonio ha assorbito perfino il nostro nome e la nostra nazionalità - nella polizia de' costumi non ha provveduto che a sé medesimo - negli uffici retribuiti ha accaparrato tutto per sé - nei suoi rapporti con noi si è fatta costantemente la parte del leone.

Da un secolo ormai la donna protesta contro questo stato di cose in tutti i paesi civili. Essa afferma il suo diritto al voto perché è persona libera e completa - mezzo come l'uomo in faccia alla specie - fine a sé stessa, al par di lui, nella attività della sua coscienza.

La donna afferma il proprio diritto perché ha nella convivenza nazionale rapporti e interessi molteplici e varii da promuovere e da vantaggiare. Essa vuole apporre la sua firma al contratto sociale perché è nella società un elemento necessario e costitutivo - perché vi esercita influenza e ne subisce.

Essa vuol votare perché conscia del proprio diritto lo rivendica - perché vuole la libera scelta de' suoi mandatari - perché il passato ed il presente le hanno insegnato con assidua lezione che l'assente non è, e non può essere che dimenticato e sacrificato.

Parrà a taluno che inopportunamente si è elevata in questa sala una voce di donna e forse gli sembrerà scemare dessa maestà e decoro alla solenne manifestazione del popolo - tanto è radicata la teorica del privilegio in taluni che pure si levano ardenti a combatterla quando la sentono prepotente sopra sé stessi!

Ma costoro, se qui ve ne sono, se ne diano pace. Se non è nuovo nella storia di vedere dei diseredati rivendicare i loro diritti, è tuttora nuovo negli uomini, e tanto più glorioso per essi, di sapere ascoltare i reclami dei diseredati, chiunque essi siano e far loro ragione; ed è con somma compiacenza che riconosco questo vanto alla democrazia italiana, prima in Europa ad inalzarsi al disopra di un pregiudizio coevo alla umanità.

Si persuada la democrazia ch'essa avrà guadagnato la sua ultima battaglia quando avrà accettato fino all'ultima tutte le illazioni che scaturiscono da quei principii che sono la sua forza ed il suo prestigio.

Allora soltanto essa avrà proclamato la decadenza del passato, chiusa l'era della violenza e del privilegio, suggellata la storia delle teocrazie, delle dinastie, dei feudi e delle classi, e principiato finalmente la storia della umanità.

Proclamando il suffragio universale per voi soli, allargate il privilegio - proclamandolo con noi, lo abolite - soli combattete una scaramuccia - con noi guadagnate una giornata decisiva - rivendicando il voto per tutti voi fate un emendamento al presente - rivendicandolo per noi chiedete l'avvenire. Proclamando il cittadino ed il sovrano affermate implicitamente l'ilota ed il suddito - proclamando il diritto dell'uomo affermate l'eguaglianza - senza di noi siete un partito - con noi siete la famiglia, siete la nazione, siete l'umanità.

2. Seduta 12 febbraio

La Lega promotrice degli interessi femminili che io rappresentava, intendeva che provocassi una affermazione che io proposi nel mio ordine del giorno. Un piccolo gruppo di rappresentanti e una parte della presidenza tenevano acché questa affermazione non fosse fatta.

Questa divisione della presidenza in destra e sinistra fu avvertita da tutta l'assemblea, e ne porse il documento l'ordine del giorno di Alberto Mario, il quale ritenendo sottinteso il voto della donna nel suffragio universale passava all'ordine del giorno puro e semplice.

La causa del coraggio e della giustizia deve alla energia, imparzialità e perizia del presidente, l'on. Agostino Bertani, di aver potuto approdare, spinta e risospinta qual era fra le burrasche di

ordini del giorno sospensivi, semisospensivi, semplici e graduatorii che, attraverso a votazioni tumultuose avrebbero potuto, con minore abilità o lealtà nel presidente, prestare all'equivoco...

... L'ordine del giorno Luzzatti, sospensivo, concludeva che né la donna era matura, né la questione; e che la donna sta ancora troppo sotto l'influenza del clero - che il Comizio non doveva emettere voti platonici, ma che la democrazia pensasse invece a educare la donna onde renderla capace del voto in tempo più o meno prossimo...

... Non poteva affidarmi il voto espresso dal signor direttore della «Ragione», che la democrazia si mettesse sul serio a educare la donna. Io sono convinta di una convinzione che è creata dall'esperienza d'ogni giorno, che la democrazia non penserà mai sul serio alla donna se non quando avrà bisogno del suo voto. Finché ne potrà far senza, il giornalismo democratico sarà inesauribile fino alla noia nei suoi epigrammi contro le donne che professano dottrine di libertà, il che è mezzo infallibile per tenere indietro tutte le altre, salvo poi a rimpiangere nelle grandi occasioni con frasi a freddo, di non poter riconoscere il diritto alle donne perché, pur troppo, non sono mature!

Il signor Napoleone Colajanni espose una teorica, non nuova per verità quando nei piccoli crocchi si fanno chiacchiere semiserie, ma nuovissima quando pretenda essere accettata. Egli si oppose al mio ordine del giorno sostenendo non esservi fra l'uomo e la donna parità di doveri e non poter esservi quindi parità di diritti - dacché la donna non presta il servizio militare. Davanti a questa dottrina non v'è principio filosofico che ci abbia nulla da vedere - siamo sbalzati nell'ordine empirico e convenzionale - tutt'al più si potrebbe discutere se renda migliore servizio allo Stato la donna che partorisce o il soldato che uccide. - So di un diritto basato sul criterio del censo. So di quello basato sul criterio della capacità. So di un suffragio universale plebiscitario che sorvola ai criteri speciali - ma non ho mai saputo di un diritto elettorale che possa basarsi sull'adempito servizio militare. So anzi essere sul terreno pratico una spinosa questione l'accordare il voto al soldato versando egli pure, per la ferrea disciplina che lo costringe, in condizioni tali che il suo voto non potrebbe, nella gran maggioranza dei casi, che palleggiarsi fra la dipendenza e la prepotenza.

Che se potesse accettarsi una così assurda base di diritti, quanti oggi elettori non lo sarebbero più? Le stature mancanti, i malati, i deformati, tutti coloro che per casi varii non prestano il servizio militare.

Insomma il voto elettorale diverrebbe il privilegio dell'esercito. Filosofia e democrazia nascondetevi!

Gl'incunaboli del diritto feudale trasformati nella ultima conclusione del Comizio del suffragio universale!

Il signor Colajanni teme che l'Italia prenda delle inconsulte iniziative. Il voto dato alle donne è per lui un salto nel buio.

Eccomi dunque a rischiarare il buio. Nel Massachussets, nel Tennessee, nell'Utah le donne votano. Nel Wyoming esse votano, sono giudici di pace e giurate, e tutto ciò da ben 14 anni.

Che ne venne? Ne venne la epurazione nel personale legislativo, un sensibile miglioramento nelle leggi, maggior ordine e moralità nelle elezioni. Ecco gli effetti del salto nel buio.

La «Voce della Verità» mi ha fatto dire che «se il sesso forte non accetterà la emancipazione della donna si condannerà al ridicolo ed alla impotenza» e più giù mi mette in bocca le parole, *Repubblica, e idee repubblicane*. - Ora il mio argomento era ben circoscritto e definito e mi vi sono rigorosamente contenuta.

Il mio ordine del giorno chiedeva al Comitato un'affermazione del diritto della donna al voto. Io non pronunciai le parole: *sesso forte, emancipazione, Repubblica*. Le divagazioni, la rettorica, li aggettivi senza concetto, le amplificazioni inopportune non sono mio stile - e tanto più me ne guardo in quanto che la mia tesi ha stretto bisogno di essere denudata dalle frondosità, dalle declamazioni e dalle esuberanze delle quali inabili amici e poco leali avversarii l'hanno ingombrata dandole parvenze strane e inaccettabili.

All'ordine del giorno Mario che sorvolava alla affermazione temendo di cadere in un pleonasma quasi che il diritto della donna avesse avuto a quest'ora tante proclamazioni da esserne il mondo intontito, io opposi che ben 70 Comizi avevano affermato in Italia il suffragio universale, che da ben due anni i fogli della democrazia e le sue adunanze ne rigurgitavano, che pur tuttavia non si credeva aver fatto abbastanza - si pensava ad affermarlo solennemente in faccia al popolo ed a mantener viva l'agitazione fino a che l'affermazione del principio fosse trasformata nel fatto. Come dunque poteva il Comizio temere di cadere in un pleonasma affermando formalmente una volta un principio che dichiarava di accettare implicitamente? Temeva esso una deliberazione precipitosa e inconsulta?

Ma io non cercavo una legge, né il Comizio avrebbe potuto darmela.

Esso non poteva che fare una proclamazione di principio che fosse patto, parola d'ordine, indirizzo per la democrazia. Avrei capito che posta la questione in un Parlamento sorgessero questioni di modo, di misura, di opportunità. Ma non potevo accettare restrizioni e misure in un Comizio dove la questione non si presentava e *non poteva presentarsi* che come principio.

Da oltre un secolo la Costituente proclamava i diritti dell'uomo e oggi ancora se ne discute la possibilità, il modo e la misura d'applicazione. Si poteva ragionevolmente temere che all'indomani della proclamazione del voto della donna il mondo ne andasse sossopra? Epperò esclamai: «Quando la democrazia esitasse davanti alla franca affermazione di questo canone fondamentale qual è la ricognizione del diritto umano in ogni persona umana, essa sarebbe tanto illogica e mostrerebbe tanta incoscienza di sé da cadere nel ridicolo e nella impotenza.»

E finii con queste parole:

«Se temeste che il suffragio affermato alla donna spingesse a corsa vertiginosa il carro del progresso sulla via delle riforme sociali, calmatevi! V'è chi provvede freni efficaci - v'è il Quirinale - v'è il Vaticano - v'è Montecitorio e palazzo Madama - v'è il pergamo ed il confessionale - v'è il catechismo nelle scuole e v'è... la democrazia opportunista!»

Il mio ordine del giorno fu votato alla quasi unanimità. Alcuno disse per sorpresa. Non posso crederlo. Era stato letto tre volte. L'assemblea respinse la chiusura proposta da qualcuno - respinse a grande maggioranza gli ordini del giorno puri e semplici e sospensivi, e li respinse con prontezza e chiarezza. Evidentemente accettava il principio. Oscillò davanti all'ordine del giorno graduatorio proposto dal signor Vassallo, e poscia si decise a gran maggioranza pel mio.

E con questo credo aver reso conto ai miei mandatarii del modo col quale ho disimpegnato e dell'esito che ha avuto la missione affidatami dalla loro fiducia.

IX LETTERA ALL'ON. ZANARDELLI¹⁵

Questa «lettera aperta» all'on. Zanardelli, relatore sul progetto di riforma elettorale, fu pubblicata in opuscolo dalla Mozzoni, ma venne riportata anche da «La donna» e dalla stampa radicale dello stesso anno 1881. Vi si trova il segno del suo passaggio dalla democrazia risorgimentale al socialismo: motivi convergenti di questo esito furono la solidarietà con i socialisti tedeschi colpiti dalle leggi eccezionali di Bismarck e la convinzione che la classe operaia internazionale, nella sua lotta contro ogni forma di discriminazione e di sfruttamento, dovesse assumersi come propria la battaglia per l'emancipazione femminile.

Illustre signore,

Se alcuno mi avesse domandato su quali argomenti presumessi vi sareste appoggiato per negare il voto elettorale alle donne avrei risposto che, essendo voi in fama di gran liberale e di buon ragionatore, mi pareva non poteste basarvi che sopra argomenti di opportunità, i quali vi erano facilmente somministrati dall'avere la vostra relazione per oggetto una riforma parziale della legge attuale. Tutti gli argomenti di principio sono troncati nel capo dalla filosofia moderna che non distingue fra l'uomo e il cittadino, e non pone fra l'uno e l'altro nell'esercizio dei diritti loro inerenti, che impedimenti d'indole accidentale, e removibili dall'individuo stesso, sempre padrone, per quanto è dalla legge, della propria sorte.

Gli argomenti di principio non possono che fondarsi su degli *a priori* che il metodo razionale rifiuta, come quello che si determina esclusivamente sulla certezza e sulla esperienza; o fondarsi sopra criteri storici che, se a prima vista possono vestire parvenza di criterii sperimentali, in realtà non sono tali, perché levati dall'ambiente filosofico, religioso, politico, giuridico e sociale nel quale nacquero e furono educati, non rispondono più nel nuovo ambiente, talora tanto diverso da affacciarsi come ogni di più discutibile e ripugnante per molti e molte, quello stesso criterio che in altri tempi fu canone indisputabile e indisputato per tutte e per tutti.

E la prima parte della vostra relazione per quanto riguarda il voto delle donne è esposta secondo il metodo razionale. Voi andaste coscienziosamente in cerca di notizie o di fatti attuali, presenti; citaste autorità di uomini contemporanei; osservaste le donne di oggi, considerando che la questione è moderna; che, la legge deve proporsi al presente, e deve riflettere le donne oggi viventi. Queste ricerche scrupolose e larghe vi hanno condotto a dichiarare che se il voto si deve al censo, ci è dovuto perché contribuenti; se alla capacità, ci è dovuto perché intelligenti; se agli interessi, ci è ancora dovuto perché ne abbiamo di veri e grandissimi.

Se valga l'autorità, abbiamo per noi scrittori e uomini di Stato illustri, e permettete che aggiunga per conto mio (dacché anche la nostra opinione val qualche cosa) donne che hanno difeso il nostro voto con un talento che supera ogni opposizione, come la d'Héricourt e la Stanton e la Howe e la Döhm, ecc., ecc. Se finalmente il fatto si stimi vittorioso d'ogni questione, voi presentate il fatto della questione già risolta, in parecchi Stati americani; in via di soluzione in parecchi altri, d'America e d'Europa; e constatate dove più, e dove meno, una agitazione intesa a produrre lo stesso in Italia e in tutti i paesi civili.

Come mai voi democratico, voi razionalista, avete saputo ad un tratto far getto di tutti questi argomenti che chiamate efficaci, spogliando le esigenze del metodo razionale, come vi spogliereste del vostro soprabito, per gettarvi a capo fitto negli *a priori*, nei dogmi, nelle tradizioni, per poco non dissi nelle rivelazioni; per finire a premettere e dedurre come uno scolastico, a dogmatizzare come un Papa, a decretare come uno Czar?

«L'uomo e la donna», voi affermate, «non sono chiamati agli stessi diritti e doveri, agli stessi lavori, alle stesse fatiche.»

¹⁵ Lettera di A. Maria Mozzoni all'onorevole Zanardelli, relatore sul progetto di riforma della legge elettorale, Roma, Stabilimento Tipografico Italiano Perelli, 1881.

Chi ve lo ha detto on. Zanardelli? Qual Dio ve lo ha rivelato? Il contadino e la contadina non lavorano entrambi la terra? Il mercante e la mercantessa non esercitano entrambi il commercio? L'operaio e l'operaia non faticano entrambi pel pane quotidiano in mille modi diversi? Il maestro e la maestra non insegnano tutti e due? Il tutore e la tutrice, l'amministratore e l'amministratrice, l'artista uomo e l'artista donna, lo scrittore e la scrittrice, il professionista e la professionista non compiono gli stessi uffici? Se trovate delle donne che lavorano faticosamente per la vita, trovate dei dragoni che vendono le piume e misurano i pizzi, e nella libertà del lavoro ognuno s'accomoda come può e come vuole. Che la generalità degli uomini si dia di preferenza a funzioni che vogliono la forza, e la generalità delle donne s'impieghi di preferenza in lavori di pazienza e di destrezza, altro non significa se non lo spontaneo apprezzamento della propria forza fisica; apprezzamento che ogni individuo fa per proprio conto e che nessuna legge può regolare.

Nelle funzioni nelle quali gli uomini si trovano soli, potete impugnare che non lo siano perché le donne ne furono escluse da leggi fatte dagli uomini? Se poi questa esclusione per lunga consuetudine, e analoga predicazione dogmatica, riesce ad acclimare la donna in un certo ambiente d'indifferenza per quelle funzioni e a educare in lei l'incoscienza delle proprie attitudini ad essa, chi, riflettendovi, non si avvede che la natura non è complice in questo fatto se non per la legge notissima della adattabilità?

La fisiologia sola assegna al maschio ed alla femmina di tutte le specie un compito diverso in faccia alla procreazione - eppoi? nulla, fuorché l'egoismo degli uomini, che citano, ripetono e continuano eternamente sé stessi, può avervi detto il resto.

«Sia pure», voi affermate di nuovo, «che la donna possa votare con intelligenza e indipendenza, ma a questo ufficio non è chiamata dalla sua esistenza sociale.»

E qui proseguite dimostrandola fatta ad una parte relativa, che non ha ragion propria, infeudata ed assorbita da interessi non suoi, non avendo scopo in sé stessa e non dovendosi nulla. Traducendo in lingua piana questa vostra teoria, essa verrebbe a dire: sia pure che li usignuoli abbiano ali, ma all'ufficio di volare non sono chiamati, dacché chiusi da noi in gabbia, ci diletano col loro canto, e rallegrano le nostre uggie. Il qual ragionamento, dal punto di vista dell'egoismo è perfetto - scientificamente è uno svarione. Che se poi si metta a raffronto con gli argomenti e coi fatti esposti precedentemente da voi, non sembrano gli uni e gli altri appartenere allo stesso uomo.

«Suo dovere e suo officio», voi continuate, «ed insieme suo voto, e suo bisogno, essendo di dedicarsi alla assidua cura della famiglia, nessuna pratica può acquistare nei pubblici affari, a cui male quindi potrebbe rivolgere l'animo e l'intelletto.»

Oh, illustre Zanardelli! Non avete voi detto che le donne «posseggono indubbiamente tutt'i requisiti pell'esercizio del voto»? Non avete detto «che dalle funzioni regali ai piú umili uffici della vita quotidiana la donna diede e dà prova di saperli adempiere anche meglio dell'uomo»?

Come va che mi affermate adesso il contrario? Che, cioè, non può acquistare pratica dei pubblici affari, che a questi male potrebbe rivolgere l'animo e l'intelletto?

Ma su che cosa basate voi le vostre affermazioni? Se sul fatto - questo non si muta per accomodarsi alla vostra tesi del momento; se sulla induzione, è un metodo che può imporsi anche da un democratico, ma che non convince nessuno che abbia buon senso. Insomma, secondo voi, la donna può e non deve: - sa e non può sapere - ha fatto e fa, e non può fare! - oh, filosofo razionalista, la teorica della grazia *sufficiente e coefficiente* ha fornito il modello al vostro ragionamento!

Ma qui il vostro ossequio, del dogma, della rivelazione e della tradizione raggiunge il sublime, e assunte le proporzioni del melodramma, voi mi apparite quasi abbagliato pontificalmente intuonando «Noi gente di legge salica», ecc., secondato dal coro dei Crysales di tutt'i tempi: «*Domi mansit, lanam fecit.*»

E dopo tanto tempo, tante cose e tante generazioni non ci fate grazia ancora né di Lucrezia, né di Cornelia, né di Vetturia e di Volumnia, né di nessuno di quegli inesauribili vezzi ai quali
«il ferro e il foco domar fu dato»!

Come sarebbero stati orgogliosi quei rozzi quiriti se avessero potuto riconoscersi attraverso a piú decine di secoli e dopo due trasformazioni radicali, il cristianesimo e la rivoluzione, per bocca

di un democratico, maestri tuttora proclamati di scienza sociale; essi, gl'inventori del terribile *pater familias*; il popolo presso il quale la schiavitù era più tremenda che altrove, dove la moglie poteva ripudiarsi, vendersi, uccidersi e cedere a sconto di debiti, dove il figlio ripeteva la vita e la libertà dal puro arbitrio paterno!

Quella piatta e tutta materiale esistenza così bene fotografata dal «*domi mansit, lanam fecit*», attraverso al quale non traluce da spiraglio alcuno, vita morale, dignità di persona, influenza d'amica, come ben si conviene a quella povera schiava che si aggomitola sopra sé stessa per occupare il minor posto possibile, che si fa tollerare, utilizzandosi come un utensile domestico!

Francamente - io ammiro quelle poche donne che seppero spezzare quella crosta di granito che le leggi e le consuetudini avevano condensato intorno ad esse e mandare ai posteri un nome glorioso per libere virtù; esse, nate e vissute schiave, fra un popolo di despoti!

Ma quanto apprezzo quelle grandezze, sprazzi solitarii di luce in un abisso di tenebre, altrettanto meraviglio che un democratico, che voi, giureconsulto eminente, voi, figlio di padri redenti dalla proclamazione del diritto umano, rimorchiandoci attraverso i secoli, ci riconduciate alla autorità di quei tempi e di quelle generazioni. Scienza e consuetudini; fatti e ideali hanno educato altri uomini ed altre donne - né potreste impugnare che nelle varietà delle opinioni che si dividono le menti nel nostro tempo, voi democratico, e rappresentante un Governo liberale ci imponete la opinione la più ritardataria; quella che va riducendosi ogni dì più di aderenti e di autorità; quella che lo indirizzo educativo delle donne va ogni dì più smentendo; quella dalla quale si vanno staccando successivamente interi Stati, e la cui totale disparizione stanno alacramente preparando le masse socialiste colle rivoluzioni, la filosofia dalle cattedre, la scienza tutta col suo metodo apertamente scettico e sperimentale; la stessa crisi economica, disperdendo la famiglia e stimolando l'individualismo femminile.

Gratuitamente quindi, on. signore, voi asserite che le donne terrebbero il voto qual dono sgradito e vi rinuncerebbero. La vittoria da esse ottenuta in parecchi Stati americani, non fu loro largita graziosamente - nessun despotismo ha mai abdicato di proprio moto - fu il frutto di una lotta di 50 anni, nella quale le donne si mostrarono così diverse dal tipo rinato da Manú, che bisognò pur convenire essere esse fatte per tutti gli uffici sociali ed adattabili a tutte le riforme nelle quali si esplica la attività e la intelligenza umana; restando provato che la femmina è contenuta nella donna, e non la donna contenuta nella femmina; come il maschio non circo-scrive l'uomo, bensì l'uomo circo-scrive il maschio...

... Voi avete voluto scapezzare la questione e fermare il carro del progresso gettandogli fra le ruote il bastone tarlato dai secoli del principio salico. Non solo non avete raggiunto lo scopo, ma avete fatto fare un passo gigante alla nostra causa, poiché a chi legge la vostra dotta relazione, salta all'occhio la efficacia razionale dei motivi che militano pel voto delle donne, e l'indole teologica degli argomenti di cui vi avvalorate per impugnarlo; fa meraviglia che voi, abile avvocato quant'altri mai, fornite voi stesso col vostro capitolo la prova contraria di quel che affermate; poiché se la natura della donna ripugnasse alle funzioni che le negate, essa non la avrebbe cercata mai, e in nessun luogo, neppure si sarebbe affacciata alla mente di alcuno, la questione non esisterebbe, e il vostro capitolo sarebbe soverchio.

Dovete quindi essere persuaso che, se il vostro diniego sarà approvato dalla Camera, che composta tutta di uomini, è nella causa, tutt'insieme legge e principio, giudice e parte, non avrà scosso le convinzioni di nessun ragionatore spassionato e obiettivista.

Perdonate, illustre signore, se nel concerto meritato di elogi che ha accolto la comparsa del vostro monumentale lavoro, io, oscura e sola, ho alzato una nota discordante.

Io dovevo a tutte le donne intelligenti che, in Italia e fuori, lottano contro il principio d'ostracismo dalla vita nazionale che voi ci scagliate contro; ed alle masse femminili che lotterebbero se non fossero soggiogate da pregiudizii, intimidite dalla contraddizione o impedita da dispotismi famigliari e ufficiali (e sono molte), di protestare contro il vetusto sistema di disporre di noi come di cose, da un punto di vista esclusivamente vostro: infiorandoci l'ingiustizia con dei lirismi o delle este-

riorità rispettose; mentre nel fatto, leggi e regolamenti fanno a gara nel trattarci come gente conquistata fra un popolo di conquistatori.

Indarno tenterete ridurre alle proporzioni della odalisca le donne dell'Occidente che arsero, eretiche, sui roghi, lottando con voi contro il dispotismo dogmatico; spirarono sui patiboli preparando il rivolgimento filosofico e politico con la massoneria; morirono vittime della rivoluzione con Madame Roland benedicendo alla rivoluzione; la illustrarono con libri immortali con la Staël, con la Sand, e con la d'Héricourt, e accompagnarono voi stessi nella reazione contro la straniera signoria.

Noi non siamo fatte per quella parte da codine e da sultane valide - abbiamo altro sangue nelle vene, altri ideali. Noi sdegniamo le tenebrose influenze da serraglio nelle quali volete circoscrivere la nostra attività, e rinunciamo ai modi tortuosi di difesa che ci prestano le vostre passioni.

Sentiamo dignità di persona e ci riconosciamo il diritto di avere opinioni, sentimenti e interessi che debbono farsi valere alla luce meridiana, educando le vostre coscienze alla giustizia e avvezzando le vostre orecchie a sopportare la verità.

Io non vi conosco, on. signore, all'infuori che per la fama che le opere vostre vi hanno procacciata. Questo vi assicura che, esponendo nella presente lettera, con tutta franchezza, le ragioni del mio sesso, non resta in me minore il rispetto dei vostri meriti altissimi e il sentimento della vostra grande autorità.

X SOCCORSO AI PROFUGHI RUSSI¹⁶

*La Mozzoni pubblicò questo «Appello» per una campagna di aiuti ai profughi russi antizari-
sti, tra i quali si trovavano i marxisti Plekhanov e Vera Zassulitch, costretti ad emigrare in seguito
ad un'ondata di repressione antiliberale in Russia. La Mozzoni, attivissima in questa campagna, in-
vitò il Carducci ad aderirvi, come scriveva il Turati al Colajanni nello stesso periodo. La solidarie-
tà con le rivoluzionarie russe era tradizionale fra le collaboratrici di «La donna», sulle cui colonne
già E. Napollon aveva commemorato la populista Jesse Hellmann, condannata a morte dallo zar.*

Donne italiane! Vi ricordate di 30 anni fa? Quando il sospetto circolava per le vie e nelle ca-
se e quando una picchiata di notte alla vostra porta vi faceva basire nel letto per paura della polizia?
Quando vi sussurravate l'una all'altra all'orecchio, l'arresto di amici e parenti? E quando giungevano
alle cantonate, con la faccia smorta e il cuore gelato, le sentenze di morte, d'esilio e di deportazione,
e vi trovavate i nomi dei vostri cari?

Vi ricordate le ansie mortali che provavate pei mariti, pei figli, per gli amici quando risape-
vate che avevano varcato il confine?

Voi tiravate allora un gran fiato, ma il vostro povero cuore non s'era ancora del tutto aperto,
che tornavate a sbigottire sotto nuovi e non meno tristi pensieri.

Quei fuggitivi non avevano nulla, erano esposti alla fame, alla sete, al freddo, al caldo, essi
avvezzi bene, delicati - vinti, sconfitti, scorati, bisognosi di tutto, ignoti a tutti, sospetti alle polizie,
circondati da spie, considerati dagli sciocchi come malfattori, dagli egoisti come persone da schiva-
re per non compromettersi, dai gaudenti come gente turbolenta, che amava pescare nel torbido, essi
quegli eletti che non si rassegnavano al male perché avevano un ideale nella mente e il fuoco sacro
nel cuore!

E intanto - pensavate - come vivranno? Invano cercheranno lavoro, invano si rivolgeranno
alla pietà - costretti a diffidare di tutti, a vigilare gli atti e le parole che possono nuocere ai fratelli
rimasti in patria, affamati, laceri, smunti, sospettati ed infelici, rimpiangeranno forse quei ferri che
avrebbero diviso con altri eroi, e quel patibolo sul quale avrebbero portato, fra le mortali ritrosie
della natura, il divino entusiasmo della grande idea per cui erano martiri. E in quei tormentosi pen-
sieri, martiri voi pure, attingevate una energia ed un odio per la prepotenza, che nessuna moina di
principe o d'arciduca poté domare mai.

Donne italiane! V'è un immenso paese più infelice ancora che non fosse l'Italia, dove il di-
spotismo è barbaresco, dove la vita umana non conta, e dove l'eroismo della rivolta è pari alla effe-
ratezza della reazione.

Là si flagella, si tortura, si uccide senza carità di sesso e di età. Là vecchi cadenti, giovani
generosi, fanciulle eroiche portano nella mente il divino ideale di una civiltà umanitaria, e simili ai
primi cristiani spregiatori di ogni bene che gioconda la vita abbandonano gli agi, le ricchezze, la pa-
ce, il tepido ambiente della famiglia e vivono fuor della legge, spirano sui patiboli, marciscono nelle
fortezze, sfilano ammanettati fra i ghiacci della Siberia, sono sepolti vivi nelle miniere.

Molti riescono a porre il piede in terra libera; ma come cervi inseguiti dai segugi, non pos-
sono posare il capo mai. Sospettati dai governi, vessati dalle polizie, calunniati dagli ignoranti e dai
furbi, scansati paurosamente dai pusillanimità, odiati dai felici, quei miseri perseguitati, affamati e bi-
sognosi languono in un martirio non meno crudele di quello al quale sono sfuggiti.

Il soccorso fraterno ha ormai disseccato le vene - i bisogni enormi della lotta titanica esauri-
scono i mezzi della rivoluzione e gli sconfitti, usciti dalle file dei combattenti, gemono scorati e im-
potenti nella miseria, si uccidono per la disperazione, e taluno si costituisce perfino alla polizia rus-
sa preferendo il violento e glorioso martirio per mano del despota alla lenta agonia che li uccide nel
corpo e nell'anima in mezzo a liberi fratelli.

¹⁶ *Soccorso ai profughi russi*, in «La donna», Venezia, 31 dicembre 1884.

E intanto le loro madri, spose ed amiche, impotenti ad aiutarli, tremanti della loro disperazione, si divorano d'affanno e vi stendono le braccia implorando soccorso.

Donne italiane! Voi che conosceste quei dolori - voi tremaste così pei vostri cari proscritti - voi simpatizzerete con quelle nobili sventure - voi adotterete per vostri figli quegli eroi infelici - voi penserete per essi - e le donne russe che piangono presso i freddi focolari sui loro cari proscritti, sapranno che le sorelle d'Italia raccolgono la loro pietosa eredità ed aprono loro la borsa ed il cuore con la generosa simpatia che ispira la sventura e con l'omaggio riverente che è dovuto al martirio.

XI ALLE FANCIULLE¹⁷

Questo opuscolo, scritto per suggerimento di Costantino Lazzari, amico ed estimatore della Mozzoni, nel 1885, fu pubblicato insieme con un invito Ai giovani di Pietro Kropotkin per il socialismo.

La Mozzoni che qui unisce motivi mazziniani, illuministi e libertari, compie in questi anni lo spostamento dal radicalismo all'operaismo socialista. Lo scritto presenta interesse anche come testimonianza della propaganda popolare del tempo, ispirata all'idea del Manifesto comunista del 1848: «Gli operai non hanno patria. Non si può loro togliere quello che non hanno.» Nella Mozzoni si ritrova la stessa idea, articolata su motivi femministi.

1. Alle fanciulle che studiano

Ed ora a voi, fanciulle! - Le vostre madri divise fra il confessore, le pentole, le mode e il *marito che Dio loro ha dato*, reliquie d'una età che tramonta, non potrebbero comprendermi.

Io parlo a voi fanciulle di diciotto anni e suppongo la vostra mente snebbiata dallo studio, il vostro spirito curioso dei misteri del mondo e della vita e la vostra fantasia invaghita di nobili ideali. Suppongo che la bellezza, la virtù ed il sapere formino tutti quegli ideali, e al seguito di quelli la felicità, come una luce che li circonfonde e li glorifica.

Il vostro cuore batte all'unisono col cuore della umanità - voi amate tutto e tutti - il vostro giovine essere dischiuso da ogni atrio alla vita, palpitante di aspirazioni grandi ed indefinite e divorato dal bisogno di affetti, si compiace di impersonare tutti quegli ideali in un giovane...

... Ma ben presto, o fanciulla, tu ti accorgi che tutto lo studio che hai fatto non è apprezzato in te neppure da quelli stessi che te lo han dato. Tu ti accorgi che tutte le virtù che ti furono decantate, le lezioni solenni di grandezza che imparasti nella storia, l'amore intenso della libertà che succhiasti nelle pagine dei classici, il senso estetico che si veniva educando nella tua mente e nel tuo occhio, aveva nel pensiero dei tuoi genitori e dei tuoi maestri un tutt'altro scopo da quello che in allora ti apparve.

Tutto quell'apparato di virtù, di bellezza e di sapere non aveva che l'umile scopo di adornare la tua parola ed imprimere una certa eleganza alle tue maniere e in tutte le tue manifestazioni, come si addossa al cavallo una ricca gualdrappa. Come questo si adorna per onorare il padrone, così tu eri adornata per appagare la vanità del tuo futuro marito.

Tu ti accorgi, o fanciulla, che tutta la vita che la natura ti ha posto nel cuore e nella mente e si traduce in pensieri ed affetti, il desiderio di sapere che ti fu istillato, i sentimenti nobili dei quali raccogliesti l'insegnamento non hanno servito che a farti conoscere il tuo proprio valore, hanno aumentato la tua sensibilità, i tuoi gusti e i tuoi desideri e il bisogno invincibile della indipendenza, - e tu trovi che a tutta questa condizione dell'animo tuo non risponde né l'assetto attuale della società, né quello della famiglia e tutta si volge a tuo danno questa somma di beni. Poiché tu non puoi procedere nello studio senza lottare contro difficoltà economiche od esclusioni legali o pregiudizii invincibili; - non puoi lavorare perché tutto il lavoro nobile e lucroso è accaparrato dalla gioventù dell'altro sesso; - non sei libera perché la legge ti assoggetta al marito e devi obbedire a chiunque ti mantiene per necessità e da questa necessità non puoi uscire se non assoggettandoti a lavori servili faticosi e che non ti caveranno, di solito, la fame.

Tu ti accorgi che se vuoi scorrere tranquilla la vita sei costretta a soffocare ogni sogno di gloria, di virtù, di libertà e di amore, e che la missione che ti è inesorabilmente tracciata è una vita tutta riempita da noiose, minute e quotidiane pratiche della vita domestica, sicché il lavoro materiale, automatico, continuo, senza diritti, senza mercede, senza indipendenza, senza riposo e senza dignità, è la tua parte.

¹⁷ *Alle fanciulle*, Milano, Tipografia C. Lazzari, 1885.

Tu ti accorgi che il bel giovane ardente e generoso che vagheggiavi nel tuo pensiero, fatica notte e giorno a farsi una posizione con largo e snervante tirocinio compensato con misera mercede, e se riuscirà, il piú delle volte sarà perché avrà capitolato colla sua coscienza, avrà piegato la fiera cervice, avrà taciuto o dissimulato le sue convinzioni, avrà piaggiato gli interessi e le passioni dei felici, avrà svestito insomma la pura luce che aveva conquistato il tuo pensiero.

Un brutto giorno, fanciulla, tu passerai la triste rassegna delle tue amiche di adolescenza per vedere quanto i vostri bei sogni di quella età si siano avverati e vedrai, questa caduta nelle mani di un marito brutale al quale la legge presta man forte - quella vedovata in fresca età con una schiera di bimbi, che offre indarno la mente ed il braccio a lavori che l'uso e il pregiudizio non le concedono e patisce la fame - quell'altra che sedotta e povera ha dovuto strapparsi dal petto il figlio dell'amore illegale e darlo alla pubblica carità e ne ignora il destino - un'altra ancora che si dibatte fra le ritorte odiose di un matrimonio indissolubile giovine e bella con un uomo cadaverico d'anima e di corpo - un'ultima che stretta dalla miseria e circuita dai mercatori di carne umana è data in pascolo alle tarde libidini di un decrepito Nababbo per un prezzo che essi hanno intascato e che ella paga di persona...

Dalle tue amiche, o fanciulla, tu allargherai lo sguardo sulle donne tutte e vedrai le damigelle sfilare sui pubblici passeggi e accedere alle feste come la merce che il trafficante trasporta sollecito su tutti i mercati e in tutte le fiere e sciorina sulle piazze e nei luoghi piú frequentati per trovarle un compratore. Nulla si è trascurato perché la merce riesca appetibile. Quelle giovinette son ben vestite, hanno la parola adorna, chinano il capo con grazia, e se piú si chiede dell'intrinseco loro valore, si troverà che suonano bene, che danzano a meraviglia, che eseguono colle dita affusolate lavori di fata, che non hanno opinioni moderne, che non sono emancipatrici, che conoscono le utili cure del pollaio e della cucina e finalmente che il loro corpo è *integro* ed ignorano la storia naturale, per cui il compratore, che per lo piú è stagionato e rustico di facili godimenti che gli corrono incontro nella nostra civiltà a vapore, avrà il piacere di vivere alcuni momenti la vita primitiva e gusterà la gioia brutale della conquista e lo spettacolo interessante della sorpresa, dei tremiti, dei sospiri, e si rivedrà selvaggio fra le vergini foreste colla umana preda fra le mani.

Vedrai, fanciulla, le dame languire di noia negli aurei palazzi vincolate dalle vacuità della mente, dagli usi del mondo, dai capricci del marito e dalla infermità del carattere educato a tutte le servitù ed annichilire in quella dorata galera soverchie a sé stesse e inutili agli altri se non fastidiose, pei nervi irritati dal tedio perenne.

Vedrai, fanciulla, le tue compagne segnate in fronte dal divino raggio della bellezza, popolare i ginecei, portare sopra sé sole le passioni degli uomini, i loro egoismi sensuali ed economici, e punite nelle loro carni e col bollo dell'infamia sulle loro fronti, portare tutte le miserie e le infamie sociali. - Vedrai delle fanciulle dal cuor puro e dalla fronte candidissima languire ignorate pel desiderio d'amore, e vedrai mille e milioni di giovani consumare nel vizio combattendo pel trono e per l'altare e divorati dal desiderio di un sorriso di fanciulla che è loro negato. - Vedrai madri senza figli e figli senza madri, sacrificati dalla legge alla famiglia, divinità convenzionale alla quale si immola la umanità reale.

Vedrai la donna povera oppressa dal caldo ed assiderata dal freddo, nelle umide risaie, nei campi sferzati dal sole o nella buia stamberga cittadina lavorare indefessa, allattare i propri figli e anche quelli dei ricchi per poche monete, impiegare la mente, la mano, il cuore, il sangue, il latte, la carne, tutti gli anni, tutti i giorni, tutte le ore, tutti i minuti quanto è lunga la vita, e quanto costituisce la persona in *servizio dell'uomo*.

E quest'uomo vedrai che, sacerdote, la maledice e la dichiara colpevole e impura e condannata per divino precetto ad eterna servitù, - magistrato la dichiara imbecille, incapace, eppure la condanna anche per colpe non sue, - legislatore ne fa il paria e l'ilota della società, - marito la tratta come serva e proprietà, - figlio la indulge per istinto filiale, ma per sentimento educato la considera come creatura inferiore, - libertino la sfrutta, - speculatore la traffica, - moralista la infama.

Fanciulla! davanti alla rovina di tutti i tuoi ideali e circondata da questa marea di dolori, ti senti afferrata da invincibile tristezza, e il trovarti dannata da un fato inesorabile ed empio, senza

peccato, pel solo fatto della tua nascita e condannata, conculcata, esclusa, deprezzata, non potendo far nulla per redimerti e incontrando anzi dappertutto lo scherno se osi lagnarti della tua sorte, ti sommerge il cuore in una sconcertante agonia e quindi scoppia in te una protesta contro la natura. Ma, passata la forza della reazione passionata, il tuo pensiero moverà alla ricerca dei mezzi onde sfuggire al naufragio che sommerge le tue simili.

Se tu hai una mente debole, un cuore piccino e un temperamento molle, tu chinerai il capo al destino. Tu strapperai dal tuo cuore quel pudore, che non è il pensato rossore del volto, ma la intransigente dignità dell'anima, - tu non avrai più che uno scopo della vita, piacere; piacere a tutti per incontrare dei sorrisi, piacere per mascherare di fiori le spine della tua corona, per circondare di gioie la tua vanità dacché sono sfrondate gli allori sognati delle nobili virtù e della grandezza vera.

Tu disprezzerai gli uomini per la loro ingiustizia e non potendo fare assegnamento sulla loro ragione, sulla quale l'egoismo ha impresso una pregiudiziale, conterai sulle loro passioni, delle quali sei certa, e che potrai maneggiare a tuo talento. Tu diventerai un disgustoso impasto di artifici e di civetterie, la tua mente si vuoterà d'ogni nobile pensiero e il tuo cuore d'ogni affetto generoso.

Ma se la tua ragione è ferma, se la osservazione e la meditazione ti hanno educata alla fiducia nella ragione, se il tuo carattere è fiero, se il tuo cuore è ardente ed entusiasta, lo spettacolo della ingiustizia e della oppressione ti farà viepiù pensosa e meditabonda a ricercarne le cause.

Tu troverai che il prete che ti maledice è un uomo, - che il legislatore che ti opprime è un uomo, - che il marito che ti riduce a cosa è un uomo, - che il libertino che ti sfrutta, - che il capitalista che strozza la mercede del tuo lavoro, - che lo speculatore che intasca il prezzo della tua carne, sono uomini - e che come uomini sono soggetti ad errare per ignoranza e per interesse.

Tu penserai che l'ignoranza può essere illuminata e che contro gli interessi che opprimono, vi sono gli interessi che sono oppressi e che si potrebbe bene oppor questi a quelli e suscitare una lotta il cui ultimo atto potrebbe anche essere il trionfo della giustizia.

Tu penserai che questi uomini che ti opprimono, ciascuno secondo il suo punto di vista e la speciale iniziazione ricevuta, sono a loro volta oppressi da altri uomini più forti e più scaltri di loro con l'appoggio di pregiudizii analoghi e di istituzioni equivalenti.

Tu troverai d'altronde, che tutte quelle categorie d'uomini che si son potuti levare dalla schiavitù e dalla oppressione, lo hanno fatto appellandosi al diritto naturale, unica legge che tutti riceviamo nascendo e che tutti ci accomuna nei bisogni e perciò nel diritto - nel diritto di vivere, di pensare, di amare - nella sovranità della propria persona, nella scelta del proprio lavoro, nella libertà di tutti e per tutti.

Tu penserai che il lavoro non è né santità, né dovere, come ti si insegnò dallo stupido dogmatismo della scuola, - non è che bisogno e deve contenersi nei limiti del bisogno, - e che la donna condannata ad agitarsi come un meccanismo montato tutta la vita, in un lavoro senza pensiero per sottrarre l'uomo al sentimento delle più piccole preoccupazioni della vita pratica, è frodata di quattro quinti della esistenza, è l'eunuco della mente reso tale perché più laute siano le gioie del suo sultano.

Tu capirai, che la famiglia non è né trono, né altare e che quindi non ha necessità né di un re, né di un sacerdote. Nessuna bibbia l'ha inventata e nessun codice, - la crea l'amore e dov'esso non è, nessun codice e nessuna bibbia possono sostituirlo. - L'amore è la legge della natura, è la simultaneità e la spontaneità dell'accordo, è l'equilibrio delle differenze, è la distribuzione armonica di funzioni diverse ed equivalenti, è la soluzione del problema della famiglia che tutti gli esseri risolvono ogni giorno ed ogni ora, intorno, sopra e sotto di noi e che gli uomini sudano a complicare con dogmi quanto violenti altrettanto cretini.

E allora, o fanciulla, quando il tuo pensiero ti avrà condotta di cosa in cosa e da una in altra idea fino a questo punto, che cosa deciderai nella tua mente elevata e nel tuo cuore innamorato della giustizia?

Come Galileo armato dell'evidenza, ribellandoti al dogma, tu dirai: «No, o prete, non è vero che io son fatta per la schiavitù. Il bisogno della libertà mi freme nell'anima, - non è vero che io abbia peccato, - io sono innocente e la reclusione del pensiero e del corpo non mi è dovuta. - Non è

vero, o legislatore, che io sono da meno di te e degli individui del tuo sesso. La mia ragione è a livello della tua, - io sorprendo la tua complicità coi furbi, coi prepotenti e cogli egoisti. Io leggo nelle tue righe il disprezzo della persona umana e l'adorazione dell'oro e della potenza. Il tuo senso giuridico, di cui mi proclami priva, è il prodotto dell'accoppiamento adultero della giustizia moderna coi dogmi prepotenti di un'altra età. - Non è vero, o moralista, che la mia missione è di agitarmi indefessa, pel servizio materiale di un individuo, no; le mie facoltà soverchiano questo compito, io sono parte dell'umanità, sono mezzo e scopo a me stessa. - Io sento che il mio pensiero generalizza le idee e il mio cuore lo segue dilatando le sue latebre ed abbracciando in un amplesso materno tutta l'umanità. - L'ingiustizia mi rivolta, il dogma suscita nel mio cuore la ribellione, le arti con cui si demoralizza la donna e la si educa a servire volontariamente mi ributtano, quel pudore di speculazione che si educa sul suo volto a forza di lodarlo mi contrista, quella schiava di corpo ed anima nella cui mente si è dato di frego ad ogni pensiero e quella carne che non è più persona mi nausea!»

Ebbene, o fanciulla, tu allora ripudierai il vincolo autoritario del matrimonio, tu negherai la tua mano all'uomo che ti compra e andrai libera coll'uomo che ami e che ti ama.

Tu alleverai i tuoi figli maschi e femmine nella idea che il lavoro non è né santo, né doveroso e che esso non è che necessario - tu li alleverai nel principio di una dignitosa indipendenza dalle prestazioni altrui in tutto il possibile.

Tu vorrai che, garzoni e fanciulle siano liberi entrambi nel pensiero, nel lavoro e nelle azioni, con sola scorta la giustizia e il sentimento del rispetto a sé stessi e ad altrui.

Tu vorrai l'indipendenza economica di tutti e di tutte, perché da questa scaturisce la libertà, la dignità, l'amor del sapere e tutta la possibile felicità.

Tu educerai le une e gli altri a considerare nelle leggi e nei catechismi le armi associate dei furbi e dei prepotenti, a non rispettare che la giustizia se anche si trovi in luoghi abietti e a ribellarsi contro la ingiustizia se anche si trovi all'ombra della legge e dell'altare.

Ma se per la felicità tua e dei tuoi figli troverai necessario questo indirizzo, allora tu sarai socialista. Vieni dunque, desiderata compagna, e ingrossa le nostre file. - Combattiamo insieme e dove troveremo la donna che si vende non la diremo infame, ma vittima della esclusione dal lavoro e dell'organismo economico che fa perfino dell'amore un privilegio della ricchezza. - Della moglie che langue, della fanciulla tradita, del bambino reietto, della operaia affamata, della dama che langue nel tedio della vita, della gioventù femminile che incretinisce presso alle tonache claustrali, o si consuma nel bisogno insoddisfatto dell'amore, chiederemo ragione alla società, alle sue leggi, ai suoi usi, ai suoi pregiudizii, alle sue tirannie.

Se sei socialista, o fanciulla, spingi lo sguardo oltre le pareti della tua casa ed allarga il tuo cuore. Vedi nei tuoi figli e nelle tue figlie, tutti i figli e tutte le figlie degli uomini. - Noi vogliamo che a tutti giungano le stesse idee perché tutti ne ritraggano gli stessi vantaggi e perché tutti siano redenti.

Noi vogliamo che tutti abbiano la libertà di pensare, il tempo di pensare ed i mezzi che aiutano a pensare.

Non più catechismi, né bibbie, ma spontaneità, osservazione e critica. Noi vogliamo che ognuno scelga il suo lavoro e ne sia padrone in tutto l'ambito dell'attività sociale, vogliamo abolito il mercato della carne, smonarchizzata la famiglia, equilibrate le ragioni economiche del lavoro e della mercede, ridonate alla gioventù le gioie dell'amore.

Vieni con noi, fanciulla, a seminare la giustizia e la libertà. - Vieni con noi, e sii la madre delle generazioni avvenire.

2. Alle Figlie del Popolo

Voglio dire due parole a voi, figlie del popolo, che sedete sull'infimo gradino della scala sociale. Voi che sostenete il peso della giornata, del freddo e del caldo, voi che portate la doppia maledizione biblica che ha colpito la razza umana, perché partorite nel dolore, servite nel corpo e nell'anima e sudate affannosamente un pane che non basta alla vostra fame, voi sole potete capirmi...

... Non avete sentito dire tante volte dai vecchi che il galantuomo trova sempre chi l'aiuta, non avete letto in tutti i libri e sentito predicare nelle chiese che Dio aiuta la gente onesta, che la virtù è sempre ricompensata, che il pane non manca mai a chi lavora, che volere è potere e tante consimili cose che vi hanno consolato e raddoppiato in voi la potenza della volontà e la fiducia nella felicità?

Tu hai sentito tutto ciò, o figlia del lavoro, ma pochi anni sono passati e tu ti accorgi che la vita non è bella come prima ti apparve, che talora manca la forza al lavoro, e manca talora il pane anche a chi lavora. Tu vedi che il padrone dei campi dove lavori o della casa dove abiti, senza far nulla arricchisce o intasca quella pigione che ti costa tanto sudore. Tu ti accorgi che la dama che ti lesina il soldo sulle fatture getta a piene mani il denaro che non le costa nulla in fronzoli e chincaglie che paga assai più che non valgano, e che il mercante che paga con pochi soldi il merletto che ti cava gli occhi e ti tiene inchiodata sullo sgabello dall'alba a notte, lo rivende, senza averlo fatto, per molte lire e ingrassa pel lavoro stesso che ti dimagra...

Tu ti accorgi che il tuo marito benché volenteroso e solerte, cade presto ammalato di stenti e di pellagra, che egli si trova talora senza lavoro o deve adattarsi ad una diminuzione di salario se pur vuole lavorare perché la concorrenza cresce e il piccolo industriale è assorbito dal grosso, per la morta stagione, per una pubblica calamità, per una novella allarmante che arresta il commercio e sgomenta gli speculatori.

Tu ti accorgi che il contributo di sangue, di carne e di braccia che tu presti alla famiglia ti diviene ogni giorno più grave, ed il padre dei tuoi figli che ti riguardava un tempo come la confidente e la depositaria delle sue cure, ti considera oggi come lo sfogatoio naturale delle sue ire e dei suoi malumori. Crucciata al par di lui, al par di lui bisognosa, meno forte di lui, giorno e notte angosciata dai bisogni e dal pianto dei bambini, tu devi ancora sopportare rimproveri e maledizioni, portare la tua croce e la sua, e s'egli cerca nel vino e nella compagnia degli amici un sollievo alla sua tristezza, al suo rincasare tu pagherai ancora quei conforti con rincrudimenti di sdegni, con cipiglio più iroso, con fame più intensa.

Se tuo marito ti maltratta, se ti percuote e te ne lagni al pretore, egli ti risponde: «Andate in pace, non vi sono gli estremi legali.» Se te ne lagni al prete egli ti risponde: «È la tua condanna, la tua schiavitù è la legge di Dio.» Se ti confidi a persona prudente e di consiglio, essa ti persuade che bisogna piegare il capo alla forza maggiore e che la signoria dell'uomo nella famiglia è una necessità dell'ordine, quand'anche vi crei il disordine. Se ne piangi in seno a tua madre, ella ti risponde piangendo: «Anch'io ho sofferto così.»

Sconfortata tu rivolgi lo sguardo all'ultima tua speranza, a tuo figlio che hai vestito della tua carne, hai nutrito del tuo sangue, hai cresciuto a spese del tuo digiuno, del tuo lavoro, del tuo riposo e che sarà il tuo orgoglio e il tuo sostegno.

No, infelice, t'inganni ancora. Or che l'hai fatto e cresciuto, il re te lo prende per farne puntello al suo trono e lo assoggetta a fiera disciplina onde assicurarsi della sua ribellione. Chi non ha fatto nulla per tuo figlio può tutto su di lui, tu che hai fatto tutto non ci puoi nulla.

Se tuo figlio è morto in guerra e il re ha vinto non ti è permesso di piangere, - saresti una cattiva patriota ed una vile femminuccia. - Se il re fu sconfitto e tuo figlio ritorna a casa sano e salvo, tu non devi rallegrartene perché v'è al mondo una cosa che si chiama patria il cui bene è inseparabile da quello del re, alla quale tu devi tutto, anche il sangue dei tuoi figli...

La patria! Come spiegare a te con parole che tu possa capire e che tocchino a te e ai tuoi interessi, che cosa è questa terribile patria che incorona, strappandoti i figli, l'immane edificio dei tuoi dolori?

Per il re la patria è il trono, è il potere, è il fasto, è la lista civile, è il diritto di far piegare tutto quello che esiste nel regno ai suoi interessi - per il ricco la patria è la culla d'oro dove nacque, il palazzo dove alloggia senza lavorare, le ricchezze che possiede, le leggi che gli garantiscono le sue proprietà, il diritto di occupare i posti più alti, - per l'uomo di qualunque classe la patria è il paese nel quale egli può dare il suo voto per eleggere quelli che amministrano e che governano, è la legge

che gli garantisce la padronanza della sua propria persona e della sua casa, che lo fa padrone dei tuoi figli e lo garantisce della tua stessa servitù ed assicura nelle sue mani la tua catena.

Per te, o donna del popolo, che cosa è la patria? È il gendarme che viene a prendere tuo figlio per farlo soldato - è l'esattore che estorce la tassa del fuocatico dal tuo focolare quasi sempre spento - è la guardia daziaria che ti fruga indosso per assicurarsi che tu non abbi risparmiato qualche soldo sul pane sudato per i tuoi figli - è il lenone e la megera che, protetti dal governo, inseguono la tua figlia per trarla nelle loro reti - è la guardia di questura che la trascina all'ufficio sanitario - è il postribolo patentato che la ingoia - è la prigioniera - il sifilicomio - il patibolo, - è la legge che dà i tuoi figli in proprietà a tuo marito e che dichiara te stessa schiava e serve di lui. - Delle glorie di questa patria, delle sue gioie, dei suoi beni, dei suoi favori, neppure uno arriva fino a te.

*«E patria non conosce
Altra che il cielo...»*

è il ritornello che adopera allora il prete per asciugare le tue lagrime intanto che mantiene con la paura dell'inferno la tua rassegnazione su questa terra.

Se un caso, frequente pur troppo, fa che la famiglia ti resti sulle braccia, non ti varrà sorgere prima del giorno e ricoricarti a notte tarda, né lo aver il sussidio della macchina da cucito, né l'andar lontano nelle risaie o nei campi a cercar mercede. Lo speculatore sa che tutte le donne sono condannate a farsi concorrenza in pochi lavori e che le operaie debbono per di più sostenere la concorrenza delle non operaie.

La macchina non ha fatto che aggiungere alle tue fatiche senza aggiungere al tuo salario. Invece di cucire una camicia in tre giorni per tre lire, tu cucirai tre camicie in un giorno e non avrai ancora che una lira e per di più avrai il petto dolente, la testa intontita e avrai diminuita la domanda della tua mano d'opera avendo fatto una maggior produzione.

La trebbiatrice, la falciatrice saranno venute a rubarti il faticoso guadagno della messe; la macchina ha fruttato solo allo speculatore del tuo lavoro.

Se disperando di sfamarti ricorri alle Congregazioni di Carità, nuove delusioni ti aspettano. Quante strade, quante scale, quanto tempo, quante lagrime per ottenere la derisione di tre lire al mese! Quanti rabuffi nelle anticamere e nelle sale! Eppure quel denaro è proprietà del povero, è cosa tua, e il tuo bisogno è vero, i tuoi figli piangono e la tua guancia incavata accusa i lunghi digiuni! E quei cavalieri ben nutriti, sepolti in comode poltrone, in un'atmosfera tepida che ti fa pensare al freddo malinconico della tua stamberga, passeggiano su soffici tappeti, pranzano lautamente e passano fra i plausi delle turbe illuminati dalla aureola di filantropi e benefattori dei poveri...

Tu guardi quel meschino soccorso, lo confronti colla grandezza del tuo bisogno e con la fame dei tuoi figli e un assalto di disperazione ti stringe il cuore...

Se tu segui l'istinto passionato dell'animo, un odio selvaggio s'impadronirà di te e tu odierai la vita e l'umanità con tutte le forze dell'anima tua. Ogni dolcezza, ogni virtù sparirà con l'ultima speranza e tu non penserai che a vendicarti, odiare i felici, trovare qualche briciola di bene in qualsiasi modo. Tu venderai la tua carne, tenterai sorprendere la buona fede, speculerai sulla pietà dei buoni, mentirai, ingannerai, insegnerai ai tuoi figli a fare lo stesso e reputerai arme di buona guerra qualunque artificio col quale tu possa strappare dalle tasche altrui qualche soldo e vendicare i tuoi patimenti diminuendo le gioie altrui...

Ma se tu sei buona e generosa, se è rimasta in te una scintilla di quel fuoco sacro che ti fa amare gl'infelici più ti senti infelice, nelle lunghe notti insonni pel digiuno tu penserai alla causa dei tuoi mali che somigliano a quelli di tante altre donne della tua classe. Tu capirai che questa causa non è un destino cieco e fatale, non è nessun Dio che voglia punirti o prenda piacere ai tuoi dolori, non è nessuna potenza malefica e misteriosa - ma è l'egoismo umano compenetrato da secoli e secoli in tutte le istituzioni, è la forza diventata diritto, è l'intelligenza divenuta furberia, sono tutti gl'interessi dei forti che si sono affratellati contro quelli dei deboli, si sono impadroniti di tutte le forze della società e le impiegano tutte a loro vantaggio.

Ma quando, o donna del popolo, tu avrai capito questo, tu vorrai che tutto questo disordine e questa ingiustizia abbiano un fine e sarai socialista...

... Tu ricorderai che tu stessa sei una intelligenza, una volontà, una attività. Tu penserai che i cannoni e i fucili sono montati e scaricati dai tuoi figli - tu penserai che il soldato che puntella il trono - il prete che accarezza i forti e maledice i deboli - il carceriere che custodisce il socialista - il questurino, la spia, il boia, la prostituta, il lenone, tutta questa triste progenie quale colpevole e quale infelice, è tutta uscita dal popolo, ha preso vita nelle tue viscere, fu partorita fra i tuoi dolori, ha succhiato il tuo latte, ha bamboleggiato sulle tue ginocchia, ha attinto dalle tue labbra le prime nozioni della vita e degli errori di cui sono oggi gli strumenti e la forza...

Che fare?

Vieni con noi, vieni sul cammino della rivoluzione sociale!

Vittima di tutte le ingiustizie degli uomini, infima fra le schiave, capro espiatorio di tutti i peccati del mondo, figlia del popolo, quel giorno nel quale la giustizia arriverà fino a te, l'egoismo umano sarà domato e l'umanità sarà redenta.

XII LA DONNA NELLA FAMIGLIA, NELLA CITTÀ E NELLO STATO¹⁸

Nel 1890, la Mozzoni tenne a Bologna una conferenza, da cui è tratto lo scritto seguente, per conto di un «Comitato di propaganda per i diritti della donna», di orientamento radicale. È dedicato soprattutto alla storia del rapporto tra la campagna di emancipazione femminile e le vicende politiche italiane del tempo, viste ovviamente dall'interno dell'opposizione filosocialista alla Sinistra al potere.

Signore e Signori,

Noi tutti ricordiamo che la salita della Sinistra al potere fu salutata come l'alba della riparazione.

Il programma che essa deponesse sul banco dei ministri, se non era l'incarnazione dell'ideale più avanzato, apriva però i cuori alle più larghe speranze - e l'on. Cairoli, specchio incontaminato di probità e di patriottismo, dando al Gabinetto il suo nome onesto e glorioso, era guarentigia agli italiani che le loro speranze sarebbero state colmate.

Nel discorso inaugurale della nuova Amministrazione, Egli aveva detto che i progetti di legge ch'Egli s'impegnava di presentare alla Camera allo scopo di promuovere le larghe riforme che il paese desiderava, dovevano sostituire la realtà laddove non v'era che la cruda presunzione legale.

Le moltitudini accolsero con tali entusiasmi questi sprazzi di luce che il nuovo Governo fu quasi sgomento del proprio successo e sbigottito della sua immensa popolarità, dacché travedeva al disopra di sé il potere irresponsabile che proiettava la sua ombra poderosa sulle liete speranze del popolo.

Questa imbarazzante situazione consigliava anche gli impazienti a starsene cheti nell'aspettazione benevola, anziché incalzare con fretta, inconsulta e poco pietosa il Ministero.

L'aspettazione benevola fu lunganime, e nel 1878 le verdi speranze non erano ancora sfrondate: ma la democrazia cominciava a sentire il bisogno di premurare il Governo con ripetute manifestazioni in tutti i centri della penisola, si riuniva a solenne Comizio in Roma dove affermava al cospetto dei poteri sovrani il diritto dei cittadini, non solo, ma alla distanza di circa un secolo dalla proclamazione dei diritti dell'uomo ne ripeteva la solenne affermazione, e la più esplicita, più cosciente, più intera.

Ora, se ricordate la promessa del primo Ministero di sinistra, il quale si impegnava a costituire la realtà laddove non v'era che la nuda presunzione legale, e la ponete a fianco al voto del Comizio dei Comizii, voi constatate che quelle affermazioni della democrazia giunta al potere, per parte del capo del Governo da una parte, e di tutti i suoi rappresentanti dall'altra, le costituivano un solenne impegno d'onore verso la metà della Nazione.

Voi sarete egualmente convinti al par di me che le donne erano in diritto di aspettare il compimento di quelle solenni promesse e che oggi dopo 14 anni dal discorso Cairoli e 12 anni dal voto del Comizio dei Comizii è pur d'uopo ricercare le cause di quel completo oblio a dare opera affinché quell'oblio sia riparato.

La condizione delle donne, e non in Italia soltanto, è un fatto isolato nella nostra organizzazione sociale e il disaccordo fra questo fatto e i criterii che informano gli ordinamenti scientifici, politici, giuridici, fra tutto l'insieme della nostra civiltà, va accentuandosi ogni giorno più fino a divenire, non solo sofisticato e irrazionale, ma ben anco violento nella vita pratica.

Quando la servitù femminile si venne affermando nella società primitiva, la superiorità della forza ed il concetto della legittimità del diritto di forza era, non solo accettato, ma per dippiù invocato...

¹⁸ *La donna nella famiglia, nella città e nello Stato*, a cura del Comitato di propaganda per i diritti della donna, Bologna, 1890.

... Ove si discorrano con lo sguardo rapido le grandi modificazioni subite dalle condizioni della donna, transitando la civiltà dall'Oriente all'Occidente, dal paganesimo al cristianesimo e dal feudalismo all'ordine presente, v'è di che stupire come abbiasi potuto ripetere da un principio primo e indiscutibile, un fatto che venne sempre modificandosi e tarpando man mano le ali al principio e lottando con esso, e questa lotta spiegarsi più energica ed efficace quando e dove l'uomo piega a civiltà, più debole e nulla laddove precipita o giace nella barbarie.

Questo fatto del continuo migliorare delle condizioni della donna prova, meglio che qualsiasi sforzo dialettico, che la così detta missione della donna (frase abusata, con la quale s'intende dire che le facoltà generali della natura umana lottano in lei con lo speciale lavoro del quale la natura stessa l'ha incaricata) costituisce un equivoco dal quale è d'uopo uscire, equivoco scientifico e sociale.

La condizione sociale e civile delle donne ormezzia il passo complesso della civiltà, questo lo accordate tutti: dunque ha attinenze con l'indirizzo generale del pensiero, col tramutarsi degli ordinamenti civili, col raffinarsi dei costumi, col concitarsi dell'attività generale, col fuggirsi dei pregiudizii, col progressivo accertamento delle cognizioni.

Infatti, la questione della riforma delle condizioni femminili in mezzo alle declamazioni, agli stupori, agli scandali, all'umorismo parlamentare ed extraparlamentare, procede trionfante e, come il vento montano spazza le nubi, così, essa disperde mostrandosi le obiezioni che le si parano davanti.

Fu considerata un delirio, essa rispose ragionando. Fu combattuta col dogma religioso, ed essa ha risposto con la teoria del libero esame, e rinfacciando alla scienza la ribellione alla scolastica. Fu assalita con gli a priori scientifici ed essa additò al secolo l'indirizzo sperimentale e gridò con esso, abbasso alle ipotesi. Le fu scagliata addosso tutta la statistica, ed essa si armò del razionalismo. Le fu imposto silenzio in nome della natura, ed essa ha risposto con perfetto buon senso: prendete lezioni dalla natura e non pretendete dargliene; lasciate alla natura la libertà delle sue manifestazioni eppoi studiate queste manifestazioni e concludete. Le furono rinfacciate le liberalità già ricevute; ed essa ha mostrato l'operaio, il negro e il contadino che hanno ottenuto più in un giorno che essa nel corso dei secoli. L'uomo difende contro di essa il suo diritto divino, ed essa gli chiede, sorridendo, che cosa ne abbia fatto del diritto divino dei re. L'avvocato ed il prete armati della doppia tradizione la inseguono senza posa, ed essa si difende consegnando ai musei della dotta antichità i miti dell'uno e facendo vergogna all'altro che, discepolo primogenito della filosofia moderna, oratore instancabile di diritti e di libertà, pubblicista inesauribile, mitingaio ardente, diguazzando come pesce in acqua nel mare magno delle teorie democratiche, vada poi, per conto della donna, a disseppellire le fossili tradizioni pagane e feudali, pretendendo ch'essa s'accontenti dei vivaci colori del ristaurato.

No, o Signori, non ce ne accontentiamo.

Voi avete fatto una gran corsa in questo secolo, ma noi vi abbiamo ormezzato d'avvicino e vi invitiamo a non contenderci il passo.

Né crediate che pari alle antiche amazzoni che si denudavano i petti quando mancava loro la forza del braccio, andiamo a fare appello ad altri elementi fuorché i razionali. Oh no! Se la nostra ragione è adulta, la vostra è senile. Voi siete altri dai vostri padri che ponevano le donne sulle Cattedre e nelle Accademie e facevano loro il posto ovunque con le volute qualità le cercassero. Lo spirito tecnico ha dato un altro indirizzo alle vostre idee ed ai vostri sentimenti, e con le idee mutano le forme e non v'è nulla da rivederci.

Noi dal canto nostro, divezzate dall'essere adulate e costrette anzi a reagire contro le multiformi accuse di codardia, d'inferiorità intellettuale, di mancanza di senso giuridico, di incapacità in una grande quantità di cose, siamo rientrate in noi stesse, abbiamo esaminato i nostri pregi ed i nostri difetti e ci siamo permesse di esaminarvi anche voi, spogli del diritto divino, che è scaduto affatto nella nostra opinione ed abbiamo trovato che la nostra ragione procede al par della vostra con la forma sillogistica; che i problemi che travagliano la vostra coscienza, sono gli stessi che turbano

la nostra; che la libertà che voi amate, l'amiamo anche noi; che i mezzi coi quali voi conquistaste la vostra, furono indicati dagli stessi principii che debbono rivendicare la nostra; che se lo sviluppo delle facoltà comuni agli esseri umani aiutano e promuovono tutte le singole missioni speciali degli individui, attesoiché tutte si fondano sull'impiego delle facoltà razionali, morali e fisiche, e procedono ad uno scopo egualmente complesso, lo sviluppo di quelle facoltà comuni a tutti gli esseri umani non combattono, non inceppano e non guastano nulla neppure nella missione nostra, non solo in faccia alla società, nella quale non siamo che individui come voi, ma anche in faccia alla specie dove il compito nostro è diverso.

Così agguerrite nel campo teoretico noi vi abbiamo presentato battaglia e ci siamo azzuffate di santa ragione e (davanti ai nomi gloriosi della Sand, della d'Héricourt, di Zoè de Gaumont, di Clarissa Badar, di Maria Desraismes, di miss Butler, della Dhom, di Dora d'Istria, di Malvina Frank e di cento altre in tutti i paesi civili), dovete convenirne, con una dottrina, uno slancio ed un valore che non sempre vi aspettavate, sicché, vedendo che i petti delle amazzoni non si denudavano avete rinunciato ad ogni velleità cavalleresca. Gli ingegni mediocri non trovando argomenti ci scagliarono ingiurie e ci rinviarono al fuso, onde dissimularci l'imperizia delle loro penne, la fiacchezza delle loro armi e la inconseguenza delle loro opinioni; ma molti cui la passione del dispotismo non fa velo alla ragione, cominciarono sul serio a mettere in dubbio la nostra inferiorità senza crederla troppo, e le donne ben temprate che una volta si guardavano come fenomeni e mostruosità, sono oggi una imponente minoranza.

Molti di Voi e dei migliori passarono nel nostro campo con armi e bagaglio, sicché il Büchner ad esempio, capoccia di quella scuola materialista che dal peso e dalla misura del cervello inferì la nostra inferiorità intellettuale, dopo qualche tempo di soggiorno in America scrisse che la superiorità intellettuale della donna in quella parte di mondo è incontestabile.

Ottenuta la ricognizione della nostra capacità sul terreno teoretico, ci si contende tuttavia di impiegarla utilmente per noi stesse nel terreno pratico.

Nella famiglia, nella città, nello Stato si pretende persuaderci che l'esercizio del nostro diritto sia in collisione con l'altrui o nuoca alla società ed a noi stesse.

Non posso a meno di riscontrare una analogia fra il nostro caso e quello delle nazioni d'Occidente quando volevano strappare ai poteri dispotici l'abdicazione in favore della sovranità popolare e questi respingevano la domanda, dichiarandola incompatibile coi diritti antichissimi della Corona. Ma fare appello all'antichità nelle cose umane è follia, perché la vecchiaia appunto perché tale è condannata a morire, quindi l'abdicazione fu fatta ed oggi popoli e re hanno trovato un nuovo equilibrio.

Lo Stato era, nell'antichità pagana, una aggregazione di famiglie, e la legge d'armonia volendo la concordanza del tutto e delle parti, erigeva la famiglia sul tipo aristocratico e monarchico. Il volere del capo di famiglia era legge e ragione, freno e motore, principio e fine dell'attività famigliare, tal quale, come il volere del capo dello Stato, era legge inappellabile in quella società che non aveva ancora escogitata l'umana personalità.

Lo Stato moderno invece, basato sulla affermazione di questa personalità, è una aggregazione di individui e perché il concetto dello Stato si discosti viemmeglio dal concetto della famiglia, gli si sono levate parecchie attribuzioni che rilevavano da quel concetto per piegarlo sempre più a quello di semplice amministrazione.

Lo Stato ha quindi declinato a mo' d'esempio, ogni responsabilità sulla confessione religiosa dei cittadini ed i loro voti monastici. Poco gli preme che si erigano e si conservino delle dinastie nobiliari, né che le sostanze avite rimangano infeudate nelle rispettive famiglie, com'era una volta statuito per la gelosa conservazione della casta...

... In che cosa dunque risponde a questo Stato una famiglia nella quale il capo investito di poteri dispotici, fa e disfà, vuole e disvuole, autorizza, amministra, dilapida e finalmente si assenta declinando tutti i suoi doveri e conservando tutti i suoi diritti, e riunendo in sé in connubio mostruoso il potere assoluto e la irresponsabilità?

Come mai un codice moderno ha potuto erigere in diritto tanta strapotenza, accostando due termini tanto incompatibili davanti alla ragione, senza che la coscienza del legislatore occidentale gli si rivoltasse nel petto?

Come non ha posto mente che dando così un essere umano in balia di un altro e per tutta la vita, egli bestemmia tutta la moderna società?

Eppure, o Signori, il legislatore non sembrò avvedersi o per lo meno non fu sgomento dall'affermazione di un diritto così enorme. Malgrado l'abuso d'ogni cosa cui l'uomo è fatalmente inchinato, egli confidò nella natura dalla quale soltanto la società coniugale è cementata. Certo reputerebbe impossibile vincolare in simili rapporti due uomini, ma un uomo ed una donna possono andare e, fino ad un certo punto, vanno.

Ebbene questo fatto gli dà torto. Non la legge, non la forza del diritto del quale investe una parte e che deprime nell'altra, conserva la società coniugale, malgrado gli sforzi fatti dal legislatore per renderla odiosa, ma la natura. Tutta la prudenza e previdenza della legge è in pura perdita, è molto chiasso per nulla. Che se le disposizioni del codice (che per fortuna i coniugi non consultano che in tempo di guerra) menassero a conseguenze, la sola logica conseguenza sarebbe questa: l'insprimento dell'anima nella parte depressa e l'abuso del potere della parte prevalente.

Dove la natura ha posto il cemento, l'edificio si regge, dove non l'ha posto l'edificio crolla e i tribunali si affaccendano a firmare sentenze di separazione.

La natura ha posto nell'organizzare la famiglia tutto lo studio che voi avete posto nell'organizzare lo Stato. Non v'è nulla da metterci; la legge non deve stare che a guardia dell'abuso.

Voi avete immaginato una aristocrazia con alla testa una corona irresponsabile ed una democrazia rappresentata da due elementi, il giovine che promuove, il vecchio che frena, l'elemento che pensa, discute, delibera ed il potere che eseguisce. È un congegno, insomma, composto di differenze e di equivalenze che equilibrandosi costituiscono un insieme più o meno omogeneo. Nella società coniugale la natura non ha adoperato altrimenti, ma il suo lavoro è di tale efficacia che tutte le vostre convenzioni non possono dirla con essa quand'ella si mette a non essere dalla vostra.

Voi dichiarate, ad esempio, che il marito è capo della famiglia perché ha la capacità. Ora la natura alle volte non la intende come Voi e gli ha negato questa capacità, ed il diritto che gli accordate su una cruda presunzione non può trovare esplicazione nel fatto. Egli è obbligato a capitolare e la moglie, alla quale negate questa capacità, deve esercitarla per lui.

La natura ha visto prima di Voi il bisogno d'equilibrio, di distribuzione, di differenza e di equivalenza ed ha provveduto a tutto. Soltanto essa non ha opinato con Voi sulla opportunità che, moralmente parlando, gli elementi attivi ed espansivi siano sempre da una parte e gli elementi negativi e passivi siano sempre dall'altra. Essa non è imbarazzata che la donna sia talora più intelligente, più volontaria e più pratica dell'uomo, e che l'attività interna della famiglia sia determinata dall'uno anziché dall'altro. Questo non le porterà nessun disturbo; i fini ch'essa si propone saranno sempre raggiunti - e la paura ch'essa non ha dell'attività morale, intellettuale e materiale della donna, perché l'avrete voi? Qual maggior diritto di lei avete per aver paura? Avreste sopra di noi delle vedute diverse dalle sue?

Maometto, che destinava le donne all'harem in questo mondo, e non dava loro nessuna speranza per l'altro, non poteva immaginare nulla di meglio per le donne che farne dono completo agli uomini, chiudendo ben bene le loro menti alla più lontana nozione di diritto, alla libera espansione. Ma Voi che fate appello alla nostra missione naturale, onde persuaderci a star zitte, sapreste Voi dirci per qual ragione la natura ha posto in noi queste facoltà espansive, o sapreste convincerci che ha fatto una contraddizione ed una assurdità? Sareste da tanto da provarci che la donna si snatura quando impiega la sua attività con lo scopo razionale di ogni attività, l'utile, e dimostrarcelo non già con della lirica e dei fervorini, ma col senso pratico e comune?

Non sarebbe dunque la legge più conseguente all'indirizzo generale del pensiero moderno, se, smettendo la vecchia mania delle presunzioni e degli a priori, non decretasse più le capacità e le incapacità ma facesse grazia di supporre la razionalità a tutti i cittadini, uomini e donne, fino a prova in contrario?

E non si conformerebbe meglio alla teoria dello Stato il legislatore, laddove considerando che la sola natura è la motrice e conservatrice della società coniugale ed affidandosi agli elementi simpatici ed equivalenti da essa cementati dichiarasse dover essa svolgersi liberamente nel suo interno e rappresentarsi da entrambi i coniugi nella città e nello Stato, o dall'uno dei due indifferente-mente purché produca il consenso dell'altro?

Quale pratica impossibilità si vedrebbe nell'esercizio della patria potestà per parte d'entrambi i genitori, dacché la natura ha disposto perché l'autorità loro sia diversamente manifestata da essi e diversamente sentita dai figli, stando qui, come dovunque, la legge a semplice guardia dell'abuso?

E qual tarda ma urgente giustizia farebbe il legislatore se, non dimenticando ad ogni terzo momento che il diritto senza dovere è tirannia, rivedesse un po' le buccie a quel diritto di assenza del marito, forte del quale, egli abbandona la moglie e i figli alla provvidenza, disertando bravamente tutti i suoi doveri, e torna poi quando gli pare, non sempre coperto di gloria come Ulisse, ma con la pretesa però di trovar sempre una Penelope?!

Le condizioni della donna nella città non abbisognano meno di revisione. La responsabilità stà al diritto come lo spirito alla materia, e dal difetto di corrispondenza fra la responsabilità ed il diritto, uscirono tutte le violenze che hanno funestato la storia umana. E la storia del dispotismo e della schiavitù, è quella del privilegio e delle esclusioni, della tirannia e delle oppressioni. Noi, uscite dalla rivoluzione filosofica, abbiamo talmente respirato con l'aria questa dottrina, che la disproporzione fra questi due termini stimiamo sofisma in dottrina e barbarie nel fatto.

Se alla luce di questi principii guardo alle condizioni della donna nella famiglia, nella città e nello Stato non so più se l'89 è fatto, o se è da fare. Il Codice Penale non vede nessuna logica necessità di convenire le incapacità presunte dal Codice Civile. Sono due parallele che corrono in perfetta indipendenza l'una dall'altra. Anzi, nell'adulterio la responsabilità della parte debole, incapace, passiva, pupilla ed imbecille, è gravissima e maggiore.

Come! la responsabilità e l'imbecillità possono incontrarsi nello stesso soggetto? l'applicazione della penalità potrà farsi senza un'assurda barbarie sopra un pupillo perpetuo ed incapace?

Ma, risponde la legge con una innocenza invidiabile, l'adulterio della donna minaccia d'introdurre un elemento straniero nelle famiglie. Ma e l'adulterio dell'uomo, o Signori, minaccia esso tutt'altra cosa?

La legge dichiara la donna incapace di tutela in genere - la stima però incriminabile per la spinta alla corruzione.

La considera inetta ad assumere una procura, ma imputabile per abuso di fiducia.

La reputa incapace di esercitare la patria potestà vivente il marito e nella famiglia composta nella normale careggiata, ma la incarica dell'esercizio esclusivo della patria potestà nella figliazione naturale, dove questo esercizio è intralciato. Che più? Vieta la ricerca della paternità per sollevare la madre della responsabilità che il padre deve dividere con lei: l'ammette quando si tratta di privare il figlio e la madre adulterina del concorso del suo corresponsabile al peso comune. Sicché l'uomo, investito di tutte le capacità e di tutti i diritti, non ha doveri se non in quanto ha l'onestà di riconoscersene, dacché marito e padre legittimo li può declinare tutti con l'assenza: padre naturale e seduttore col divieto della ricerca della paternità.

L'antica Roma gridava «guai ai vinti!», oggi si deve ancora ripetere «guai ai deboli!»...

... Se poi aggiungete che, delinquente, la si avviluppa in una veste giuridica lunga e larga quanto quella degli altri cittadini e le si scatena contro l'uggiosa eloquenza del procuratore della legge, accanito a provare la sua capacità come il Codice Civile a decretare la sua incapacità, ed in questa forma impossibile la si pone davanti ad un tribunale composto di esseri diversi da lei e che però non esito a dichiarare incompetenti, avete quasi completato il quadro delle condizioni nelle quali versano le cittadine della libera Italia.

E ho detto, quasi, e non a caso, poiché se rivolgo lo sguardo a quella moltitudine di donne che, vittime di incomparabili sofismi sociali e di oltraggiose ed ingiuste esclusioni, è ridotta a vivere di vizii che non avrebbe e di passioni che non divide, allora poi il cuore si solleva e l'ironia muore

sul labbro. La vergogna di un simile organamento, che diffonde il vizio alle spalle della miseria, è ributtante.

Taglio corto su molti altri punti sui quali ci è d'uopo invocare l'attenzione del legislatore onde non dilungarmi troppo dalla meta e perché quanto ho detto di volo convincerà i più sonnolenti ottimisti che le donne hanno bisogni, soffrono ingiustizie, sono lese negli interessi più vitali, e che nessuno le rappresenta davanti alla legge per speciale mandato, e questa dorme fra due guanciali credendo che, poiché non si parla, tutto cammini pel meglio.

No, vogliamo che ci si dia retta e siamo divenute esigenti.

I vostri inni e le vostre odi non ci divagano più. Avete finito di menare il can per l'aia chiamandoci «angioli del focolare e regine della famiglia». Tutta questa lirica da scuola romantica che per conto vostro avete buttato nei ferravecchi e che venite ripulendo per conto nostro, si risolve a fatti in un vero musulmanismo con frasario cristiano. Voi non siete più poeti generalmente, ed i pochi che rimangono drappeggiati nella toga senatoria dando la destra al collega banchiere e la sinistra al collega industriale, cantano all'unisono con questi:

*«La sventura non è bella
E glorioso il duol non è.»*

Non troverete dunque irragionevole che anche noi, facendo tesoro delle lezioni che ci date in versi ed in prosa, domandiamo quelle guarentigie che avete creduto necessarie per voi medesimi.

Voi trovate intollerabile di non poter essere Sindaci a 25 anni, noi troviamo insopportabile di essere pupille a 90.

Voi volete pagar meno, noi vogliamo sapere almeno perché paghiamo tanto.

Voi volete che ogni cittadino non imbecille sia elettore, e noi vogliamo si riconosca che vi sono delle donne non imbecilli.

Voi avete protestato contro la pena di morte e noi vi ci associammo di gran cuore, ma vorremmo prendeste in considerazione il termine correlativo e si provvedesse la famiglia ed il pane a tutti gli uomini che nascono.

Si è voluto che la moglie mantenga il marito quando non ha nulla, ma noi vogliamo controllare un po' le sue spese quando ha qualche cosa.

Ci bisogna allevare i figli con dispendio di tempo, cure, voglie e salute? Ben volentieri. Ma vogliamo anche che la legge ci faccia rispettare da questi uomini dei quali siamo le prime benefattrici, e che la legge non venga loro a dire ad ogni pagina «vostra madre è imbecille».

Voi vaghegiate la riforma dello Statuto, il decentramento, le autonomie locali, la massima libertà individuale, il minor governo possibile in ogni cosa, noi ci accontentiamo di uscire dal governo dispotico.

Voi, Signori, fate le leggi per noi, e noi non siamo consultate: ci confezionate in ogni maniera di salse e non ci domandate nemmeno per forma se non ce ne stiamo a disagio. Molti di voi tranquillamente desiderosi del bene e disposti a farlo senza troppo calore, dicono che le donne oggi stanno come santi nella nicchia, che hanno ottenuto molto, che di più veramente non si poteva e non si saprebbe fare per loro, e molte altre frasi da gente contenta e che vorrebbe che altri s'accontentasse.

Mi duole davvero gettare delle nubi su quei rosei cuori, ma non siamo contente affatto e per non obbligare i nostri futuri legislatori a fare un lungo studio intorno ai nostri bisogni nell'ordine familiare, e sociale, chiediamo loro che una sola cosa venga da loro accettata come sacro impegno d'onore, di propugnare non solo, ma insistere fino alla fine pel nostro voto politico e amministrativo.

Ottenuto questo, verranno essi medesimi ad informarsi dei nostri bisogni e non crederanno di perdere il loro tempo.

Ma qui mi vedo assalita da un nembo di ma, di se, di forse, ai quali tutti darò udienza e risposta.

Il diritto politico e amministrativo fu, in tesi astratta, riconosciuto alla donna in tutti i paesi civili. Cittadina e contribuente nella città, nella provincia, nello Stato, investita di una condizione

giuridica, sottoposta alla sanzione penale, non v'è giurista così musulmano da non capire come ad un tal ente giuridico era impossibile negare teoricamente il diritto. Ma quando poi si tenne all'esplorazione pratica di questo diritto, quegli stessi uomini che seguendo il nesso logico delle idee avevano tutto concesso, bloccati in massa dal pregiudizio, tutto negarono. Né pensarono a distinguere fra essi, e ad esaminare se quelle forme nelle quali si presentava la donna investita del diritto ripugnassero veramente alla natura intima delle cose, o se li smarrissero semplicemente perché nuove.

Poiché è pur forza convenirne, o Signori, mentre la civiltà importa una assidua trasformazione delle idee e delle cose, ogni novità ci si affaccia sempre come un'assurdità, e non è che il successivo lavoro di riflessione e di esperimento che ne lascia ai nostri occhi i contorni e ce la fa apparire successivamente possibile, ragionevole, naturale, e più tardi necessaria, indiscutibile.

Così è accaduto delle istituzioni che volta a volta la scienza, l'arte, l'industria, la filosofia, la politica, la varia vicenda delle cose, ha introdotto nel mondo e così è accaduto del voto della donna in altri paesi a quest'ora stessa, e così fra noi. Non è che per affrettare l'affermazione del principio, nel quale ho fede inconcussa, che io vi invito a fare con me questo lavoro di riflessione che vi dimestichi con una novità che non ha altro torto che d'essere tale, restando in pace profonda con la natura.

Le obiezioni che si sollevano contro il voto delle donne sono queste:

1. Le cure della famiglia.
2. La loro ripugnanza agli affari e a tutto quello che sa di pubblicità.
3. La loro poca intelligenza politica.
4. La loro ignoranza delle questioni sociali.
5. La influenza dei padri, dei mariti, dei figli e degli amanti, per cui verrebbero oziosamente moltiplicati i voti senza aumento nella somma delle intelligenze e delle volontà.
6. L'influenza clericale, donde la possibilità di una reazione.
7. La inopportunità di questa innovazione.
8. Quando a tutto questo avrò aggiunto che le donne se ne stanno chete in Italia, e che, degeneri della prima madre non appetiscono ancora il frutto della scienza del bene e del male, io crederò di aver passato in leale rassegna tutto quello che si può dire contro la mia tesi, ricordandovi in pari tempo che in queste obiezioni che vi ho numerate si comprendono tutti gli argomenti coi quali l'attuale Ministro di Grazia e Giustizia nella sua relazione motivata della presente legge elettorale non giustifica certo, ma spiega l'ostracismo incoerente che il Governo di sinistra ha inflitto alla donna.

Incomincio dunque dalla prima. La donna è fatta per la famiglia, e la sua natura l'allontana dagli affari e dalla pubblicità.

Se un turco mi dicesse: «le donne sono fatte per l'harem e per questo le teniamo rinchiuso», capirei che quello che domando è incompatibile col loro stato sociale, e che troppe cose sono da sconvolgere prima di arrivare fin là. Ma in Occidente, Signori miei, le donne ingombrano le vie e le piazze, affollano gli alberghi e i luoghi di ristoro e di ritrovo, si stipano nei convogli ferroviari, s'incontrano viaggiatrici a tutti i gradi accessibili di latitudine come *touristes*, per affari commerciali, sotto la varia divisa degli ordini religiosi, pubblicano libri e giornali, esercitano in pubblico industrie e commerci, adornano con le nude bellezze e le trasparenti eleganze tutti i convegni, studiano nei ginnasi, licei ed università, primeggiano sulla scena in tutto il mondo; e quindi mi è lecito concludere che se cotali usi e costumi, che nessuno stima sconvenir loro, non sono accusati di distrarre dalle famiglie, l'esercizio del voto elettorale le distrarrà infinitamente meno; e me ne appello ai più affaccendati affaristi, se la loro qualità di elettori fu mai un sovraccarico intollerabile di occupazione ed un dispendio così oneroso di tempo per cui il minimo dei loro affari ne abbia sofferto.

È questa dunque una delle obiezioni la cui imponenza sta tutta nella sonorità della frase non avendo in concreto nessuna entità...

... Ma io voglio essere larghissima coi miei avversari perché so che gli istinti autoritari sono così fatti, che esigono tanto di più da coloro che più hanno in dispregio.

Qual grado di intelligenza si esigerà per essere elettore? Saper leggere e scrivere? Esigete dippiù, o signori, perché io conosco bene le nostre campagne e potrebbe darsi che gli elettori risultassero infinitamente più scarsi delle elettrici.

Bisognerà saper far di conto? Ma l'ultima fruttivendola sbaglia molto meno i suoi conti che certi Ministri di Finanza.

Bisognerà saper fare degli sproloqui in politica? saper dimostrare, che siamo una grande potenza militare, benché andiamo sempre più diventando una grande impotenza economica? Saper persuadere coloro che hanno fame ch'essi hanno pranzato mirabilmente? Ma codeste raffinatezze dialettiche sono riservate a tutta quella gente che ha delle ragioni sue proprie per cavare i suoi ragionamenti non dalla testa ma dalle tasche.

Bisognerà aver amato la patria? Signori, io vi rinuncio tutta l'antichità classica e feudale. Ricordate la storia d'Italia contemporanea. Oh, rileggetela, repubblicani antichi e nuovi, rileggetela dal 1848 al 1870.

Qual grado d'intelligenza sarà dunque necessario per l'esercizio del voto?

Ecco migliaia e migliaia di donne alle quali è affidata l'istruzione del popolo. Eccone una miriade che, nubili o vedove, maggiori secondo la legge, fanno i loro affari e vivono nella perfetta indipendenza, godendo senza scialacquo, amministrando senza errori, speculando senza storditaggine, facendo onore ai loro impegni, non dovendo nulla a nessuno.

Eccone migliaia che col lavoro, l'oculatezza, lo spirito pratico, si sono fatte un patrimonio.

Eccone altrettante che hanno salvato i mariti ed i figli da catastrofi economiche e hanno ripiantato la casa ed i commerci una e più volte rovinati.

Ecco madri che, investite della patria potestà, nell'assenza, e nell'interdizione, nella soppressione dei diritti civili del loro marito, o nella vedovanza, con le sapienti economie, con gli affari ben fatti riporranno a loro tempo nelle mani dei figli il retaggio paterno in ordine ed in aumento.

Ecco mogli, e molte, che legalmente separate dai consorti, ebbero dai tribunali un voto di fiducia ben meritato nella consegna della prole, verso la quale hanno presentato maggiori guarentigie di moralità, di buon ordine, di savio indirizzo educativo.

Ecco una quantità di commerci e di industrie nelle cui vele soffia la fortuna incatenata dalla intelligenza pratica delle donne...

... Quello che dell'ignoranza vuol essere detto dell'inesperienza. Trasportatevi in ispirito al 1859. Ricordate le incertezze, le confusioni, le diffidenze, le velleità, le indeterminatezze che portaste nel primo esercizio del voto. Le antiche divisioni dell'Italia facevano ignoti alle masse uomini e nomi. I candidati che si presentavano a chiedervi i voti erano tutti liberali gli uni più degli altri e viceversa. Erano tutti patrioti provati, gloriosi avanzi delle cospirazioni, tutta roba sfuggita ai bagni, alle fortezze e ai patiboli dei cessati governi. Di tempo in tempo la voce di un popolano arginava la tumultuosa eloquenza degli avvocati e dei giornalisti, e tentava di veder chiaro fra quella tempesta di argomenti, di affermazioni, di smentite, di protesta, di programmi, di mozioni.

Il popolo se ne tornava da quelle tumultuose adunanze con la testa grossa e con la persuasione che quegli avvocati e quei giornalisti erano tanti Cristi e tanti profeti piovutigli dal cielo ad annunciargli la buona novella ed il regno di Dio sulla terra; salvo poi a mutarglisi tutti i quadri il giorno appresso, passando da un Circolo democratico ad un Circolo liberale, dal liberale al progressista, dal progressista al patriottico, dal patriottico all'unitario e così via, con una sinonimia di concetto per così dire, tanto sottile e briccona da confondere, non che la testa di un popolano, anche quella dell'Autore del dizionario dei sinonimi.

Arrivava intanto il giorno delle elezioni, Pubblici funzionari alti e bassi, giornalisti ed avvocati, apostoli e candidati, tutti sotto le armi, tutti affaccendati a predicare al popolo, ad illuminarlo, a guidarlo, ad imbeccarlo; i muri parlanti da cento affissi, tappezzati di nomi, di programmi di promesse, di allarmi; dovunque una confusione nervosa, concitata, convulsa, epilettica.

Il popolo ignorava i nomi, non conosceva le persone, non sapeva la portata del suo diritto, ignorava di quali interessi e di quante speranze fosse gravido il suo voto per coloro che glielo cer-

cavano lasciandolo col pelo in giù; e dava il suo voto ad un puntello dei governi cessati credendo darlo ad un vecchio patriota, o spediva al parlamento un affarista, credendo porre il suo mandato nelle sacre mani di un apostolo.

Tutto questo significa che non si impara a nuotare se non gettandosi in acqua, o se preferite, secondo la frase del nostro popolo, che il mestiere insegna. Noi dunque saremmo più giovani di Voi nell'esercizio del voto, ma in compenso da molti anni vi vediamo all'opera e non sempre con molta edificazione; abbiamo sempre pagato le imposte, abbiamo letto con le stesse vostre trepidazioni il resoconto dei bilanci preventivi e consuntivi, abbiamo le tasche vuote al par di voi, vediamo che vi agitate tutti per qualche cosa che non è soltanto idea e spirito, ma è forma e corpo, ed abbiamo per soprappiù capito anche questo che i nostri interessi saranno sempre per voi delle tesi accademiche, finché l'esercizio del voto politico non si porrà in grado di farvene delle tesi pratiche.

Ora è tempo ch'io affronti il terribile capitolo delle influenze. Le donne, secondo l'antico adagio umoristico, non sono gente. Esse non sanno nulla di nulla e non hanno opinione determinata sopra nessuna cosa: - Se le donne voteranno, lo faranno col padre, col marito, coll'amante, con un uomo insomma, con quello che avrà saputo entrar meglio nell'animo loro.

E voi, Signori, che cosa fate? Voi votate la lista del giornale al quale siete abbonati, voi votate con quel capo partito che si è imposto alla vostra venerazione, ai vostri entusiasmi; gl'impiegati votano col capo ufficio, gli ufficiali col generale, i sottoprefetti coi prefetti, i sindaci coi sottoprefetti, i comunisti coi sindaci.

Vi sono poi i voti dei cittadini illuminati non preparati dall'apostolato dei giornali e dei circoli, voti che arieggiano gl'indipendenti, ma ahimé, sono forse sacerdoti del dio nascosto nelle casse delle spese segrete.

E temete le influenze per le donne? Ma ne appello ai padri che fanno allevare le loro figlie in conventi per poi vederle brillare in ambienti profani - me ne appello ai non pochi mariti per l'emancipazione dei quali, dal dispotismo delle rispettive metà, scriverei volentieri un volume - ne appello al signor Proudhon scandolezzato della ribellione che circola fra le file delle donne intelligenti contro tutte le pressioni consacrate dai secoli, ne faccio appello a quelle donne coraggiose, che in tutti i paesi hanno preso nobilissime e non infeconde iniziative, lasciando che intorno a loro si declamasse, si ridesse, si caluniasse con anima d'apostoli ed abnegazione di martiri. Che più? ne faccio appello al fatto che vi stà dinnanzi, o Signori; su questa donna che vi parla è passato il tempo e l'esperienza; ma le idee e la coscienza sono incrollabili.

Ma Voi non vi date per vinti. Queste influenze determinate dal sentimento sono mutevoli e fortunate - ma v'è una influenza terribile, antica, che soggioga molti uomini e gran numero di donne, non nelle opinioni soltanto che subiscono il controllo della ragione, non negli affetti che vi si sposano, ma le afferra nell'intima coscienza, impone la fede e vieta l'esame, le conquide coi terrori dell'avvenire, paralizza in germe ogni forza vitale, comanda, regna e governa in nome di Dio, l'influenza del prete.

Per non sottrarmi a nessuna delle difficoltà inerenti al mio compito, aggiungerò per conto vostro, che la propaggine sacerdotale deve gran parte della sua forza a questo appoggio che trova nelle donne; che duttile, elastica, cosmopolita, essa accarezza la repubblica in America, l'imperialismo in Francia, il legittimismo in Spagna, l'autonomia in Ungheria, il dispotismo in Turchia, dappertutto l'elemento che lusinga i suoi interessi e promuove la sua prosperità.

Rigida nel principio, versatile nelle forme, assoluta nell'ordine ideale, estremamente relativa nell'ordine pratico, essa ha capito essere la donna una specie di rete coperta che mantiene le sue relazioni nel mondo laico, tanto più comodamente in quanto sfugge all'apparato delle relazioni ufficiali, e tanto più profittevolmente in quanto si toglie alla coercizione delle forme sociali, non lasciando documenti che aiutino ad apprezzarne l'attività.

Egli è perciò che ovunque si chiesero larghezze per la donna, la parte illuminata del partito clericale ben lungi dal dar di piglio alle furibonde diatribe dei vecchi padri del cristianesimo, l'aiutò galantemente a rialzarsi, unì la sua voce a quella dei liberali, vantò con lei tutto quello che la Chiesa avea fatto per sottrarla all'abuso pagano della forza e chiese libertà per lei come per tutti.

Come vedete, o Signori, io spingo la lealtà fin dove potete desiderarla e non fuggo la battaglia sopra nessun terreno.

Voi sapete meglio di me perché la Chiesa fece con la donna un'amicizia così salda e così antica.

I titoli di benemerenzza ch'essa vanta verso la donna datano dal suo stesso avvenimento nel mondo, sono reali, son grandissimi, e i legislatori lo sanno senza avere la sagacia di scongiurare quella influenza acquistando verso la donna titoli maggiori...

... È ben vero che vi sono qua e là oratori che dalle sacre bigoncie scagliano in capo alla donna le vecchie invettive di S. Basilio, di Sant'Epifania, di S. Giovanni Crisostomo e di tutti quei vecchi padri del cristianesimo, che, orientali, innanzi tutto, ripugnavano dallo spirito democratico del cristianesimo e non potevano inghiottire le larghezze ch'esso portava alla donna. Ma quando sento dei sacerdoti disseppellire quei santi rancori e batterceli in faccia con una stizza che non è, né dei tempi avvezzi a discutere ogni cosa, né dei paesi dove la libertà e la personalità sono rispettate, né del cristianesimo che abborre da ogni oppressione e repressione, non ne rilevo che la poca accortezza dell'oratore che si stacca dalla parte illuminata del suo partito.

Tuttociò vi prova, o Signori, che noi siamo fatte come voi. Amiamo ciò che ci giova.

Democratici o conservatori, non siete guidati da un diverso criterio. Voi amate quegli ordinamenti che rispondono ai vostri bisogni, al vostro amor proprio, ai vostri interessi nel miglior modo possibile.

Ora questi ordinamenti, così come stanno, soddisfano essi egualmente ai nostri bisogni, ai nostri interessi, alla nostra dignità di persone e di cittadine, che contribuiamo al par di Voi alle spese dello Stato, al decoro del paese, alla prosperità della patria? Che cosa gli ordinamenti democratici hanno fatto per noi? Ci hanno tolto il voto amministrativo, sicché abbiamo pagato finora le imposte comunali e provinciali senza che siamo onorate di vederne il perché.

Ci hanno tolto, maritate, la libera amministrazione dei nostri beni, hanno riconfermato la irresponsabilità ai seduttori fedifraghi, ai mariti il diritto di assenza, ai padri l'esercizio esclusivo della patria potestà, hanno ricopiato tutte le nostre pretese incapacità, ci hanno escluse dalla parte più onorevole e lucrativa del lavoro sociale, ci hanno private di voto e di rappresentanza e, come incoronamento dell'edificio, ci hanno messe a fascio nella integrità delle nostre facoltà intellettuali e morali coi malfattori, coi deliranti e coi mentecatti.

Per me, non esito a dirlo, o Signori, sono convinta che la mente del legislatore quando escogitava la personalità giuridica delle donne era per lo meno afflitta da un subdelirio.

E vi lagnate dell'influenza clericale? Perché dunque ridete, o Onorevoli, quando vi si parla delle nostre condizioni impossibili come gente che ha orecchie e non intende?

Perché dunque, o avvocati, vi fregate le mani e dite che il nostro codice ha segnato un gran progresso e che non si poteva fare dippiù?

Non vedete che la morale cristiana, che molti di Voi chiamano incadaverita e mummificata vi precede ancora di secoli?

Pertanto volete Voi sinceramente smagare l'influenza clericale? Riconoscete il nostro diritto al voto amministrativo e politico. Non avete tempo, non avete gusto ad occuparvi di noi - fatene a meno. Riconosceteci il nostro diritto al voto e basta.

Alla domane del giorno nel quale questa così elementare giustizia sarà fatta, si troverà come per incanto che voi tutti fate gran caso della nostra intelligenza politica e ne siete tutti così persuasi che venite voi stessi a dimostrarci di essere tutti migliori gli uni degli altri.

La iniziativa parlamentare, cosa ormai dimenticata in Italia, risorge. Avete finalmente capito che le nostre condizioni abbisognano di riforme, sentite finalmente vergogna di questa barbarie che vegeta a fianco alla vostra civiltà e la deturpa; i progetti di legge in nostro favore non vi fanno più ridere; queste madri che comandano il vostro rispetto, queste mogli che rivendicano la loro personalità e vogliono essere nelle vostre case non più gli angeli e le regine, ma in perfetta prosa, creature umane colla giusta equazione fra i doveri e i diritti; queste contribuenti che pagano anch'esse del

proprio i pubblici servizi e vogliono fruirne i vantaggi nella città, nella provincia e nello Stato; non vi sembrano più ridicole dacché avete avuto bisogno del loro voto, le trovate semplicemente ragionevoli; non le qualificate più fenomeni morbosi, ma piuttosto stupite che non si siano ribellate molto tempo prima, quando serve esaltate od incoscienti, o vegetavano in una stupida apatia, o combattevano e si sacrificavano per la vostra libertà senza capire e senza volere la propria.

Restami ora a dire un'ultima parola intorno all'inopportunità di questa innovazione ed è questa la parte più incresciosa del mio assunto, poiché se, discutendo le altre obiezioni, ho dovuto rivolgermi alle diverse gradazioni dei partiti nazionali pei quali è più o meno discutibile il principio medesimo, per combattere questa mi è d'uopo guardare alla democrazia, perché da lei sola, che per necessità di coerenza ammette il principio, parte questa paurosa, illogica e vaga obiezione.

Che cosa è l'opportunità?

Per me l'opportunità è un concorso di circostanze omogenee e compatibili con l'affermazione dell'oggetto che si considera. Le circostanze omogenee in questo caso sono il trovarsi in esse i requisiti che si esigono dagli elettori, la possibilità di seguire nella scarsa misura convenevole gli avvenimenti politici, interessi e bisogni da guarentire, la possibilità materiale di compiere l'atto del voto. Ora quale di queste condizioni manca alla donna?

Io temo piuttosto che l'inopportunità sia tutta nelle disposizioni dell'animo vostro, o nel non esservi abbastanza convinti della identità dei principii che reggono le sorti umane in ambo i termini della specie.

So che i re non hanno mai creduto alla opportunità delle repubbliche, e i papi non hanno mai creduto un momento alla opportunità del libero esame. Ma re e papi tengono le radici nella tradizione ed in un ordine di idee assoluto, immutabile come il passato. Il loro *non possumus* è la resistenza della logica. Ma Voi, con quale diritto e con quale logica respingete le conseguenze pratiche di idee che sono le ragioni dell'esser vostro?

Voi sapete tanto bene queste cose che nel Febbraio del 1881 al Comizio dei Comizii votaste unanimi questo ordine del giorno:

«Il Comizio dei Comizii riconoscendo nel diritto del voto il diritto umano:

«Considerando che l'umanità è costituita e rappresentata dall'uomo e dalla donna;

«Riconoscendo impossibile la soluzione della questione sociale se non cessino per la metà del genere umano le attuali condizioni di esclusione, di minorità e di assenza;

«Coerente ai suoi principii e sollecito della giustizia che è l'utile di tutti;

«Riconosce, afferma e proclama così nell'uomo come nella donna il diritto alla integrità del voto.»

Ora che cosa ha fatto essa la democrazia per sciogliere l'impegno d'onore contratto verso i propri principii, nel 1876 per mezzo del Ministro Cairoli e nel 1881 votando nel suo solenne parlamento quell'ordine del giorno?

Nulla. Io vidi la democrazia combattere per sé, individui e partito, non l'ho veduta lottare pei principii sicché ha accreditato nell'animo di chi osserva spassionatamente l'idea che un governo di sinistra non differisca da un governo di destra che per mutamento d'uomini e di nomi, non già per un indirizzo diverso, quand'anche un uomo fra le più spiccate sue personalità non si fosse a quest'ora incaricato di trapiantare in Italia un dispotismo africano.

Io faccio voti perché la democrazia si desti dal suo torpore, faccia il suo esame di coscienza, e riconosca che se più che di spingere i suoi uomini al potere, le mordersse il cuore la sollecitudine dei suoi ideali, ben altre sarebbero oggi le condizioni degli italiani.

Noi non vedremo in ogni atto del potere legislativo una genuflessione, ed in ogni legge votata una umiliazione od un balzello; non vedremo l'apoteosi non interrotta degli interessi dinastici; e la sconfitta incessante degli interessi popolari - non vedremo gl'interessi dei forti prevalere, prevalere sempre a scapito degli interessi dei deboli, e il fasto politico passeggiare tronfio e chiassoso come un sovrano orientale fra moltitudini impoverite ed affamate; e non vedremo correre alle urne una turba rurale, strumento incosciente di chiunque la spadroneggia e la paga, mentre le vostre madri, le vostre spose e le vostre figlie, colte ed intelligenti, vivono in condizione di paria e di iloti,

senza voce e senza rappresentanza, senza altra funzione nella famiglia, nella città e nello Stato che quella di contribuire di persona e di borsa ed obbedire.

Faccio perciò formale invito alla democrazia ed ai socialisti, e per primi ai sodalizzi che mi hanno onorata della loro chiamata di voler assumere l'impegno d'onore di imporre ai loro candidati politici il mandato categorico e imperativo di presentare un progetto di legge per il voto delle donne, e di patrocinarlo col maggiore impegno alla Camera legislativa.

E convinta che lo farete, io mi licenzio da voi, ringraziandovi dell'onore fattomi e sperando potere in un giorno non lontano ringraziarvi a nome del mio sesso.

XIII L'ORGANIZZAZIONE DEI LAVORATORI¹⁹

Il brano che segue è tratto da una conferenza indetta dal Gruppo Socialista di Cremona e dalla locale Unione Operaia Istruttiva; è una delle più belle della Mozzoni, per quanto sia stata quasi improvvisata. La Mozzoni fu infatti chiamata a sostituire il socialista Prampolini, che avrebbe dovuto essere il secondo oratore dopo L. Bissolati. Decisa nell'assunzione del motivo classista rispetto ai limiti della democrazia borghese, essa vi porta di suo il senso del valore del dibattito culturale, della «battaglia delle idee» come elemento permanente della cultura socialista. La Mozzoni si rende ben conto, contro lo schematismo del tempo, che anche la teoria più avanzata finisce asfittica se viene coltivata nella serra dell'esclusivismo. L'elogio del commercio, della circolazione delle merci e delle opinioni, probabilmente di origine cattaneana, si unisce alla denuncia delle «paternità e maternità imposte» che farebbe pensare a una lettura del Manifesto («... il borghese vede nella donna soltanto uno strumento di produzione...»), come anche il cenno all'internazionalismo, che traduce il motivo tipicamente mazziniano del contrasto irriducibile tra «internazionalismo dinastico» e «internazionalismo popolare». Il cenno mostra che la Mozzoni ebbe almeno percezione della trasformazione in atto nei gruppi reazionari: di qui a poco, nacque infatti il «nazionalismo» organizzato, che fin dall'inizio fu espansionista ed imperialista, e del quale fu naturale antagonista il naturale alleato dei movimenti di liberazione - inclusa quella femminile -: l'internazionalismo socialista.

Tutte le questioni sociali, prima di trovare la loro formula esatta, precisa, conterminata, scientifica, attraversano periodi più o meno lunghi di confusione.

Nate nell'ordine istintuale dalla ribellione cieca e tumultuaria dei sensi contro il male che si sente e non si sa definire entrano più tardi nel dominio del sentimento, meno confuso, ma pur sempre nebuloso e sfumato.

È il periodo dei lamenti, della retorica, dell'accademia, dei discorsi interminabili, slabbrati, eccessivi.

I sofferenti vanno brancicando nel buio; si ravvicinano simpaticamente, come le gocce d'acqua che per legge di omogeneità gravitano le une verso le altre; sentono confusamente i loro mali; fanno appello a Dio ed agli uomini, invocano la carità, la giustizia, imprecano al cielo ed alla terra; non vedono la via d'uscita.

Ma questo periodo, che partito cieco dall'istinto, va man mano illuminandosi alla luce tenue del sentimento, alla fine del suo percorso si affaccia al cielo luminoso della ragione. Questa s'incammina diritta alla realtà, discerne i confini, verifica le misure e le proporzioni delle cose, apprezza le possibili forze d'azione e di resistenza, illuminando e tracciando la via pratica da percorrersi per arrivare alla soluzione.

Guai però se questo periodo si prolunghi eccessivamente! Guai se l'invasione del dottrinarismo riesca a dividervi in sette e scuole, in partiti e in fazioni!

L'immenso movimento sociale andrebbe miseramente a perire in una sterile accademia, disseccato e isterilito come un qualunque luogo pio scientifico.

Io non credo di illudermi, né di adularvi, se vi ritengo maturi all'ultimo periodo pratico.

Ma se della pratica tutti sentite il bisogno imperioso, pochi ne hanno il bernoccolo; e intanto l'immenso sfiatatoio dei discorsi, dei comizii, delle dimostrazioni, delle commemorazioni, va disperdendo nell'aria delle preziose energie, le quali, condensate e conglomerate, dovrebbero con bene studiata efficacia di mezzi, dirigersi ad un fine comune e pratico.

Il movimento operaio tedesco non ringagliardì e non percorse mai tanto cammino come quando tutte le valvole furono chiuse e tappate dalle leggi eccezionali.

¹⁹ *L'organizzazione dei lavoratori*, a cura del Gruppo Socialista e della Unione Operaia Istruttiva, Cremona, Tipografia Sociale, 1890.

Sotto la enorme pressione di quelle leggi, i vapori intellettuali, non potendo esalare al di fuori, si dettero a spingere vertiginosamente in avanti il movimento sociale, trascinando ponti, edifizii, argini e dighe, e forzando perfino lo stesso Imperatore ad entrare, come e per quanto lo può un Imperatore, nell'orbita sua.

Tutti i vostri amici vi gridano: «Organizzatevi, organizzatevi!» Voi stessi ne sentite il bisogno imperioso. Voi sapete di avere nelle mani un enorme materiale, e non vedete ben chiaro il modo di servirvene.

Avete amici devoti e provati, circoli, associazioni, biblioteche, banche, cooperative di consumo e cooperative di produzione, un capitale sociale enorme, che fin da otto anni fa ascendeva a un miliardo e parecchi milioni; e intanto molte delle vostre associazioni sono condotte e amministrare da persone estranee ai vostri bisogni e ai vostri interessi, e che anzi avrebbero interessi in assoluta antitesi coi vostri. Molti dei vostri sodalizzi incubati, nati e cresciuti negli opificii industriali sotto il patronato dei principali (che fondarono associazioni e scuole come i re diedero le costituzioni e radunarono i parlamenti), vivendo come in terra di servitù, si tengono in disparte dal movimento operaio; e intanto il vostro denaro circola nelle banche della opulenta borghesia, ingegnandosi anch'esso a sostenere e puntellare quell'organismo economico, contro il quale declamate tutti, e che è tanto esiziale ai vostri interessi.

Ricchi di tutto questo materiale da guerra, come Davidi impacciati dal peso e dal numero delle vostre armi, le maneggiate timidi e incerti, e siete lontani ancora le mille miglia dal cavarne tutto il frutto che potreste.

Eppure voi siete già oggi a un punto di organizzazione da aver capito almeno che in voi stessi, in voi soli, stanno gli elementi di tutto il rivolgimento sociale.

Ma dall'averlo capito al volerlo ed al volerlo tutti, ci corre.

Non lo vogliono tutti coloro che si sono raccolti in associazioni sotto la disciplina e direzione di gente indifferente ai vostri bisogni ed estranea alla vostra classe.

Non lo vogliono quelli fra voi che hanno morso all'amo della dottrina, che insegna non dovere l'operaio occuparsi che della sua famiglia e del suo mestiere.

Non lo vogliono quelli fra voi che insegnati o dal quietismo ascetico, o dallo scetticismo fatalista, pensano che tutti i mali che vi affliggono sono voluti da Dio, o prodotti di un destino cieco ed invincibile e che quindi, tanto per l'un caso come per l'altro, la migliore filosofia è di rassegnarsi e pazientare.

Non lo vogliono quelli fra voi che disperdono in poche ore, gozzovigliando, il frutto del lavoro di molti giorni, pensando che basti al lavoratore il sollievo di poche ore, per aiutarsi a trascinare in qualche modo la stentata vegetazione del proprio individuo, che, per un pleonasma abituale, egli chiama *vita*.

Non lo vogliono, e non possono volerlo, quei ritardatarii che, non ascritti ai vostri sodalizzi, vivono lontani e al difuori di quell'orbita, nella quale circolano le idee, che preparano il riconoscimento dei diritti del lavoro.

Ora, non vi par egli urgente ed indispensabile trovare la via perché tutti arrivino a volere quello che a voi tutti importa; dacché la vostra vittoria è subordinata alla vostra concordia, e la vittoria non avrà mai luogo, se non sarete unanimi in una sola fede, in un medesimo voto, in un unico patto?

A questo dunque bisogna arrivare con la propaganda assidua, continua, operosa, instancabile; una propaganda, non già da tempi apostolici e a passi di formica, o da Franchi Muratori, cospirando nelle tenebre, ma franca, leale, aperta, forte ed onesta, quale ve la consentono i tempi, e i mille rapidissimi fili di trasmissione delle idee che sono oggi nelle mani di tutti.

Pari a quegli eroi primitivi, che camminarono alla conquista di nuove terre e nuove genti, con la spada in una mano e la legge nell'altra, voi, facendo procedere di pari passo la idea e l'azione, la organizzazione delle coscienze e la organizzazione delle masse, dovete educarvi e disciplinarvi, e correre insieme alla conquista dei poteri sociali, provvedere al presente e all'avvenire.

Se voi adottate il criterio che le vostre ricchezze sociali, oltre che pei santi fini della mutua assistenza, dovrebbero impiegarsi agli scopi che vi legano, nella identità degli interessi, in un patto naturale di confederazione coi vostri fratelli lavoratori di tutto il mondo, allora intenderete presto il da farsi.

Suppongo per un momento che voi siate in gran parte conservatori. Questo può essere perfettamente. L'arguto autore della commedia *I Conti d'Agliate* ha messo in iscena, con verità perfetta dei contadini che sono aristocratici e teneri del cerimoniale quanto dei ciambellani di palazzo.

Tutto è possibile a questo mondo.

Voi dunque siete conservatori.

Sarà però sempre vero che il vostro interesse è diverso, anzi opposto a quello di coloro che vi fanno lavorare.

Sarà sempre vero che i vostri padroni e principali vorranno pagarvi il meno possibile per la maggior possibile quantità di lavoro.

E sarà non meno vero e costante che voi vorreste un maggior salario per la minor possibile produzione.

Io suppongo altresì volentieri che, tanto voi come i vostri principali e padroni, siete il fiore degli onesti uomini; ma resterà sempre vero che i vostri rispettivi interessi sono diversi, anzi contrarii; la qual cosa viene a stabilire che, malgrado la qualunque opinione che voi professiate, in politica, in religione, in sociologia, od in qualsiasi ordine d'idee, una cosa avete tutti comunque senza eccezione, i vostri interessi, gli interessi di classe. Per questi, malgrado ogni supponibile buona volontà da parte vostra, come da quella dei vostri principali, dovete per forza di cose combattervi e lottare.

Quand'anche voi rimaneste inerti in una rassegnazione stoica, o cenobitica, di fronte ad ogni esorbitanza di sfruttatori, il sopralavoro e le conseguenze della soprapproduzione ci penserebbero essi a svegliarvi, e ad obbligarvi con la suprema ragione della fame a reagire.

Il capitale, a volta sua, è costretto, per la suprema ragione della concorrenza, a non accorciarvi quartiere ed a sfruttare fino agli estremi confini del possibile voi, le vostre donne, ed i vostri bambini. Il presente organismo economico a base capitalistica, senza precisamente volerlo, è però, di fatto, calcato sul modello del Codice Schiavista della Carolina del Sud, il quale preludeva alla esposizione dei singoli articoli di legge con questo monito: «La legge si propone l'interesse del proprietario senza riguardo al benessere dello schiavo.»

Né a questo criterio, che sta nel fatto a base dell'attuale regime capitalistico di fronte agli sfruttati, può ostare la legge; perché le leggi economiche sono tanto impellenti, quanto quelle della fisica e della meccanica; epperò i governi borghesi che, sia per discendere a certe insistenze, o per momentaneo bisogno di popolarità, propongono leggi protettrici del lavoro, sanno già anticipatamente che non caveranno un ragno dal buco, quand'anco si propongano e decretino con tutta buona fede, se vi pare di poterla benignamente supporre.

Ammesso che, come classe, avete, tutti quanti siete lavoratori del mondo, gli stessi interessi, pur riservando le vostre personali opinioni, e le vostre sociali autonomie, dovete, per forza di cose, gravitare verso un centro comune, essere mossi dagli stessi moventi e indirigervi ad un unico e medesimo scopo.

«Voi siete la forza, siete il numero, siete il diritto», diceva Gladstone ad una rappresentanza d'operai. «La vittoria domani sarà vostra se saprete essere concordi.» E l'illustre statista inglese, che ha troppo talento per vedere dei sobillatori al posto della fame, e della ribellione al posto del diritto, era così convinto di questa vostra vittoria, che pregava gli operai di voler essere «giusti e generosi» nel giorno della vittoria.

Organizzarvi, vuol dire disciplinarvi, vuol dire educarvi; e le classi dirigenti, se invece di essere comprese da uno stupido panico che altera le proporzioni, le distanze e l'indole del pericolo, fossero veggenti come Gladstone, dovrebbero esse medesime promuovere e favorire la vostra organizzazione, perché essendo la vostra vittoria sicura, questa sarà tanto meno violenta, quanto meno improvvisa, e quanto più preparata dalla educazione intellettuale, morale e politica.

È quindi nel ben inteso interesse delle classi borghesi, non meno che nel vostro, che io vi propongo un modo pratico di organizzazione.

Supponete che voi, lavoratori di tutta Italia delle città e campagne, che appartenete a sodalizi, comunque siano, fondiate, previa intelligenza, in un congresso per mezzo di appositi delegati, un centro direttivo della vostra agitazione, centro nel quale si sposerebbero il pensiero e l'azione, ed al quale convergerebbero le forze sparse dei lavoratori, che, localizzate oggidì, rimangono isolate ed impotenti, oppure sono traviate ad altri fini, o sfruttate da interessi estranei e contrarci.

Questo centro deve possedere per la propaganda ed educazione, come per l'attività elettorale, un giornale di gran formato, quotidiano, da fondarsi mediante un capitale fornito da tutte le casse sociali, prelevandosi in una quota che rappresenti qualche cosa come un soldo settimanale per ciascun socio.

Non credo di sbagliar troppo, presumendo che una simile quota potrebbe contribuirsi anche dall'accattone non che dall'operaio.

Questo giornale potrebbe chiamarsi «Il Monitore degli Operai», «La voce dei Lavoratori» o come meglio vi torna. E per dirvi che dal nome voi capite la cosa.

In questo foglio voi dovete trovare la più ampia cronaca del movimento operaio di tutto il mondo, mediante le corrispondenze dalle associazioni operaie nazionali ed estere e dalle borse del lavoro, vostri corrispondenti naturali.

In questo foglio i lavoratori di Sicilia dei campi e delle miniere, li abitatori delle grotte della campagna romana, racconterebbero ai braccianti del Polesine, agli avventizii ed obbligati di Lombardia, alle filatrici dell'altipiano, alle risaiuole delle pianure irrigue, i loro dolori, le loro speranze, i propositi, le resistenze, i vantaggi ottenuti, i mezzi impiegati.

Le borse del lavoro, che sorgeranno man mano nei grandi centri, porterebbero da un capo all'altro della penisola, e dall'estero in Italia, e viceversa, le informazioni generali e locali sul mercato della mano d'opera, le domande, le offerte, le possibili imprese industriali ed agricole cui possano concorrere le associazioni di lavoratori, le merci correnti.

Gli agricoltori, stremati dalle fatiche e dalla fame, non sarebbero più facile preda ad incettatori senza cuore, dacché le vostre corrispondenze vi darebbero chiara e sicura notizia del come corrono le cose in qualsiasi paese, e quali siano i vantaggi veri, o le delusioni amare, che aspettano i vostri compagni di lavoro oltre l'Oceano.

Ma questo centro direttivo deve anche, e soprattutto, essere un focolare d'azione, il quartiere generale della guerra che combattete e donde debbono partire, ed al quale debbono convergere, tutte le fila della vostra organizzazione.

Nel tempo delle elezioni amministrative e politiche esso deve divenire un'attivissima e poderosa leva elettorale, dalla quale deve emanare, dietro le sicure notizie locali, la parola d'ordine a tutti i sodalizi dei lavoratori d'Italia, che, sottratti così ad influenze estranee ai loro interessi, là come a stella polare, dovrebbero unicamente guardare ed ispirarsi.

E qual partito, quale potenza, quale corruzione potrebbe sostenere l'impeto della vostra forza numerica, disciplinata e tutta diretta ad uno scopo chiaro, semplice, determinato? Quale partito potrebbe sperare, non che di vincervi, di lottare con voi, che costituite gli otto decimi della popolazione d'Italia?

Vostro intento dev'essere di promuovere questa stessa organizzazione in tutti i paesi civili, dove esiste un movimento, od anche solo un elemento operaio.

Con due dozzine di siffatte sedi centrali attive, voi sapete ogni giorno come procedono i vostri interessi economici, sociali, morali e politici in tutto il mondo, corrispondete fra voi attraverso ai mari; assalite le sedi del potere in ogni paese e, solo che lo vogliate, stabilite in un breve volgere di anni un internazionalismo a programma economico-sociale, che lotta con sicura fortuna contro l'internazionalismo politico-dinastico dei governi presenti.

Le linee doganali, che oggidì, malgrado le maschere dei monopoli governativi, dei protezionismi industriali e dei trattati commerciali, che vorrebbero farvele credere qualche cosa di utile alle rispettive nazioni e protettrici dei loro singoli interessi, in realtà (istituzioni scritte sulla falsa ri-

ga della politica) non sono che circoscrizioni convenute e mantenute per delineare, circoscrivere e garantire le feudalità dinastiche; vengono da voi sorpassate, non dalle idee soltanto, ma dai patti dei nuovi Governi diretti da Assemblee, nelle quali la voce dei lavoratori tuona piú alto di tutte le altre, dacché i lavoratori non hanno interesse a queste barriere artificiali che alterano sofisticamente il valore delle merci, dividono i mercati, aumentano le distanze, e, senza impedire la sopraproduzione, rendono piú difficile il consumo.

Il vostro affratellamento e la vostra vittoria, abbattendo i confini artificiali, riduce tutto il mondo ad un solo mercato e restituisce ogni produzione al suo terreno naturale.

I singoli prodotti, anziché penosamente e costosamente ottenuti in ambienti disadatti e refrattarii, per vincere la concorrenza straniera, o le difficoltà dell'importazione, o superare, come chessa, difficoltà convenzionali, frutti di una produzione spontanea e naturale, si diffondono dappertutto coi liberi scambi e con infinito minor costo per la gravitazione spontanea degli interessi, sostituita a quel sistema convenzionale autoritario, che è carattere delle amministrazioni presenti, e triste eredità delle antiche di voler tutto decretare, legiferare e violentare dal pensiero e dalla parola fino ai fatti economici.

E la guerra, come potrebbe essa durarla quando nelle assemblee legislative imperassero i lavoratori? essi che alla sanguinosa Dea recano a torrenti il tributo del sangue, pur non avendone toccato mai alcuno dei tristi vantaggi?

E contro chi vorrebbero essi i lavoratori portare le armi, se i loro interessi *veri* sono gli stessi in tutti i paesi, se gli stessi moventi li accomunarono, se i medesimi ideali li ispirarono, se i vecchi rancori che divisero i popoli e misero a ferro e fuoco il mondo civile furono sempre elaborati e rinfocolati, o dalle superstizioni religiose nell'interesse del clero d'ogni confessione, o dagli interessi dinastici, od oligarchici degli antichi governi?

Voi capite che questa pacifica evoluzione, che mette capo e si riassume in una radicale rivoluzione, non ha bisogno di violenza: ché anzi dovrete guardarvene accuratamente, non lasciandovi neppure adescare dalle provocazioni dei poteri legali, ai quali importa impedire qualsiasi vostra organizzazione.

La violenza induce inevitabilmente la reazione e con questa un sovraccarico di mali e una immane perdita di tempo, di lavoro, di forze e di consensi.

Dicono che la storia è la maestra della vita: ma è anche vero che la storia non imparte le sue lezioni che a metà. Essa afferma certi principii generali che rilevano dalla natura umana e sono perciò stesso permanenti ed identici in tutti i tempi, ma non ripete mai le sue combinazioni pratiche.

Se per distruggere il dispotismo o una oligarchia basta una insurrezione, e magari un intrigo da serraglio, una levata di scudi di pretoriani, o anche *l'a solo* di un assassino, per conquistare le sedi dei moderni poteri rappresentativi è indispensabile l'affiatamento, il numero, la disciplina, la organizzazione.

La trasformazione economica, morale e sociale, sarà il prodotto naturale, la pacifica emanazione della vostra azione legislativa; come la organizzazione feudale era la naturale emanazione della legislazione signorile, come la presente organizzazione sociale è il naturale impasto delle idee dell'89 che hanno auspicato l'avvenimento della borghesia collo svolgimento delle sue energie intellettuali, economiche, industriali e politiche.

Se non che la forza del numero della quale sarete indubbiamente arbitri, in quel giorno ed in quell'ora nella quale saprete essere concordi, se vi assicura fatalmente la vittoria, non saprebbe conservarvene il frutto, se non a patto che sia profondamente elaborata nelle vostre coscienze la sapienza e la tolleranza civile.

Che l'impazienza dei vostri dolori e l'entusiasmo santo dei vostri ideali non facciano velo alla mente d'alcuno di voi!

Vi è in tutte le cose un principio dinamico di conservazione, pel quale non appena un ente qualsiasi organico, nell'ordine fisico, come nell'ordine morale, sociale e politico, ha affermato la sua esistenza, tosto pone in opera ogni mezzo per conservarsi.

Senza la coesistenza e la coazione dei due principii opposti, la rivoluzione e la conservazione, non v'è consorzio umano possibile, dal piú elementare al piú complesso.

La rivoluzione impedisce il ristagno e la petrificazione.

La conservazione impedisce lo sfacelo e la confusione. Distruggete da cima a fondo l'ordine sociale presente, sicché non resti di esso né un re, né un prete, né un carnefice, né un gendarme, né un banchiere; ed erigetene un altro nuovo di zecca, dalle fondamenta. Quando l'avrete fatto, vorrete conservarlo, dacché il pazzo soltanto non cura la durata dell'opera sua.

Questa verità è il fondamento della tolleranza civile, è la salvaguardia dagli eccessi che travisano le rivendicazioni piú legittime, le ribellioni piú logiche e le intenzioni piú rette, e deve farvi sentire la necessità di una forte e larga coltura.

Ecco perché io vorrei che la redazione del vostro giornale fosse affidata a cultori capaci e convinti della sociologia, senza selezione di scuola o di parte. Non si può credere di conoscere alcuna dottrina, se, oltre all'averla studiata in sé stessa, non fu studiata comparativamente alle altre congeneri; e mancando ogni termine di confronto per apprezzarla, mancano in noi le ragioni per preferirla. La nostra coscienza potrà essere sorpresa, prevenuta, soperchiata, ma non convinta.

Il contraddittorio immediato sulle colonne dello stesso foglio, contraddittorio condotto con tutto il calore e la verità della convinzione da scrittori professanti sinceramente le dottrine che difendono non cogli artifici oratorii del polemista di mestiere che suppone l'avversario, e gli presta gli argomenti che vuole, deve essere il modo piú efficace ad accaparrare i lettori, come ad illuminarli sul valore delle diverse opinioni.

Da questa mostra permanente di fatti e di idee saranno attratti i lettori di tutti li umori e di tutte le opinioni.

Le convinzioni che si formarono sotto l'influenza di prevenzioni, di stimoli appassionati, o di effimeri infervoramenti, senza la controprova degli argomenti contrarii e del sereno esame, si fortificheranno, o si riformeranno. Gl'incerti troveranno i mezzi di determinarsi. Gl'indifferenti finiranno per essere attirati nella circolazione generale.

Da principio ognuno di voi vorrà leggere soltanto gli scritti firmati dal nome degli amici suoi, che parlano secondo la voce che dentro nell'anima gli parla, gradita e persuasiva.

Ma domani, ma dopo, ma un bel giorno un operaio, ad esempio, che non si è mai voluto associare al movimento generale perché secondo lui «a questo mondo le cose sono sempre andate così, e se non le andassero così, andrebbero peggio», quell'operaio dice a sé stesso: «Oh vediamo un poco che ragione mi sa dire, quello là, contro le leggi repressive che ha emanato l'Austria, la Germania, la Spagna, o quella qualunque Russia, o Turchia che non può soffrire gli scioperi e le coalizioni degli operai!» Egli pensa sempre che al postutto il piú sicuro è sempre di starsene cheti, per non pescarsi malanni peggiori.

Ma intanto, crollando la testa, legge. Procedendo nella lettura le distrazioni diminuiscono, la testa non crolla piú, gli occhi si fanno piú intenti, e continua con interesse crescente la lettura...

... Le altre classi sono forti... ma qui il pensiero del nostro neofito apre una parentesi involontaria e gli si affaccia un aspetto impensato della questione.

I borghesi sono forti?... Forti di che? Forti dei lavoratori vestiti da soldati - Forti dei lavoratori vestiti da questurini - Forti dei lavoratori che sparano i loro fucili e i loro cannoni - Forti dei lavoratori che costruiscono le loro corazzate e manovrano le loro torpedini - Forti dei lavoratori che montano la guardia alle loro fortezze - che scavano le loro miniere - che fondono i loro milioni - che conducono le loro locomotive - che custodiscono le loro linee doganali - che presidiano i loro fortificazioni - che stampano i loro libri e i loro giornali - che difendono, vestiti da carabinieri, le loro persone e le loro proprietà - che trasportano attraverso ai mari ed agli oceani le loro merci...

Ma allora, riflette il nostro neofito, allora i forti siamo noi! E questo pensiero ritorna una, tre, venti, cento volte a battere al suo cervello.

Ormai gli è entrato il dubbio che tutto il presente organismo sociale riposi su una base falsa e sofisticata, e che, un urto ben dato, potrebbe spostarla dal suo falso centro di gravità. Egli non la vede molto solida né in diritto, né in fatto.

Evidentemente l'equilibrio di questo edificio pare divenga ogni giorno un esercizio acrobatico, penoso, e affaticante pei governi... e questo si vede.

La questione sociale deve essere trattata e svolta nel vostro giornale da una redazione capace, e serena sotto tutti i punti di vista.

Il socialismo di Stato, l'individualismo, il socialismo cristiano, il collettivismo, l'anarchia, le ragioni della evoluzione e quelle della rivoluzione, tutto deve esservi rappresentato e trovarvi campo aperto con quella forte libertà di spirito, e civile tolleranza, che torna così difficile alla gente latina, educata da lunghi secoli all'autoritarismo dogmatico della religione e alla oppressione politica.

La vostra educazione deve essere completa.

Voi dovete poter dimostrare a voi stessi le vostre convinzioni, e queste non debbono poter essere scosse da obiezioni imprevedute, né da smarrimenti morali nati dalla paura...

... Non assalite quindi di fronte queste difficoltà - giratele. Adottate nella vostra organizzazione la strategia militare di Napoleone primo. Egli non perdeva il suo tempo, come i vecchi pilastri da caserma, quali erano i generali delle potenze avversarie, a stringere di regolare e accademico assedio ad una ad una tutte le fortezze che incontrava per via. Le girava bravamente e andava diffilato a presentare ai nemici la battaglia in campo aperto. Quando la battaglia era vinta in aperta campagna, la fortezza si arrendeva senza colpo ferire, od era compresa nel trattato di pace.

Fate anche voi così. Non domandate le carte a coloro che invitate ad entrare nella vostra organizzazione; non presentate loro un credo da confessare, un solenne patto da giurare come cospiratori da melodramma; non perdetevi il vostro tempo a fare ad uno ad uno dei socialisti, rimettendo a più tardi, quando saranno tutti fatti, ad allinearvi per la battaglia.

Allineatevi subito, concentratevi, agite.

Contate sulla scintilla d'entusiasmo che si sprigiona dall'azione, il cui fine è, o appare sempre più, prossimo e determinato. Quanto la teorica, che si dirige in gran parte al cervello è fredda, altrettanto l'azione che abbraccia tutto l'uomo è calda e stimolante.

Quando avrete avviata l'azione, avrete assai più facilmente ragione delle opinioni individuali, poiché dovete ritenere per fermo che gli interessi eccitati educano le opinioni con molta maggiore speditezza che i libri e le parole.

Recapitolando quindi le mie idee, propongo ai lavoratori di promuovere, in Italia, presso tutti i sodalizzi operai delle città e delle campagne una intesa, per la fondazione di un centro intellettuale e direttivo della loro agitazione.

Questo centro, dovendo far procedere di pari passo il pensiero e l'azione, la propaganda e l'agitazione, dovrebbe constare in un grande organo di pubblicità, quotidiano, con uffici di *redazione* di *amministrazione* e di *direzione*.

La redazione dovrebbe essere affidata ad un personale retribuito, capace, reclutato nel vasto campo dei cultori della sociologia di qualunque scuola, che svolga quindi la questione sociale da tutti i punti di vista, perché il giornale si diffonda dappertutto, possa essere letto da tutti, e fare anche presso le classi colte una efficace e seria propaganda.

L'amministrazione dovrebbe essere tenuta da operai, delegati dalle assemblee delle associazioni, le quali tutte contribuiscono alle spese, quotando ogni socio di un soldo per settimana.

Le corrispondenze sarebbero fornite dalle associazioni operaie e dalle borse del lavoro.

La direzione dovrebbe essere composta di soli operai. Essa potrebbe ammettere nelle adunanze del personale direttivo individui non operai con semplice voto consultivo. Essa deve occuparsi dell'agitazione elettorale, e di tutte le azioni e resistenze che dovessero organizzarsi nell'interesse del movimento generale.

La direzione deve altresì procurare di porsi in relazione coi centri dell'agitazione operaia nei paesi esteri, stimolare, in quelli, la fondazione di organismi uguali, e far atto ufficiale di presenza in tutti i congressi operai internazionali.

Scopo dell'organizzazione anzidetta, chiaro e determinato, dev'essere conquistare dappertutto i seggi legislativi, per fondare a suo tempo la Costituente dei lavoratori.

L'organizzazione deve tenersi nei confini della piú rigorosa legalità, per non perdere né un giorno, né un'ora, né un minuto del suo lavoro...

... Sono donna, e come tale, benché io sappia che dal progresso delle idee socialiste molto bene può derivare al mio sesso (sempre che gli uomini si decidano a mettere un giorno d'accordo le loro opinioni con le loro azioni) nessuno scopo individuale, né prossimo, né remoto, può ispirarmi, che non sia l'affetto che nacque con la mia ragione pei diseredati.

Il cristianesimo trovò la donna schiava, e la lasciò serva.

La Rivoluzione borghese la trovò serva, e la lasciò incapace, interdetta, pupilla.

La rivoluzione sociale la troverà minorenni; e come la lascerà? Se interrogo le vostre dottrine, devo credere ch'ella troverà finalmente la sua intera veste giuridica e la perfetta sua personalità sociale. Ma io so purtroppo che le azioni degli uomini non sono guidate dalle loro opinioni, bensì dai loro interessi; sicché un famoso statista contemporaneo inglese poté dire: «Io ho udito molti discorsi che hanno mutato la mia opinione, ma non ne ho mai udito uno che abbia cangiato il mio voto.»

Tuttavia ho molta fiducia in voi. Quello statista, membro stagionato di una società decrepita e incadaverita nel macchiavellismo, doveva naturalmente avere la coscienza cartilaginosa e incapace di sentire.

Ma voi siete giovani! Non che insensibili, la vostra sensibilità è irritata dai patimenti, dalla lotta, e dalla angosciosa vicenda quotidiana delle speranze e dei terrori nella guerra acuta che combattete per l'esistenza.

Voi dovete avere la fede dei giovani, la integrità dei forti e la ingenuità delle intelligenze che non conobbero i sofismi.

Vogliate ricordare in ogni momento della vostra battaglia e quando le vostre rivendicazioni saranno un fatto compiuto, che se una sola ingiustizia sarete per tollerare, quella sarà il baco che roderà tutto il vostro edificio.

Io ho parlato fin qui ai lavoratori in generale; e se l'eguaglianza predicata or è un secolo dalla borghesia con la proclamazione dei diritti dell'uomo avesse concluso a qualche cosa, dovrei aver parlato tanto agli uomini quanto alle donne. Ma, correndo le cose ben altrimenti, ne viene che quando si parla di lotta legittima, di diritti da conquistare, di bisogni da soddisfare, non si può intendere mai di aver parlato alle donne ove non sia esplicitamente detto.

Finora le donne non hanno intera veste di cittadine e di maggiorenni che davanti al Codice Penale e al Ministero delle Finanze.

Quando gli operai saranno arrivati a toccare la vittoria che Gladstone assicurava loro, le donne saranno da capo a rivendicare che cosa? semplicemente la loro libertà personale.

Vittoriose come lavoratrici coi loro compagni, dovranno riprincipiare a lottare contro di essi come persone.

Pare oggi ancora cosa tanto strana a molti che la donna possa avere opinioni diverse da quelle del padre o del marito, vocazione diversa da quella del maneggiare l'ago, essere magari portata a vita autonoma nel celibato, voler darsi a certi studii anziché a certi altri, respingere insomma quel regolo prepotente e autoritario che fa di mezza la umanità una cosa accessoria, subordinata e relativa all'altra metà, che non ha di proprio né moventi, né mezzi, né finalità: tutto ciò dico pare ad alcuni una cosa così eccentrica ed assurda che fa loro l'effetto come se un pesce volesse volare ed un uccello nuotare.

Ho udito degli oratori applauditi, e degli scrittori reputati, dire che le donne che pretendono queste cose (che tutti gli uomini ritengono naturalissime per sé stessi) *escono dalla loro natura*.

Come un essere qualsiasi possa non che riescire, pur immaginare, di *uscire dalla propria natura*, non saprei; questo però so, che sono ormai tante le donne che pretendono queste cose, e gli

uomini che le trovano ragionevoli, e sono i più intelligenti in ogni paese, che è assai lecito il sospetto che quella loro natura sia molto sofisticata.

Ho io bisogno quindi di dirvi, o lavoratrici, che, se associandovi come tali, nella battaglia coi vostri compagni, voi obbedite alla stessa legge, cui essi obbediscono, e lo fate con maggior ragione perché lo sfruttamento che si fa delle vostre membra delicate è ancor più intenso: avete per di più il diritto, il dovere, in nome della dignità e libertà umana, di ribellarvi contro le tante diminuzioni della vostra personalità giuridica, sociale e domestica, di cui tutte le passate e presenti civiltà furono così feconde per la donna?

Io lo so, che, pur troppo, se lo sfruttamento che si fa dell'uomo nel presente regime capitalistico è enorme, quello che si fa di voi è doloroso, è iniquo e commove profondamente a pietà ed indignazione.

Tuttavia, non lasciate il vostro posto di lavoratrici, respingete ogni legge inopportuna o oppocritamente protettrice. Siete già troppo tutelate, protette, custodite, difese.

Tutta questa paternità e maternità che vi si impone non richiama, che vuole ad ogni costo esercitare intorno a voi, e sopra di voi un protettorato in ogni ordine, atto, fatto e momento della vostra vita; che ha, volta a volta, per delegati, e rappresentanti il padre, il marito, il confessore, il magistrato, il poliziotto, la scuola; che v'inculca la fede, il rispetto, il timore, il riserbo, l'umiltà, la passività, l'affetto *virtuoso* alle pareti della vostra casa, anche quando è una tana, tutti in una volta li effetti concentrici e negativi che annichiliscono e polverizzano la dignità e personalità umana; tutto questo insieme opprimente, asfissiante, ammolliente, deleterio è quello appunto che costituisce la vostra eterna servitù.

L'uomo è armato della forza del braccio, è armato del voto, è armato della legge, la quale, se non vale al lavoratore contro il suo sfruttatore, vale molto bene ai vostri mariti contro di voi.

Voi non avete che un'arma - il lavoro e la indipendenza economica che ne consegue - e sopra tutto il lavoro collettivo dell'opificio, che vi porta fuori delle mura domestiche, vi porta in una ricerca d'interessi e di idee estranee alla famiglia ed eguali a quelle dei vostri compagni, che vi permette di associarvi.

La servitù delle donne ha durato e dura tanto, per ragioni affatto speciali, principalissima fra le quali, quella dell'essere esse isolate le une dalle altre nelle rispettive case. L'opificio le accomuna, le assorella, permette l'affiatamento e la organizzazione.

Approfittatene - buttate fuori le vostre idee - comunicatevi i vostri sentimenti - non rientrate nel vostro cuore le ribellioni che dentro vi nascono. Queste franche manifestazioni educeranno in voi il coraggio e col coraggio la fiducia e il sentimento del vostro diritto, educeranno gli uomini a capirlo essi pure, a sentirlo, a rispettarlo.

Voi soffrite, le vostre madri hanno sofferto, le vostre figlie soffriranno così del pari, se voi non penserete seriamente a domandar conto, non a Dio, ma agli uomini dei mali che vi opprimono.

Ma la vostra protesta non deve essere individuale, isolata, fatta all'orecchio dell'uno o dell'altro. Questa fu fatta in tutti i tempi senza alcun risultato. Deve essere collettiva, fatta a voce alta, a tutti gli uomini, in tutte le occasioni, a tutti gli enti costituiti che vi opprimono, che vi escludono, che vi diminuiscono. Raccoglietevi in associazioni, e che le vostre bandiere portino scritta sui due lati *la resistenza*, quella delle lavoratrici e quella delle donne.

Associatevi intanto ai vostri compagni nella battaglia del lavoro contro il capitale.

Ogni rivoluzione ha fatto qualche cosa per noi, tanta è la virtù logica delle idee, benché le donne secondassero quei movimenti fascinate da nobili ideali, i cui vantaggi rimanevano sempre irrealizzabili per esse.

Oggi la coscienza di molte si è destata - la libertà ci è apparsa non come un ideale astratto, rettorico, o circoscritto in un certo ordine di fatti sociali, ma ampia, intera, pronta ad amplerare tutto l'ente umano e ad informarne il pensiero, gli affetti e le azioni - e noi sentiamo che ci batte in petto lo stesso amore di libertà, lo stesso sentimento del diritto alla luce, all'aria, al moto, alla vita, al lavoro nobile, utile, retribuito - sentiamo di avere moventi nostri, idee nostre, di volere certe cose, di non volerne certe altre, di rappresentare metà del valore della umanità, di essere produttrici preziose

come lavoratrici e come madri, e che quindi non la servitù e la tutela ci compete, ma che i nostri interessi siano discussi e presi in seria e pratica considerazione; ci compete il voto consultivo e deliberativo nei consigli delle nazioni e della umanità.

XIV I SOCIALISTI E L'EMANCIPAZIONE DELLA DONNA²⁰

Il testo di questa conferenza, che si riporta intera, indica il grado di maturità al quale era pervenuto, sul piano ideale, politico e organizzativo, il movimento socialista per l'emancipazione della donna al cadere del secolo, quando cioè la composizione della classe operaia era tale che la maggioranza dei lavoratori nelle fabbriche erano donne. Non va dimenticato, infatti, che la nascita dell'industria tessile segnò, in Italia come ovunque, l'inizio della «rivoluzione industriale»; e poiché la maggior parte dei tessili erano donne, la scomposizione dei ruoli all'interno della famiglia operaia sostenne e alimentò la lotta contro le vecchie consuetudini, le preclusioni antagonistiche e le iniziative per l'eguaglianza sociale tra i sessi. È abbastanza ovvio che le sigaraie siano state più interessate dei sigarai all'inclusione delle donne nell'elettorato. Senza l'ingresso delle donne nelle fabbriche, non vi sarebbero mai state donne nelle scuole, negli uffici, nei partiti politici. Non sarebbero mai stati discussi i problemi del matrimonio dissolubile o della maternità volontaria.

Anche il pericolo che le donne restassero, come accadrà nel nuovo secolo, parzialmente allontanate proprio dalle industrie più meccanizzate (e meglio retribuite) è intravisto dalla Mozzoni, e non per nulla tra i gruppi «discriminati» cui si richiama qui per analogia c'è il lavoratore nero, in termini marxisti, l'operaio di recente origine contadina doppiamente sfruttato. Facendo leva sulla liberazione della donna dagli antichi vincoli, il processo di trasformazione della vita familiare entrava in una fase nuova, e mentre i democratici e i socialisti secondavano la tendenza oggettiva all'estinzione delle forme preborghesi di sfruttamento (i bambini dei due sessi entrati nella fabbrica non ne uscirono per tornare a lavorare come allievi dipendenti dei genitori artigiani - senza orario né salario -, ma per avviarsi alla scuola, intanto elementare. In prospettiva si creavano insieme le istituzioni scolastiche e i loro critici: contro la realtà di un indottrinamento pietrificante e di una gerarchia burocratizzata, lo spirito critico diveniva un'esigenza di massa), i reazionari favorivano la tendenza opposta, alimentata dalla borghesia per le necessità dello sfruttamento, a prostrarle nel tempo e ad accentuarle (il lavoro a domicilio non fu «dissolto», ma piuttosto integrato all'industria e massificato). Ma come il pregiudizio antifemminista, di origine lontanissima (si può anche risalire, come faceva Engels, all'origine della società divisa in classi, coincidente con la «disfatta storica del sesso femminile»), mantenuto dalla borghesia se non altro per mantenere le discriminazioni salariali - ma le ragioni sono poi le stesse di ogni altra discriminazione - finiva per vivere di vita propria e andava a nutrire la prospettiva dei ritorni reazionari, così anche la lotta contro il «pregiudizio» fatta propria dalle forze sociali e politiche che la rivoluzione borghese aveva creato - la classe operaia e il suo partito politico - manteneva viva nei socialisti l'idea di quella società di liberi ed eguali che la socializzazione dell'economia aveva il fine di creare.

Alla Mozzoni mancava forse una qualsiasi conoscenza del marxismo. Ma le bastava rivendicare i diritti individuali partendo dagli individui «assoggettati», vale a dire dalle donne, per avviare nella direzione giusta un problema che resta tra i principali del nostro tempo, perché resta appunto tra i problemi del socialismo, che soltanto sul terreno del socialismo può trovare soluzione. E poiché la prospettiva del socialismo non è un miraggio avveniristico, ma nutre di sé, ai nostri tempi, obiettivi civili ed economici, nel quadro degli orientamenti politici generali, la lotta per i diritti civili ed economici investe direttamente il movimento di liberazione della donna anche ai nostri tempi, nel quadro dei rapporti tra i partiti politici avanzati, in Italia, in Europa, e probabilmente ovunque.

Care Sorelle del Lavoro,

In capo allo Statuto del vostro sodalizio ho letto queste parole: «Totalmente libere dai pregiudizii di una educazione artificiosa, noi ci leviamo a nuova vita.

²⁰ *I socialisti e l'emancipazione della donna*, a cura della Società Mutua e Miglioramento fra le Sorelle del Lavoro di Alessandria, Alessandria, Tipografia Panizza, 1892.

«Ce lo impone il moto di redenzione ognor più irrompente che vivamente agita le classi operaie di tutto il mondo. E come potremmo restarcene spettatrici indifferenti, quando le nostre condizioni di schiavitù economica-morale, ed il fatale, continuo aumento dei nostri bisogni di donne, di madri e di operaie, naturalmente ci sospingono verso le lotte e le forze dei lavoratori maschi?

«Oh che è forse giusto e civile il concetto di inferiorità sociale col quale siamo considerate, ed in nome del quale ci si vorrebbe eternamente ignoranti ed oppresse?

«No, no; altamente affermiamo che contro tale educazione vogliamo ribellarci virilmente e che in nome dei nostri speciali diritti ed interessi di operaie e di personalità complete, ci stendiamo fraternamente le mani e scendiamo in campo con la forza dell'associazione.

«Le vane paure, le stupide finzioni, i piccoli egoismi, le facili illusioni e le menzogne d'ogni fatta non hanno più eco in noi.

«Tutte quante apparteniamo alla grande famiglia dei diseredati; con essa dividiamo le fatiche e le privazioni; con essa dunque vogliamo sperare e combattere fino alla completa emancipazione da ogni sorta di servaggio.»

Ricordarvi queste parole e questi concetti che stanno a capo del vostro Statuto sociale vale quanto dire che io mi vedrei qui a parlare a convertiti; e che tutto quanto io posso dirvi intorno ai vostri interessi ed alle vostre aspirazioni, Voi lo sapete già, non solo, ma è già in Voi convinzione, è già divenuto succo e sangue nelle anime vostre.

Tuttavia, l'avermi Voi invitata ad essere Madrina della vostra bandiera, di quella bandiera nelle cui pieghe sta scritto «Emancipazione», mi obbliga a svolgere questo argomento.

E con gioia io lo raccolgo, e lo svolgo davanti a voi nelle condizioni dell'oggi.

Fino dalla mia prima giovinezza esso fu il grido infaticabile dell'anima mia.

Quel grido echeggiava allora in un deserto, e in mezzo ai delirii giulivi della recente libertà, esso non suscitava intorno a me che scandalo e derisione.

Quegli uomini che avevano cospirato per la libertà, sofferto nelle fortezze nordiche e sfidato i patiboli nel nome santo di essa, che aveano combattuto per lei, che la ponevano al disopra d'ogni umano bene, che si ribellavano dal fondo dell'anima all'idea di essere sudditi e non cittadini - quegli stessi uomini non capivano che la donna potesse ribellarsi alle catene e si sdegnasse dello stato di servitù; - essi che si erano emancipati dal dogma, si scandalizzavano che la donna ripudiasse la condanna biblica alla eterna soggezione; - essi che si erano conquistati con battaglie cruente i diritti politici, si meravigliavano che la donna volesse, dicevano, caricarsi le spalle dell'uggioso fardello del voto, far l'elettore e l'eleggibile, e aspirare a cotali altre miserie delle quali è tribolata la vita del libero cittadino.

Per essi la donna avea torto marcio se non si sentiva felice, Vestale dal peplo affritellato, accanto alla pentola; era degenera, ridicola, se non sentiva di quale e quanto decoro la rivestisse la sua condizione di pupilla e di interdotta, di proprietaria libera soltanto di fare il suo testamento, di madre investita di una patria potestà teorica, datale con la magna solennità con la quale i nostri legislatori affermano i grandi principii; e toltale con quella disinvoltura con la quale essi sono usi di trattare la gente di cui non hanno bisogno.

Per loro che interessi avea mai, la donna, da difendere o da far valere? Dacché gli uomini erano soddisfatti che cosa mancava alle donne? Evidentemente esse erano pervertite, deliranti, si era in presenza di un fatto morboso, patologico.

Non è meraviglia se, dopo aver durato lunghi anni in una controversia sostenuta dagli innumerevoli avversarii, in parte con tutta la ingenuità d'un egoismo lungamente educato,²¹ e in parte

²¹ All'epoca della revisione del Codice Civile io pubblicavo *La Donna e i suoi rapporti sociali*. Era il primo libro che, in Italia formulasse nettamente la questione femminile e la considerasse da ogni parte. Concludevo formulando 18 capi di domande le quali erano altrettante riforme, che reputavo possibili e pratiche nelle condizioni giuridiche delle donne.

Di quei volumi moltissime copie spedii alle due Camere.

Quando furono pubblicati il progetto del Ministero e il controprogetto del Senato, diedi in luce a mia volta un opuscolo nel quale esaminavo i due lavori, negli articoli che riguardavano le condizioni giuridiche delle donne, e la in-

con evidente mala fede, io non abbia receduto dall'antica convinzione mia; non solo, ma che per dippiù io creda oggi piú che mai fermamente, che la rivendicazione dei diritti civili, politici e sociali della donna, è la suprema, la piú importante, la piú decisiva di tutte le questioni sociali; e, non che accessoria e relativa, come la predicano taluni socialisti che pure la comprendono, io pensi ancora essere questa questione la rocca, la cittadella dove rifugiati il diritto divino, il diritto della forza, e il sistema dello sfruttamento di un individuo sull'altro, possono ancora sfidare per secoli tutte le rivoluzioni possibili.

Infatti il diritto divino perseguitato e trafitto nella teocrazia e nella monarchia, si appiatta e si nasconde nel diritto del maschio, che permane indiscusso e aprioristico, al di fuori d'ogni base razionale di diritto. Il diritto della forza sconfitto dalla filosofia e dal giure interno ed internazionale delle genti civili, perdura nell'uomo di fronte alla donna a mantenere il monarcato domestico, e tutte le impotenze, incapacità ed esclusioni di lei, le quali tutte concludono in un aumento di beneficii e di forza giuridica, domestica e sociale per l'uomo.

Il sistema dello sfruttamento capitalistico costretto a capitolare di fronte alla resistenza operaia rimpetto all'uomo, continua e continuerà a sfruttare la donna con la minore mercede, perché il salario partendo per lei da un criterio speciale, continuerà ad applicarsi non al valore del lavoro, ma all'inferiorità del lavoratore.

Senza mettere nel conto lo sfruttamento che le deriva oggi e continuerà a derivare alla donna, dalla esclusione dalla maggiore e piú nobile e piú lucrosa parte del lavoro sociale; per cui, esclusa dalla concorrenza, deve offrire allo sfruttamento la sua propria persona e lasciarsi divorare, infangare, opprimere, dispregiare al di sotto del brutto.

Per tutte queste ragioni la rivendicazione dei diritti della donna e la redenzione di lei è la suprema, la piú vasta e radicale delle questioni sociali; è quella che andrà a sfidare fino nei suoi ultimi trinceramenti l'egoismo dell'uomo, la sua libidine di dominio e di sfruttamento, quella che non lascerà indifferente né un uomo, né una donna, quella che dal trono al tugurio, ad ogni talamo, ad ogni focolare porterà la controversia e la lotta, e conterà in ogni casa una vittoria e una sconfitta.

Ed io reputo di capitale importanza destare l'attenzione delli operai, e soprattutto la vostra, o lavoratrici, sopra una funesta opinione che va attecchendo anche fra scrittori e ardenti socialisti intorno a questa questione; opinione che le è del tutto esiziale.

Pur troppo lo spirito umano che è capace di tutte le altezze scientifiche ed idealiste, come di tutte le assurdità, è anche capacissimo di accogliere e professare la contraddizione, sicché si vedono socialisti, e socialisti di polso, i quali non credono, non vogliono, e combattono caldamente la emancipazione della donna: e la meraviglia che suscita codesto fatto è anche maggiore, ove si constati esservi fra cotali socialisti, degli studiosi e dotti economisti.²²

tera edizione distribuita alla Camera, al Senato, ai membri della Commissione di Revisione, ai giornali giuridici ed ai giureconsulti piú eminenti ed influenti della penisola.

Pel diritto del voto, contro il regolamento sanitario dovunque e sempre, in Italia ed all'estero, incoraggiata od osteggiata, i diritti e gli interessi delle donne furono l'obbiettivo costante dei miei studii e dell'opera mia.

²² Per la stessa ragione per la quale il commercio non ha pregiudizii, non dovrebbero neppure averne gli economisti, pei quali la sintesi e l'obbiettivo di tutta la scienza sociale, è contenuto nel problema della produzione della ricchezza e della sua distribuzione.

Ora che pensare di economisti i quali trovano opportuna la soppressione della virtualità produttiva di mezza la umanità per la segregazione della donna dalla libera concorrenza?

Non fu mai dimostrato e non fu mai neppur tentato di dimostrare dai piú maniaci misogini, che la virtualità della donna, intesa nel senso piú lato e comprensivo, sia al di sotto della virtualità della massa degli uomini mediocri.

Ora ridotta la questione della libera concorrenza di tutti, a tutto il lavoro sociale, a questi modesti termini, non è la esclusione della donna insieme ad un immenso danno per lei, un danno non meno grande per la società tutta quanta?

Si obietterà da taluno che la produzione è già soverchia e mi si mostrerà la crisi della disoccupazione sempre piú incalzante e piena di minacce. Ma è troppo evidente che il male non istà già nella soverchia produzione bensì nella viziosa distribuzione di essa.

È perciò che molti di essi affettano di non parlarne mai, o di parlarne come di un accessorio, di una cosa relativa, di una frondosità quasi della questione sociale.

Altri riguardano la donna e la sua complessa posizione sociale come una cosa a sé, che vuol essere considerata con criterii affatto speciali e subordinati alle necessità della specie; necessità che in ultima analisi sono poi la necessità, gli utili, i vantaggi dell'uomo, adulto, o bambino: dacché l'uomo sia egli prete, o re, o nobile, o borghese; creda egli nel diritto divino, o nel privilegio monarchico e signorile, o nel verbo democratico, o sociale, è pur sempre un perfetto egoista; e come tale, si è foggiato per proprio beneficio, di fronte alla donna, una specie di diritto divino del maschio, che egli reputa e tiene volentieri, al di sopra e al di fuori di quei canoni di logica e di equità, che hanno tanto servito a lui stesso per la rivendicazione delle proprie libertà.

Così Proudhon dopo avere, con una cotal aria di fastidio, vagliato e dibattuto fra sé e sé, il problema della posizione sociale della donna, conclude, che «cortigiana o massaia, egli non vede per lei altra uscita. Ella è per lui una creatura irrazionale, inferiore, al di fuori della giustizia; fatta anzi per tollerare la ingiustizia».

Michelet, tutto sdilinquito nell'amore e nel miele, riguarda la donna come una bimba malata, che ha bisogno incessante di cure, di riguardi, di minute ed amoroze sollecitudini da parte dell'uomo.

Per lui, quindi, considerare codesta graziosa e fragile impotenza, come una capacità, come un valore, volere che serva a qualche cosa, che lavori, che produca alcun che, oltre i bimbi; che assuma delle responsabilità, degli ufficii, delle funzioni, è una brutalità, una ingiustizia, una barbarie. - Parlare per lei di diritti, di dignità, di personalità giuridica, politica o sociale è un non senso.

Il Comte ama figurare l'uomo rivestito, rispetto alla sua famiglia, di una specie di pontificato, o monarcato teocratico, in forza del quale egli risponde di essa in faccia alla Società ed alla Natura, con una miscela ben condizionata di diritto divino ed umano, naturale e scritto; e quindi i figli nella minore età, e la moglie perennemente, non hanno personalità propria, ma sono del tutto assorbiti nella personalità del padre e del marito, che impersona la famiglia, la rappresenta, la riassume, la contiene.

E codesto criterio, a cento anni dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo e della grande Rivoluzione che ha posto sugli altari la dea Ragione al posto del Dogma, regna tuttora felicemente nei nostri codici, ed è bevuto avidamente dalla acerba gioventù che si affolla intorno alle cattedre universitarie.

Gran maledizione sociale codesta che i giovani debbano, per forza, essere educati dai vecchi!

E, con più o meno felici varianti, intorno alle dottrine degli scrittori accennati, si aggruppano in gran numero i socialisti della prima parte di questo secolo, di quel periodo nel quale il problema sociale era tuttora avvolto nelle nebbie accademiche. Campo sterminato nel quale divagano non

Vedete gli abitatori dell'immenso centro africano. Essi sono nudi, vivono in capanne rudimentali, non conoscono alcun conforto della vita. Strade, ponti, case, sistemazioni di acque, protezione di uomini, di animali e di cose contro i diluvii tropicali - tutto è da fare.

Vedete la immensa Pampa, le sterminate distese del Sud-America, attraverso alle quali le locomotive corrono i giorni e le notti senza tregua, non incontrando che torme di animali fuggenti, le foreste interminabili, le cui intricate liane non sono infrante che dall'impeto possente dei jaguars in corsa. Vedete quei fiumi dalle onde sonanti, vasti come mari, sui quali gli scarsi coloni non hanno altri ponti ed altre navi che le groppe dei loro cavalli, quei deserti desolati dove pochi uomini tuttora primitivi vagabondano per lunghi giorni dietro i bisonti fuggenti a caccia di pelli e di cibo.

E nella stessa Europa, la Siberia, non è dessa una vasta regione dai climi svariati e in gran parte pressoché inesplorata? I paesi stessi più popolosi e civili non hanno dessi vaste contrade deserte, incolte o quasi? Non voglio ripetere a proposito dell'Italia cose risapute e dette a sazietà; ma non è certo deficienza della natura, se gli uomini oggi viventi non sono tutti nutriti, vestiti e ricoverati secondo il loro bisogno.

I popoli si espandono colla guerra, imitando le invasioni barbariche, e quindi la distribuzione e le ribellioni che ne conseguono, allontanano la possibilità della pacifica produzione, la quale, abbisogna anzitutto di relazioni cordiali fra gli uomini.

C'è da lavorare come c'è da vivere per tutti sulla terra. L'insipienza e l'egoismo soltanto rendono vana la infinita provvidenza della natura.

meno sterilmente che insanabilmente gli spiriti, che portano, non solo nella vita vissuta, ma altresì nello studio, un subiettivismo troppo petulante, che ottenebra i liberi orizzonti delle intelligenze geniali!

Buttiamo ora uno sguardo sugli scrittori socialisti dell'oggi, di quegli scrittori la cui penna è un braccio, i cui libri sono una azione, le cui parole sono fatti, dacché sulle loro pagine il problema sociale è rispecchiato nella sua nuda e cruda realtà con esattezza fotografica di particolari, con calore passionato e luce massima d'evidenza, come dee farsi da gente che sa il metodo positivo e lo applica magistralmente, sicché radicano le convinzioni, intanto che agitano il sentimento e muovono le volontà.

Eppure anche per questi il problema delle rivendicazioni della donna, giace nel sottinteso. Per essi, la donna è *naturalmente*, manco a dirlo! eguale all'uomo; l'avvenire è fecondo di promesse per lei - ma se poi si degnano, e assai di rado, di scrivere direttamente sull'argomento, o dirigono a lei qualche pagina, o capitolo, lo fanno invariabilmente nello stile parafrasato col quale le parlavano, nelle epoche rispettive, i preti, i riformisti, i filosofi, i democratici. - La eccitano alla lotta, a lavorare, a sacrificarsi, perché essa pure ne avrà beneficii certi, e grandissimi; ma intanto, predicano essi, i suoi interessi, non sono pel momento da discutere; questo farebbe una importuna digressione - il suo vantaggio verrà da sé - è contenuto necessariamente nella dottrina che si vuol far prevalere. -

Gli scrittori socialisti sanno che se la donna si mettesse a camminare a ritroso, la causa delle rivendicazioni operaie e proletarie sarebbe perduta; ma in pari tempo non hanno tempo da dedicarle lo studio, né la volontà di consacrarle l'energia e l'azione; e trovano più comodo ripetere la storia dell'umano egoismo in tutta la sua ingenuità.

Sono ancora gli uomini che nella Grecia antica armavano gli Iloti per difendere dagli invasori le proprie libertà - che in Roma armavano gli schiavi per la difesa della Repubblica - che nell'America del Sud armavano i negri contro i Nordisti abolizionisti; - e che borghesi dell'89; illuminati di Germania; liberali di Francia; radicali di Spagna; carbonari d'Italia; democratici cospiratori del '48, e combattenti del '59, educavano la donna al patriottismo, le insinuavano delle calde aspirazioni di libertà politica, e la spingevano ad affrontare le fortezze e i patiboli, sempre per la libertà loro - che quanto poi alla sua, non era mai il momento opportuno di parlarne - era sempre certissima e convenuta - ma altrettanto sempre di là da venire.

E codesti ultimi socialisti riposano tranquilli nella loro coscienza, del non spendere intorno alla questione delle rivendicazioni femminili né propaganda, né energia di alcuna sorta, per lo stesso riflesso pel quale se ne schermivano tutti quei loro nominati predecessori nelle varie tappe percorse dal progresso civile e umanitario.

Naturalmente, diceva S. Paolo or fa la bellezza di 19 secoli, quando faceva la sua propaganda del Cristianesimo - «davanti a Dio non v'è né ricco, né povero, né Ebreo, né Greco, né uomo, né donna... ma tutti sono liberi in Cristo».

Naturalmente, dicevano i riformisti, «la Bibbia è lasciata al libero esame dell'individuo e la interpretazione di essa è determinata dallo Spirito Santo, ispiratore di ogni fedele. In molti punti essa è dichiarativa di fatti e non insegnativa o sentenziatrice di Precetti». E così la condanna biblica della donna era scalzata alla base ed essa avea diritto di ripudiare ogni interpretazione autoritaria e affermativa della sua servitù.

Naturalmente, dicevano i filosofi e borghesi dell'89, *la dichiarazione dei diritti dell'uomo implica i diritti della donna dacché la umanità è androgina - sarebbe assurdo pretendere altrimenti.*

E la donna a sperare, anzi a credersi redenta.

Naturalmente, diceva la democrazia italiana raccolta a solenne parlamento in Roma, per bocca dei suoi più illustri rappresentanti, *la donna ha gli stessi diritti politici e sociali dei cittadini dell'altro sesso*, e votava come un sol uomo, per mezzo dei suoi 800 mandatarii, niente meno che questo ordine del giorno, da me presentato e svolto in mezzo a una battaglia indescrivibile: «Il Comizio dei Comizii, riconoscendo nel diritto del voto il diritto umano:

« - Considerando che l'umanità è costituita e rappresentata dall'uomo e dalla donna;

« - Riconoscendo impossibile la soluzione della questione sociale se non cessino per la metà del genere umano le attuali condizioni di esclusione, di minorità e di assenza;

« - Coerente ai suoi principii, e sollecito della giustizia che è l'utile di tutti;

«Riconosce, afferma e proclama così nell'uomo come nella donna il diritto alla integrità del voto.»

E la donna poté credersi finalmente arrivata alla meta e in vista ormai della sua terra promessa.

Naturalmente, dicono i socialisti d'oggi, *quando si dice, rivendicazione di tutti i diritti politici, economici, civili, lo si dice per tutti; e noi non dobbiamo neppure distinguere fra l'uomo e la donna, perché la sola distinzione, farebbe quasi credere che si possa da noi sottintendere una qualsiasi differenza di qualsiasi natura.*

Ma io vi dico, o care Sorelle del Lavoro, che se noi ci lasciassimo turlupinare e addormentare un'altra volta da codesta ninna nanna eterna, noi saremmo stupide come tonni, che ripetono ogni giorno l'identico viaggio, per incappare ogni giorno nelle identiche reti, e meriteremmo per davvero la nostra sorte.

Infatti S. Paolo che aveva dichiarato l'uomo e la donna «eguali e liberi in Cristo» sentenziava poi *ch'essa doveva portare la podestà sul capo.*

I riformisti che aveano insegnato il libero esame e legittimata la interpretazione individuale della Bibbia, giudicarono che *la soggezione della donna era sentenza rigorosa ed inappellabile*, e non già dichiarazione profetica del fatto.

I borghesi e filosofi dell'89 risero in faccia a Olimpia de Gouges, a Luisa Lacombe e a tutte le donne che, parafrasando la dichiarazione dei diritti dell'uomo, con nitida, stringente e logica illazione, applicavano ai diritti della donna i principii in quella affermati, e ne chiedevano l'applicazione.

I democratici del Comizio di Roma, raggiungendo il colmo nell'irragionevole, sfogarono in appresso, sui giornali, il loro rammarico, di aver dovuto votare alla unanimità quell'ordine del giorno, posti fra l'uscio e il muro dall'obbligo della coerenza. Alberto Mario dichiarò quel voto un *pleonasm*, ed altri democratici, che vanno per la maggiore, opinarono *avere quel voto coperto di ridicolo il Comizio* e non l'hanno a tutt'oggi perdonato alla rea convinta e confessa che vi sta davanti.

Ora, care Sorelle del Lavoro, come ad un giudice che lo voglia, non manca mai un cattivo ragionamento per cavarne una sentenza ingiusta, od un articolo purchessia di un codice qualunque, per farsene un gancio da appendervi la sua coscienza; così teniamo per sicuro che alla domane della Rivoluzione sociale, abbia dessa avuto svolgimento evolutivo, o esplosivo; l'egoismo dell'uomo non sarà mai a corto di argomenti, per mantenere intorno a noi lo *statu quo*, pur trasformando tutto per conto suo; e statevi pur sicure che egli si destreggerà al possibile per accettare la vittoria nei suoi benefici e respingerla nella parte passiva.

Pensiamo perciò seriamente ai casi nostri, e vediamo di non lasciarcela fare un'altra volta.

Mettiamo da banda la parte di angelo della quale ci hanno dalle origini della storia incaricate, e che vorrebbero farci rappresentare fino alla fine dei secoli, salvo a pagarcene il grosso incomodo col sospirarci intorno degli idillii e dei sonetti.

È passato, pur troppo, il tempo beato dei pastorelli teneri e delle verdi Arcadie.

La vita è dura; e la lotta per l'esistenza ogni dí piú aspra ed angosciosa, ci comanda che, per noi e per le nostre figlie, si pensi a rivendicare quei diritti complessi, che sono le armi, con le quali soltanto si può combattere e vincere la rude battaglia della vita.

No, io non sono della opinione di quei socialisti i quali pensano che le cose vanno da sé, per forza di logica, per naturale illazione, per analogia.

Non v'è nulla di semplice in natura e meno che mai nello spirito umano. I nostri cervelli sono altrettante combinazioni chimiche di una varietà infinita, e le idee piú disparate, possono confondere fraternamente i loro atomi misteriosi, nelle cellule recondite della testa umana.

Ne viene, che, come abbiamo constatato che vi furono ieri, e vi sono oggi, dei socialisti che sono avversi alla rivendicazione dei diritti della donna; che non la credono di pari valore dell'uomo;

che non vogliono concorra liberamente con lui in tutto il lavoro e le funzioni sociali; che non concepiscono la convivenza dell'uomo e della donna che a base di monarcato a favore dell'uomo; che considerano la donna come un essere al di fuori, e al di sotto della sfera nella quale si dibattono gli interessi della umanità, rappresentata per costoro dai soli maschi; così cotali socialisti sopravviveranno alla Rivoluzione sociale, come sopravviveranno a tutte le rivoluzioni l'egoismo ed il pregiudizio, e, malgrado tutta la logica, la connessione e l'analogia, la donna resterà, l'indomani della Rivoluzione sociale, pupilla, interdotta, esclusa, subordinata, accessoria, né più né meno che oggi, ove la sua mente e la sua coscienza prima, e quella dell'uomo insieme, non si siano da lunga pezza acclimate in un ambiente nuovo di rispetto alla donna e di *ricognizione intellettuale e cosciente del di lei valore e diritto*.

Bisogna che l'ambiente ideale domestico e sociale sia così rinnovato intorno a lei, che i pregiudizii di ieri, e quelli di oggi intorno alla di lei inferiorità, al pari che di tutti i pregiudizii di opportunità pei quali è trattenuta in codesta inferiorità, non siano più che argomenti e materia di storica erudizione e non rispondano più con nessun addentellato al modo attuale di vedere, di giudicare e di sentire.

E infatti, vediamo un po' addentro lo stato presente dell'agitazione operaia, e caviamone la logica previsione del come cammineranno le cose, domani, su questo rispetto.

Una autorevole rivista, «La Critica Sociale», facevasi ultimamente l'organo di quei socialisti di cui vi parlavo or ora; che pensano le cose procedere e maturare da loro stesse per forza naturale e logica colla soluzione del problema economico. Una volta, vi si legge, la donna stava rinchiusa in casa, occupandosi servilmente. Come poteva sorgere in lei la coscienza di essere un valore sociale, una creatrice della ricchezza?

La macchina, la grande forza rivoluzionaria delle industrie, ha rivoluzionato anche la donna. Ella fu irreggimentata come l'uomo negli opificii, divide oggi con lui lo sfruttamento del capitalismo, ed anche per conseguenza la ribellione e la aspirazione a scuoterne il giogo. Donde l'interesse della donna a conquistare il diritto civile e politico, ad ottenere le otto ore di lavoro, e con queste un maggior agio ad istruirsi e divenire valida alleata del movimento operaio moderno. Fin qui le idee de «La Critica Sociale».

Ma che la operaia possa divenire, e sia per divenire valida alleata del movimento operaio moderno, nessun dubbio, neppur l'ombra di un dubbio!

Quello di cui non solo dubito, ma che credo assolutamente erroneo, è proprio quello che «La Critica Sociale» crede fermamente, che cioè la questione della donna in fondo, in fondo, sia *esclusivamente* una questione economica, e che vada risolta da sé con la risoluzione di quella.

Domani gli operai otterranno le otto ore di lavoro in tutto il mondo, e più tardi la giornata legale del lavoratore diverrà di sole sei ore e più tardi ancora anche più breve, allorché la macchina sarà proprietà del lavoratore. Che ne avverrà nei rispetti della questione della donna?

L'uomo, che, non sudando più neppure una camicia per guadagnare la vita, divenutagli facile per la maggior scarsità della offerta della mano d'opera, pel maggior valore di questa, per la minore produzione e pel conseguente aumento del valore di essa, che cosa farà?

Esso dirà alla donna, moglie in faccia a Dio ed agli uomini, oppure amante comechessia: «Io guadagno quanto basta per me, per te e per i figli, e ancora ho del tempo per studiare e per ricrearmi. Non occorre quindi che tu ti affanni e lasci i bimbi al presepio o presso i vicini. Stattene in casa, riposa e accudisci ai comodi interni della famiglia.» E la donna, educata al par dell'uomo a non vedere che la questione economica (e non la questione di dignità, di libertà, di moralità, d'indipendenza, di legittima influenza nella famiglia e nella società) troverà che quel ragionamento non fa una grinza, e darà la sua adesione. Quello che farà la donna operaia propriamente detta, lo farà pure, per le stesse ragioni, la maestra, la telegrafista, la telefonista, l'impiegata postale e ferroviaria, la banchiera, la commessa, qualunque donna che lavori.

Le condizioni generali economiche saranno migliorate, l'impiegato civile sarà pagato meglio perché diminuiti gli eserciti: a forza di strillare si sarà riescito a sfrondare le pubbliche amministrazioni dai rami secchi e a divellere intorno ad esse le vegetazioni parassitarie. Quindi le giovani don-

ne che oggi cercano un diploma, o studiano le lingue, o si danno alla contabilità, o cercano comechessia di sgravare il padre e il marito di parte della spesa domestica, o per lo meno del loro vestiario (perché c'è da fare, e molto, oggi a sbarcare il lunario associando gli sforzi di tutti) domani a questione economica risolta, preferiranno ridivenire le signorine di una volta, che aspettavano tranquillamente il marito, gareggiando l'una con l'altra in eleganza, in fronzoli, in leziosaggini, per essere le ricercate e le preferite; dacché il matrimonio tornerà a diventare l'impiego ottimo e massimo della donna.

Ora che cosa si sarà guadagnato, domando io, a quei socialisti che aspettano la redenzione della donna dalla pura e semplice risoluzione della questione economica?

Che cosa si sarà guadagnato da lei in dignità, in moralità, in giustizia, in indipendenza, come valore sociale? Ridivenuta ella un non valore, ed una parassita, gli uomini del domani, non capiranno più neppur quello che capiscono oggi, in cui essi vedono la donna lavorare dappertutto, e rappresentare una immensa parte della ricchezza sociale.

Chi vorrà più che la donna abbia voce negli interessi generali? Chi le affiderà più un mandato politico, giuridico od amministrativo? Come potrà ella più rimuovere da sé quella oltraggiosa taccia d'imbecillità sotto la quale soccombe dalla remota tradizione romana?

No, voi non avrete risolto la questione - l'avrete scapezzata e sepolta per altri secoli.

Ora dunque che fare? - Eccolo.

Le acque del fiume non dilagano se non dopo che le onde ne hanno scalzato a lungo i margini e le dighe. - Il vulcano non erutta, se non dopo che i gas interni hanno compiuto un lungo lavoro di condensamento mettendo in fuga l'aria da ogni fessolino e da ogni speco. Non altrimenti, le trasformazioni sociali non avvengono, se non quando siano state lungamente maturate nelle menti e nelle coscienze, e ne siano messe in fuga tutte le idee e pregiudizii incompatibili col nuovo ordine di cose che si vuole attuare.

Ora questo non è, purtroppo, ancora, l'ambiente nel quale si svolge l'organizzazione operaia.

Io so di associazioni, dove le sezioni femminili sono trattate come pupille, e nelle quali i soci, padri, fratelli e mariti si considerano come soci con le loro figlie, sorelle e consorti, fino a che codeste sono del loro identico parere o comunque non dimostrino di dissentire da loro nelle assemblee, il che avviene spesso, per indolenza magari, per passività di spirito, o pel solito santo amore di pace e di quiete, che è la bazza eterna dei prepotenti.

Ma se esse poi vogliono far valere le loro opinioni, e propugnare le loro idee e mantenere le loro pretese contro di loro, nel limite e colle forme consentite dagli statuti sociali a ciascun socio, allora essi buttano a monte il gioco come bambini viziati, e appellano alle qualità di padri, di fratelli e di mariti, pretendendo, che, a questi titoli, le socie si rassegnino e cedano sempre.

Il coraggio delle proprie convinzioni, l'energia nel farle valere, l'ardore della lotta, leale, logica, aperta, valorosa, perseverante, che essi ammirano negli individui del loro sesso, li indispettisce, li imbecca, li ributta nelle donne. L'uomo vecchio lotta sempre col nuovo.

Non vogliate quindi, o care Sorelle del Lavoro, addormentarvi sul soporifero predicato che la donna arriverà da sé con la semplice soluzione del quesito economico.

No, essa non arriverà che studiando, persuadendo, lavorando e lottando.

Ricordate che l'uomo può, e sa, soprattutto, essere illogico, anche senza volerlo, per movimento passionale, istintuale e inconsapevole dell'animo.

Dacché, quindi, voi dichiarate di entrare nella grande organizzazione operaia sgombre da pregiudizii, spogliate anche questo, se l'avete, di credere che la questione economica sia tutto, e che le altre, e la vostra soprattutto si risolva con questa - e che l'uomo per amor di logica e zelo di giustizia, alla domane della vittoria verrà a portarvi in casa il prezzo del vostro concorso.

Voi non avrete mai altri diritti, all'infuori di quelli che avrete saputo conquistarvi - non occuperete mai altro posto all'infuori di quello che avrete saputo prendervi - non godrete mai altra libertà, fuori che quella che saprete difendere ogni giorno ed ogni momento.

Sulla soglia delle vostre sedi sociali, spogliate la vostra qualità di madri, sorelle, figlie, o mogli dei vostri compagni, e i relativi rapporti imposti dal Codice Civile. Cominciate ad inaugurare,

volere, esigere, una assoluta parità di trattamento coi soci. Vogliate far parte della amministrazione interna della grande federazione operaia e della sua direzione morale. Nelle assemblee imponete la discussione dei vostri interessi e dei problemi che vi riguardano come sesso. Durante le agitazioni elettorali amministrative e politiche vogliate che le questioni che vi riguardano come donne, facciano parte del programma elettorale, e negate nelle assemblee il vostro voto, se lealmente non si accettino e non si impongano ai candidati.

Bisogna approfittare di questo periodo di tempo nel quale la donna ha un valore come produttrice, e l'uomo ha bisogno di lei nell'agitazione economica, per imporgli e fare con lui l'agitazione per il di lei voto amministrativo e politico.

Di questo si ha bisogno perché la donna possa imporre la sollecitudine dei suoi interessi ai deputati, i quali dal canto loro non hanno nessun interesse e nessun desiderio di esser posti in condizione di dover accontentare diecimila elettori invece di cinque.

Risolta la questione economica senza aver fatto una corrispondente agitazione per la emancipazione della donna, gran parte delle lavoratrici di oggi passeranno moralmente nella categoria delle borghesi e delle dame, le quali non si curano della emancipazione appunto perché la questione economica non esiste per loro.

Ma se la soluzione della questione economica troverà la donna elettrice - allora la sua posizione sociale andrà ogni giorno migliorando e le questioni che la riguardano saranno progressivamente risolte.

Qualunque partito o persona che vuol vincere, deve creare degli interessi corrispondenti al suo bisogno; e su questi fare assegnamento, e non già sulla giustizia, la logica e la coerenza degli uomini.

Il quale concetto esprimeva a meraviglia Cromwell quando diceva: «Preghiamo Iddio e teniamo asciutte le polveri.»

Nell'interno delle vostre case, e sulle vostre ginocchia, formate, educate gli uomini ai nuovi principii, e nelle vostre sedi sociali lavorate del pari a formare l'ambiente nuovo, e non vogliate riguardare come socialisti convinti e sinceri se non coloro i quali, non solo accettano apertamente senza equivoci, senza sottintesi, e soprattutto senza restrizioni e senza dilazioni, la questione della emancipazione femminile, ma che sentono ancora la necessità e il dovere di fare la propaganda e la fanno.

Sorelle del Lavoro,

Questa vostra bandiera, alla quale mi onoro altamente di essere pronuba, vi parla tutto un linguaggio lusinghiero di promesse e di propositi.

Il soldato imbalanzisce davanti alla sua vecchia bandiera, dai colori stinti e dal tessuto sbrandellato. Il suo antico cuore batte d'orgoglio, e la sua mente rivede radiosa i campi di battaglia, dove al suono di gioconde fanfare egli e i suoi compagni si massacravano, per lo più senza saperne il perché, gloriosi se vincitori, eroi se vinti, e... a mio debole avviso, imbecilli sempre.

Questa vostra bandiera è nuova - e non vi ricorda nulla. I suoi colori fiammeggianti vi dicono che essa non ha storia, ed aspetta che voi la scriviate, amazzoni dell'avvenire, coll'azione, coll'intelletto, coll'eroismo.

Essa è oggi il simbolo della vostra concordia e presiede gioconda nei suoi brillanti colori, alla festa del lavoro, ma non dimenticate, che, dal primo giorno nel quale gli uomini espressero con esterni segni le loro idee e i loro sentimenti, la bandiera fu inseparabile dalla idea di azione, di battaglia e di vittoria.

Possa un giorno questa bandiera, dimessi i vivaci colori, ma ricca di una storia di lavoro, di concordia, di lotte e di eroismi, salutare col giorno della redenzione del proletariato, quello altresì della emancipazione della donna.